GLI EBREI SICILIANI.

I.

Per uno specioso fenomeno, la tolleranza in materia di fede, moderna conquista di civiltà progredita, si trova in pieno medio evo ammessa e praticata in Sicilia. Nella monarchia eretta da' Normanni all'XI secolo Latini, Greci, Musulmani, Giudei s'incontravano e convivevano in pace, ritenendo cerimonie, credenze, leggi e consuetudini proprie. I Greci, quanto a' riti e a tutt'altro, vennero assimilandosi poco a poco a' Latini dacchè gli occidentali elementi prevalsero nell'indirizzo sociale e politico del novello reame; i Musulmani, dopo avere nell'amministrazione e nella corte de' Sovrani normanni partecipato gli onori e gli ufficii, si videro sotto gli Svevi materialmente scaduti, finchè altri confondevansi nel popolo cristiano ed indigeno, altri si tragittavano di là del Faro nella colonia militare di Puglia: rimasero e durarono tranquillamente gli Ebrei sino al cadere del XV secolo. Allora, nel maggior lustro del risorgimento italiano, quando le erudite ricerche, i nuovi commerci, la bussola, la polvere da cannone, la stampa mutavano faccia a tutta insieme l'Europa, in epoca che per la Sicilia eziandio ebbe vanti onorati in sapere ed in lettere, ecco sollevarsi repentina tempesta, e la misera razza esulare da qui nel punto stesso che la proscrizione la colpiva in Ispagna, essendo anzi il disastro accompagnato in Sicilia da circostanze più odiose e più tristi di quelle che osservaronsi e deploraronsi altrove.

Il fatto, in rapporto a' precedenti insulari, può sembrare una contraddizione apertissima; e nondimeno lo spiegarla è assai facile. La tolleranza, la concordia reciproca tra uomini diversi di

culto, ma abitanti una patria medesima, risultò naturalmente dagli ordini del nazional principato che fondarono i Normanni in Palermo; la persecuzione arbitraria e violenta arrivava da fuori per quell' avverso destino onde la corona dell' isola ebbe a riposare sul capo di re stranieri e lontani: tanto in questo paese, conosciuto sì poco, sì poco compreso e giudicato sì a torto, il bene è pianta spontanea, il male è stato quasi sempre alieno ed esotico innesto.

Le vicende di quella stirpe istraelitica, le forme con cui reggeasi in Sicilia costituendo una società speciale e distinta che s' accordava al complesso della società generale d' allora, i ragguagli della feroce espulsione, i vani sforzi locali per cercare di eluderla, gli effetti che quindi derivavano all' isola, possono, in ogni modo, eccitare pur oggi curiosità ed interesse. La libertà di coscienza sta al presente scritta in cima de' nostri dritti civili e politici. Ma non diremo perciò inopportuno e superfluo l' estrarre dalle passate memorie d' una terra italiana un episodio men noto da aggiungere agli altri, che dallo scempio degli Albigesi alle *dragonate* del *gran re*, da queste alle recenti oppressioni de' Cattolici in Polonia, offrono sventuratamente gli annali dell' Europa moderna.

II.

Avvenuta sotto Vespasiano la presa di Gerusalemme e la dispersione de' Giudei, è probabile che parecchi di loro, come in altre regioni dell' Impero Romano, penetrassero ancora in Sicilia, tra profughi, schiavi e addetti alle fiere e a' combattimenti del circo. La più antica menzione di lor dimora nell' isola ebbe per l' addietro a ravvisarsi nella leggenda di San Marciano, vescovo mandato da San Pietro in Siracusa a predicarvi il Vangelo, ucciso quivi dall' odio istraelitico: se non che il pio racconto è ancor esso andato giù co' rottami accumulati dal martello della critica attuale.

Le prime notizie, in cui riesce con certezza d' imbatterci, si legano al VI secolo e a San Gregorio Magno. Basta al nostro proposito rammentar di passaggio come, tra le cure moltiplici del suo pontificato, San Gregorio guardasse particolarmente alla Sicilia e pe' vasti possedimenti tenutivi dalla Chiesa di Roma, e perchè entrava ne' disegni di lui menomarvi la influenza della Chiesa orientale, che s' appoggiava al dominio conservato nell' isola dagl' imperatori bizantini, e farne una specie di cittadella del clero italiano contro la invisa signoria de' Longobardi. I pos-

sedimenti de' quali accennammo, erano (per chi l'ignorasse) avanzo de' latifondi acquistati anticamente da cittadini romani, passati alla Chiesa latina per donazioni e per lasciti degl' imperatori o de' privati: e il papa ne percepiva le rendite, vi esercitava giurisdizione per propri uffiziali e rettori spediti ad amministrarli. Con Gregorio il papato era lungi ancora dal cinger corona e arrogarsi temporale governo: nondimeno se accade di trovare l'esempio di un vero pontefice, conscio del suo supremo mandato, e che parlasse inteso e riverito fra gli uomini, è appunto in quella grande figura che splende e sovrasta in mezzo alle tenebre e alle calamità del suo tempo. La bontà, la dolcezza evangelica erano fra le virtù di Gregorio e si accoppiavano al senno e all' animosa costanza: procurava allettare, invitare alla fede, più che perseguitare, gli eresiarchi e i Giudei; però nel suo carteggio abbondano le lettere, con cui, avverso il fervore irrequieto de' vescovi, estendeva un patrocinio benevolo sulla schiatta istraelitica in Francia, Sardegna, Sicilia. Per Sicilia abbiamo da esse lettere che gli Ebrei si contavano in qualche numero a Palermo, Messina, Catania, Girgenti. In una il pontefice s' indirizza a Pietro suddiacono, vicario e rettore del patrimonio della Chiesa Romana nell' isola, e gli raccomanda un Salpinge, giudeo, il quale, per difendersi da certe vessazioni e molestie, aveva a Roma invocato il suo aiuto. In un' altra Gregorio scrive a Vittore vescovo di Palermo facendo ragione agli Ebrei della stessa città, che s' erano doluti di soprusi sofferti circa a lor sinagoghe, vietandosi la costruzione di nuove e contrastandosi il possesso delle antiche. Pare che il vescovo non gradisse gli ammonimenti del papa; e quindi, informatone da Salenio suo notaro che trovavasi allora in Palermo, quest' ultimo si dirige a Fantino *Difensore* della città (specie di magistrato municipale) perchè obbligasse il metropolitano a pagare a' Giudei il prezzo degli edificii occupati e cangiati ad uso cristiano, non potendo, per la nuova destinazione, restituirsi in effetto; e perchè si rintracciassero inoltre e si rendessero loro i codici e gli arredi preziosi ond' erano stati di recente spogliati. Non loderemo con quegli atti di umanità e di giustizia una disposizione del Santo, trasmessa al detto suo rettore Pietro, di significare agli Ebrei che abitavano da coloni le terre della Chiesa, come in merito del convertirsi al battesimo si accorderebbe loro una diminuzione del debito censo, argomento abbastanza mondano a promuovere la salute delle anime; una denuncia mandata a Libertino, Prefetto imperiale nell' isola, contro

certo Nasa, istraelita, cui s' imputava di tenere in propria casa un altare dedicato al profeta Elia e d' indurre con astuzia i Cristiani a farvi delle adorazioni, troppo assurda ed incredibile accusa perchè in urto a' principî e alle usanze di tutta la religione mosaica.

Altra vecchia leggenda concernente i Giudei di Sicilia si riporta all' VIII secolo e a San Leone da Ravenna soprannominato il Taumaturgo, vescovo di Catania. Allora (si narra) dimorava nella detta città un Diodoro o Eliodoro, nato della stirpe maledetta dal Cielo, nella cui persona sembrò di trasfondersi il perverso genio di Simone Mago, tanti erano i prodigi e i diabolici eccessi operati da lui: e il Taumaturgo riuscì a vincerlo, a prenderlo, ad arderlo vivo, trattenendolo colle proprie mani sul rogo senza pur abbruciarglisi gli episcopali suoi abiti. La critica ha qui anche adempito il suo ufficio e relegato quel Diodoro fra i miti.

Durante la dominazione degli Arabi i Giudei ottennero per sè i patti medesimi conceduti a' Cristiani, pagando la *gesia* (tributo per l' esercizio del rispettivo lor culto), conservando le sinagoghe esistenti, ma inibiti di accrescerle e far proseliti alla propria credenza, divisi del resto, insieme agli altri abitatori dell' isola, tra liberi e servi, potendo nel primo caso posseder beni immobili, disporne, ed usare di tutt' i dritti civili. Quando dal 1009 al 1019, nel tempo di Sergio IV papa, la razza, di cui formavano parte, si vide bersagliata e cacciata per l' intero Occidente, la loro condizione sotto i Musulmani di qui dovè riputarsi felice, com' era del pari sotto gli altri di Spagna.

Co' Normanni seguitarono a godere di quella o fors' anche di maggiore larghezza: come gli altri sudditi differenti di fede e di origine, ebbero esclusivi per sè privilegi, statuti, magistrati, notari: unitamente a' Musulmani soddisfecero al regio fisco la *gesia*, che prima, unitamente a' Cristiani, aveano soddisfatto agli emiri; ed inoltre, gabelle particolari sul macello e sul vino. Un viaggiatore e loro correligionario spagnuolo, Beniamino di Tudela, scrive nel suo Itinerario averli all' epoca del re Guglielmo II trovati nella cifra di millecinquecento a Palermo, di duecento a Messina.

Singolarità da notarsi: un primo sintomo di ostilità a loro riguardo (effimero però e passeggiero), un primo lampo d' Inquisizione religiosa nell' isola venne da Federigo lo Svevo, re di Sicilia e imperator di Germania, che fu appunto nel XIII secolo ciò che oggi si chiamerebbe un libero pensatore ed uno *spirito*

forte. Infliggendo pene temporali agli eretici e ammettendo i frati del nuovo Ordine di San Domenico a ricercarli e far loro i processi, Federigo nel 1210 delegò all'arcivescovo e al Capitolo di Palermo la facoltà di giudicare ne' loro piati gli Ebrei; con altra legge del 1224 attribuì agl'Inquisitori l'esame degli Ebrei nelle cause di coscienza e d'impurità con donna cristiana; prescrisse a questi ultimi, per distinguersi dal rimanente del popolo, alcuni segni particolari al vestito. Nella lotta pertinace con Roma accusato egli stesso di ereticali tendenze, e quindi additato al sospetto ed all'odio de' sudditi, lo Svevo proponeasi in sostanza rintuzzare, quanto fosse possibile, le armi teocratiche dando prova di fatto di prendere a cuore gl'interessi della fede. D'altra parte la tradizione imperiale romana, che nel medio evo die' luogo a conseguenze tanto strane e nocevoli, portò ancora a quest'altra. Pontefici dell'antico culto, gl'imperatori di Roma ebbero perseguitato ed oppresso la cristianità incipiente; dopo Costantino convertiti al Vangelo, drizzarono le persecuzioni agl'idolatri e agli eretici: ed ora la pedantesca servilità de' giuristi, rimuginando il passato, potè, fra molte cose, trovarvi esempio a' rigori contro i miscredenti. Ottone III e Federigo Barbarossa, quasi esercizio di prerogativa eminente del potere sovrano, in tal senso pubblicarono editti a' popoli d'Alemagna e d'Italia; nè il lor successore, più illuminato e men sincero in quello zelo ortodosso, dubitò d'imitarli.

La dinastia Aragonese messa in trono dal Vespro restituì le franchigie agli Ebrei, essendone dispensiera per tutti ed in tutto nell'isola. Federigo II comandava nel 1321 che gl'Istraeliti fossero nelle cause civili soggetti a' soli magistrati secolari. Federigo III, nipote di lui, disponeva più tardi che gl'Inquisitori del Sant'Ufficio non intentassero contro a quelli alcun processo se non in presenza de' regî ministri e salvo appello alla Magna Curia reale. Fu, egli è vero, nel 1312 dato fuori un provvedimento, pel quale ingiungevasi che gli Ebrei di Palermo, sparsi nel quartiere della città vecchia o del *Cassaro*, si riunissero ad abitare al di là delle mura, e limitava, in generale, per la stirpe istraelitica la libertà di dimorare mescolata a' Cristiani nelle varie terre del regno. Ma quell'ordine non sortì alcun effetto, talchè un secolo dopo si parlava inutilmente di volerlo applicato.

Nelle turbolenze e nelle discordie civili, da cui furono in breve spazio seguite le guerre angioine, gli Ebrei non si veggono apparire per nulla, o che l'indole loro, laboriosa e pacifica, gli

ritraesse dal turbine, o si trovassero così immedesimati al paese, da rimanere confusi ne' movimenti generali di esso. Allorchè, sul cadere del XIV secolo, i Martini vennero con forze esteriori a compiere sul baronaggio opponente la restaurazione monarchica, i più facoltosi del corpo istraelitico soccorsero di loro borsa i due principi scarsi di moneta; e ne riportarono la conferma delle antiche immunità e costumanze. Se non che il nuovo ramo della Casa Aragonese che veniva ad impiantarsi in Sicilia coll' aperta minaccia di un accoppiamento del diadema dell' isola a quello de' tre regni spagnuoli di Aragona, Catalogna e Valenza, non giungea neppur fausto alla docile e tranquilla colonia. La spedizione de' Martini era sul punto di sciogliere da' porti stranieri, quando, istigata da un clero fanatico, una generale sommossa prorompeva in Ispagna contro la razza giudaica; e si dice ne perissero intorno a cinquemila crudelmente immolati. Venturieri e gregarî che accompagnarono i Martini all' impresa, recando seco dalle patrie contrade i sentimenti e gli umori onde aveva colà avuto impulso la recente catastrofe, si diedero ad eccitarli ed a spargerli ne' luoghi occupati all' arrivo: talchè, per essere l' esempio contagioso tra i popoli, ne derivaron qua e là in danno degli Ebrei di Sicilia momentanei tumulti, violenze e saccheggi. Rimanevane esente la città di Palermo, ove accoglievasi il primario lor centro, e la cui Sinagoga in un diploma degli stessi Martini è chiamata capo e metropoli all' altre tutte del regno. Il governo affrettavasi a scrivere e mandar circolari perchè si ponesse modo a' disordini, e ne fossero investigati e puniti gli autori.

Estinti i Martini, la linea cadetta della Casa Castigliana di Trastamare, che passava a intronizzarsi in Aragona, si vide anche riconosciuta nell' isola, la quale perdeva il soggiorno de' propri monarchi: ed allora se non mutava la sorte degl' Istraeliti di qui, veniva, in virtù dell' unione dinastica, a trovarsi legata necessariamente alle fasi che avrebbe ind' innanzi subito in Ispagna. Il re Alfonso, successore di Ferdinando I che appellarono il Giusto, ebbe in sua corte, con molti uomini insigni che tirò di Sicilia, un rabbino messinese, certo Mosè Bonavoglia, valente in medicina: lo amava e lo menava con sè ne' viaggi e nelle guerre; ma pare che, oltre a' dotti colloquî e alle consulte della sua professione, di costui si servisse e si giovasse ad altr' uso. Quand' era più in distretta, Alfonso affettava mal talento e brusco piglio agli Ebrei: il buon rabbino interponevasi pe' confratelli dell' isola; ed il re, pel suo mezzo, ripiegava, raddolcivasi a questi, e ne spillava da-

nari. Il re Giovanni, assunto nel 1458 dopo Alfonso suo germano, calcò a un dipresso le vestigia medesime. Nel tutto, se gl'Istraeliti non cessarono di fruire qui de' vantaggi e delle prerogative di prima, il possesso qualche volta costava un po' caro: era però sempre un gran bene, e potea renderli oggetto di ammirazione e d'invidia agli altri della loro credenza diffusi ovunque in Europa.

III.

Nella seconda metà del XV secolo si contavano nell'isola cinquantasette Comunità giudaiche: risedevano nelle città principali, e quella di Palermo conservava sovr'esse giurisdizione suprema.[1] Ciascuna Comunità aveva i suoi Proti, ch'erano rettori e giudici destinati ad amministrarla, comporre e definire i litigi, vegliare alla osservanza della legge. Il loro magistrato si componeva di dodici. La scelta anticamente si faceva così: la Comunità per suffragi designava quattro individui, più riputati e più idonei; costoro giuravano, stendendo la mano sulla Bibbia, di adempire sinceramente il lor debito ed eleggevano i Dodici: in appresso il vecchio modo mutò, e s'introdusse l'usanza che gli usciti di seggio nominassero quelli che vi doveano succedere. I Proti non governavano insieme, ma tre alternatamente in ogni trimestre. L'ufficio durava un anno; le elezioni si rinnovavano in maggio.

Il re Martino I, inteso a carezzare gli Ebrei, aveva nel 1405 tentato tuttavia una riforma, che, sotto specie di privilegio novello, dovea surrogare un più monarchico assetto a quegli ordini di repubblicana apparenza, e far l'intero corpo istraelitico più maneggevole e ligio riguardo alla Corona. Eresse la dignità di *Dienchelele*, o giudice supremo sopra tutti gli Ebrei di Sicilia con ar-

[1] Le notizie che seguono, sono cavate dall'opera del canonico Giovanni di Giovanni *L'Ebraismo della Sicilia ricercato ed esposto*, Palermo, 1748, per Giuseppe Gramignani. L'autore, ricco d'ingegno e di sapere, fu grandemente benemerito degli studi storici e diplomatici. Ma scriveva quest'opera essendo Inquisitor Fiscale della Santa Inquisizione, e dedicavala all'Inquisitore Generale monsignor Giacomo Bonanno vescovo di Patti. Gli atti atroci dell'Inquisizione erano già a quel tempo, colla sovranità de're di Spagna, cessati nell'isola; nè il Di Giovanni, eccellente pasta d'uomo e di letterato, avrebbe avuto in se stesso indole tale da parteciparvi: può nondimeno pensarsi come nel suo libro, insieme alla copia e all'accuratezza delle indagini, debbano cercarsi indarno larghe e liberali vedute.

bitrio di delegare vicarî ne' luoghi ove non si trovasse presente: le attribuzioni de' Proti passavano quindi a riunirsi in costui; ed il re, che si arrogava la nomina, veniva a costituirne un suo proprio strumento. Il primo *Dienchelele* fu il rabbino Giuseppe Abbanascia; il secondo, quel Mosè Bonavoglia menzionato di sopra: con esso avea fine la carica e la novità da Martino introdotta, avendo gli Ebrei, mercè un donativo di once seicento pagato ad Alfonso, ottenuto che le cose tornassero, come innanzi, sotto il governo e la giurisdizione de' Proti.

Accanto a' Proti, destinato a illuminarli del proprio parere negli affari toccanti la Comunità rispettiva, funzionava un collegio di Dodici Eletti, il quale fissava inoltre le gravezze di quella e n'era in sostanza il Consiglio deliberante: senza loro le risoluzioni de' Proti si riputavano nulle. Sei Auditori di Conti, scelti da' nuovi Proti, doveano coll' assistenza degli altri già cessati di ufficio, rivedere i bilanci d' ogni gestione anteriore. Nella circostanza di riscuotersi imposte novelle si congregava il magistrato temporaneo de' Nove Soggetti, di cui un terzo prendevasi tra le persone più agiate, un terzo tra quelle di mediocre fortuna, un terzo tra gl' individui più infimi. V'erano i Sindaci, ch' esercitavano le parti di procuratori e difensori de' diritti della Comunità ed avvocati de' poveri; i Balî, destinati a render giustizia per delegazione de' Proti: un Percettore in Palermo teneva la cassa centrale, ed esigeva le somme dalle altre Comunità siciliane.

Ciascuna Comunità possedeva una o più sinagoghe, che qui, con nome rimaso dalla dominazione degli Arabi, si chiamavano promiscuamente *meschite;* ed inoltre, cimitero suo proprio, e luogo addetto alla purificazione delle donne. La fabbrica di nuove sinagoghe non era assolutamente vietata, ma volevasi l' approvazione del re. Il Sommo Sacerdote e i Sacerdoti in ogni Comunità si sceglieano da' Proti: leggevano la Scrittura nelle sinagoghe, celebravano le solennità del sabato, svenavano le vittime pe' sacrificî, rogavano gli strumenti di sponsalizî, matrimonî, divorzî. I Rabbini (grado dato ad uomini di lettere e di probi costumi) occupavano il primo luogo nelle sinagoghe, spiegavano in esse la Bibbia, risolvevano le quistioni circa le cose lecite o illecite, provocavano la scomunica contro i delinquenti: portavano il *taled,* mantello di forma quadrangolare sopra il capo; gli altri lo portavano sulle spalle. La scomunica si atteneva alle tre specie riconosciute da quella nazione: la minore (*separazione*), la maggiore (*anatema*), la massima (*rovina*): la minore, consistente nel privare

per trenta giorni il colpevole dal partecipare al culto, era in Sicilia ammessa contro i debitori morosi. L'Iduba suppliva le funzioni de'Sacerdoti quando venisse nella Comunità a vacar quell'ufficio; i Moniglorì custodivano le chiavi della sinagoga; i Limosinieri provvedevano alle largizioni verso gl'indigenti: e su tutta quella gerarchia di sacro carattere v'erano i Giudici spirituali, dedicati a curare il puntuale adempimento de'riti e delle cerimonie; a Palermo ricevevano gli appelli dalle altre Comunità.

Abbiamo più avanti accennato alla legge che ne' principî del XIV secolo volle indarno confinati gli Ebrei ne' separati lor ghetti: a' tentativi di qualch' altro de' suoi predecessori per tornarla in vigore, il re Alfonso mostrò aggiungere i propri; indi, sulle istanze del suo medico Mosè Bonavoglia, nel 1431 consentì ad abrogarla: e con altre grazie, mediante un donativo di diecimila fiorini, nel 1450 concesse agl'Istraeliti, in più espliciti termini, anche quella di recarsi ad abitare dovunque, come loro piacesse. In ogni modo, popolando co'Cristiani un quartiere medesimo e una medesima via, era ad essi vietato l'occupare insieme una casa, l'assidersi ad unica mensa, il dormire unitamente in un letto; e collocando per lo più i domicilî presso a lor sinagoghe, accadeva del resto, non per obbligo ma per natural conseguenza, che passassero ordinariamente a raccogliersi in certe contrade e in certi siti speciali. Sotto Federigo III aragonese era venuta in disuso altresì la disposizione che loro ingiungeva il distinguersi all'abito. Si pensò rinnovarla, ed il segno prescritto (che poi durava costante) fu una rotella di panno rosso, la quale i maschi doveano portare cucita alla parte destra del petto, e le donne nel petto e sul manto costumato dal loro sesso in Sicilia. La rotella dovea non solo indicare le persone degli Ebrei, ma le botteghe ed i fondachi che tenevano in mezzo a'Cristiani. La *gesia* proseguiva a pagarsi come a'tempi normanni, oltre le ordinarie gabelle e i *donativi* o sussidî votati dal Parlamento, a cui, cogli altri regnicoli, contribuivano per loro rata gli Ebrei. Avevano anche costoro, secondo una consuetudine antica, l'obbligo di somministrar le bandiere per le navi e per le fortezze reali: più pesante tributo sarebbe stato il così detto *servizio della Regia Camera*, consistente nello spazzare e tener mondi e puliti i palazzi e i castelli della Corona, ma pare non se ne tenesse alcun conto, almeno nelle città principali, convertendosi, per altro, in danaro quella personale angheria. Pesi speciali imposti qua e là alle associazioni istraelitiche erano per quella di Siracusa il pagare un' oncia al giorno a sovvenimento della mensa

del re per quella di Mazzara il fornire al vescovo ne' dì solenni di Pasqua, San Salvatore, Natale una certa quantità di pepe; per quella di Siracusa la guardia notturna delle mura della città; per quella di Palermo la *jugalia*, balzello di tarì quattro per ogni sponsalizio, di tarì uno per la nascita di ogni maschio e di un carlino per la nascita di ogni femmina. In Mazzara una volta montò il grillo al vescovo di forzare gli Ebrei ad assistere in chiesa alle feste de' Cristiani; ma l'abuso venne dal re Martino riparato prontamente nel 1399. Altra volta s'imaginò da re Alfonso di costringerli ad ascoltare le prediche di un Fra Matteo da Girgenti, ch'ei delegava per ciò: fu all'orecchio reale il solito Mosè Bonavoglia, fu dato il solito ingoffo, e revocavasi l'ordine. Finchè durava l'ora delle messe nelle feste cristiane, obbligati gli Ebrei di astenersi dalle opere manuali: permesso loro bensì il tener socchiuse le botteghe per lo spaccio di proprie droghe e derrate. Ammessa la testimonianza de' Cristiani contro gli Ebrei, ma non così viceversa. Con queste che potevano considerarsi, ed erano certo, restrizioni e molestie, vigea nondimeno, in tutto il rimanente, l'assimilazione a' Cristiani quanto alle ragioni ed a' dritti. Federigo lo Svevo avea riconosciuto la parità più perfetta circa alla giustizia penale. Il re Ludovico dichiarava nel 1350 che nella distribuzione di ricompense o gastigi non si avesse più rispetto a Cristiani che a Giudei. Martino nel 1392 confermava il principio di una identica misura fra loro: lo stesso principio, col parere del Sacro Consiglio, si ribadiva ai 27 maggio 1461 dal vicerè Lupo Ximenes di Urrea; e affinchè non potesse cader dubbio in proposito, la istraelitica Comunità di Palermo ne stipulava col governo solenne concordato per atto di pubblico notaro il 2 novembre del 1491. Gli Ebrei, come sempre, possedevano beni stabili con pienezza di dominio. Non potendo tener servi cristiani, nè semplici domestici cristiani alloggiati sotto il tetto medesimo, potevano bensì ne' loro fondi aver coloni, enfiteuti, censuarî cristiani. La sola esclusione da pubblici impieghi restava, per massima, quella dalle giudicature comuni del regno. Un motivo d'incapacità stabilito per la città di Messina da una legge del re Ruggiero concerneva Cristiani e Istraeliti ugualmente: il motivo, che troverebbe opportuna la sua applicazione anche adesso, era l'avere operato male contro la patria o detto male di lei; ma, tranne quel caso, rimaneva aperta agl'Istraeliti la via unitamente a' Cristiani. Non diremo di un Capitolo del Parlamento del 1296, per cui si volle proibito agli Ebrei l'esercizio della medicina riguardo a' Cristiani:

il che non solo non ebbe pratico effetto, ma ebbe anzi in contrapposto privilegi speciali concessi a'medici della stirpe giudaica. Per legge di Federigo lo Svevo la usura, vietata a'Cristiani, si consentiva agli Ebrei, non però oltre il dieci per cento. Al 1450 tra le concessioni in ricambio del citato donativo di diecimila fiorini accordate da Alfonso fu quella che alle varie Comunità istraelite dell' isola estendeva in complesso le prerogative godute in particolare da ognuna: ciò che venne a migliorare generalmente la condizione di tutte.

Era quindi conseguenza assai semplice che i correligionarî di fuori si sentissero tentati e allettati a dividerla. Dalle coste dell'Affrica, in ispecialità dal Marocco, si rendeva qui continuo il tragitto di numerose famiglie. Nel 1491 Luigi XI, occupata testè la Provenza per la morte dell' ultimo Conte che l'avea posseduta con sovranità indipendente, cacciò gli Ebrei da quel nuovo appannaggio come il suo predecessore Carlo VI gli aveva innanzi cacciati dalla intera monarchia di Francia; ed allora quegli esuli, più che i vicini lidi spagnuoli, cercarono le spiagge dell' isola, raccogliendosi principalmente in Palermo, ove del resto non furono momentaneamente ammessi a godere i beneficî dell' antica Comunità, ma vennero considerati e trattati da ospiti.

A guardar l'organismo di quel corpo di nazione e di setta, quale nell'insieme esisteva in Sicilia, un osservatore moderno non mancherebbe di scorgervi (secondo la frase obbligata) uno Stato nello Stato; ma chi cerchi d'intendere gli ordinamenti d'Europa anteriori alla fine dell'ultimo secolo, dovrà dimenticare un istante i principî e le idee a cui oggi ci troviamo educati. In quanto concerne la Sicilia, attribuzioni del potere monarchico, parlamenti, magistrature amministrative e giuridiche, municipî, baroni, chiese, congregazioni monastiche, collegi d'arti e di ceti, tutt' insomma i sociali elementi vivevano d'una vita lor propria, si movevano in una propria lor cerchia cozzando qualche volta tra loro, ma, nel risultato totale, accoppiandosi in una specie di equilibrio reciproco: era un dipresso, colle dovute riserve, il sistema che aveano dal medio evo ereditato gli altri popoli e governi d'allora, forse più spiccato e risentito nell'isola per indole, tendenze, abitudini indigene. In siffatta combinazione di cose quell'associazione istraelitica, costituita nel modo brevemente descritto, poteva aver dunque il naturale suo luogo. Riportandoci a un passato sì diverso da noi, ci è dato oggi abbracciarne d'una rapida occhiata i difetti e gli abusi; ma non possiamo star sicuri egualmente

che le generazioni avvenire, volgendosi un po' indietro alla nostra, non debbano anch' esse meravigliarsi e sorridere. Son cadute disuguaglianze, ingiustizie, privative, divisioni, barriere, che andavano con ragione distrutte: però abbiamo invece l'eccesso di un' attrazione concentrica, per cui le individualità scompariscono assorbite e annientate, e per cui ad un modello preconcetto e uniforme si vorrebbero ridurre il moto, il pensiero, il palpito e il respiro di ognuno. Entrammo in una via, ove da tremila e più anni ci precede la China. E chi spera ne' progressi del mondo invoca ancora quel giorno, nel quale, senza impacci infiniti e continui, e senza improvvida e cieca tutela, le umane libertà siano nel loro sviluppo pienamente garantite e protette, e nel quale alla invadente supremazia dello Stato succedano felici armonie di veri e positivi interessi: interessi locali, morali, materiali, d'ogni specie qualunque.

Ma torniamo al racconto.

IV.

Il 30 novembre del 1469 la città di Palermo, per cura del pretore Pietro Speciale, celebrava gli sponsali del principe Ferdinando, figliuolo e futuro successore di Giovanni re di Sicilia e d' Aragona, con Isabella principessa delle Austrie, erede designata de' regni di Castiglia e di Leone. V' ebbero le case pavesate di arazzi, spari di artiglierie, suono di campane, falò e luminarie incredibili; e, secondo la relazione del contemporaneo Ranzano, fu tra l' altre mostre una bellissima processione di quattrocento giovani scelti fra gli Ebrei della città, che adorni di preziose vestimenta di seta, danzando e rappresentando cento giuochi e invenzioni bizzarre, seguitavano la compagnia de' Cristiani.

I poveri Ebrei senza meno ignoravano sotto quali auspicî s' inaugurasse per loro quel sovrano imeneo. Riguardo al paese, si può ben supporre che alle officiali allegrezze si accordasse poco o nulla il sentimento comune. Tra la Sicilia e la dinastia montata nel 1410 sopra il trono aragonese era intervenuta, diremmo quasi, una transazione scambievole: la dinastia pigliava per sè quest' altro acquisto nel Mediterraneo e in Italia per trarne lustro, importanza e pecuniari vantaggi, ma lasciando fermo un governo separato nell' isola colle franchigie e preminenze antichissime; la Sicilia subiva, o, se si vuole, accettava a tal patto

il dominio de' nuovi Sovrani, senza rinunciare però alle memorie e a' rimpianti della cessata grandezza, a certe aspirazioni d' indipendenza completa che covavano dentro i cuori ostinate e perenni. Avevane, più che altri, fatto prova quello stesso Giovanni che sedeva allora a regnare. Settuagenario di età e privo dell' uso degli occhi, poteva egli rammentarsi il primo fior della vita, i lieti giorni in cui, regio cadetto e duca di Pegnafiel, fu dal suo genitore mandato Vicerè nell' isola, e vide i Siciliani accalcarglisi intorno per farne un proprio ed effettivo monarca. Quando assai più tardi venne per la morte di Alfonso a succedere nel fraterno retaggio, Carlo di lui primogenito, principe di Viana, natogli dalla estinta consorte Bianca di Navarra, proscritto per l' odio dell' altra che il re avea sposato in appresso, si trovava a dimorare in Sicilia; e i voti e le lusinghe de' regnicoli, che s' erano accolti già intorno al padre, s' indirizzarono al figlio. Giovanni, col pretesto di una riconciliazione bugiarda, tirò altrove l' infante; quindi nelle Cortes adunate a Fraga fu udito metter fuori una dichiarazione solenne che la Sicilia resterebbe aggregata *perpetuamente* all'Aragona: credeva a sua posta incatenare il futuro.

Il matrimonio di Ferdinando e Isabella, unendo insieme tanta parte della penisola iberica, poneva davvero le fondamenta di quella monarchia delle Spagne, che dovea da lì a poco preponderare in Europa; e nondimeno i due coniugi non erano, in origine, rispettivamente chiamati a così alto destino. Ferdinando vide aprirsi in Aragona la strada del soglio per la morte dell'erede immediato, quel principe di Viana, fatto imprigionare dal padre e poi spento non senza sospetti di occulto veleno che risalivano all' ambiziosa matrigna: Isabella, sorella a Enrico IV di Trastamare, ebbe promessa la successione in Castiglia dopo una insurrezione de' grandi e del popolo contro il proprio germano, e dopo lo scandalo di una ignominosa protesta con cui da' sudditi si qualificava illegittima la fanciulla Giovanna partorita ad Enrico dalla propria sua moglie. Isabella, al tempo delle nozze, non toccava i quattro lustri: leggiadra, virtuosa, gentile, avviata alle lettere; se non che uno spirito di devozione sincera, secondato da una fantasia troppo fervida, avrebbe, sotto l' influsso di quel clero di Spagna superstizioso e intrigante, fatto velo al naturale giudizio e alla bontà naturale di lei. Ferdinando, a cui il genitore in grazia del felice connubio ebbe sin d'allora ceduto gli onori di re di Sicilia, superava di qualche anno Isabella: presentavasi a lei raggiante di virile bellezza, di guerriero ardimento, di gloria precoce

ottenuta combattendo e soggiogando i Catalani ribellatisi al padre: dicevasi ritraesse dalla paterna raffinata sagacia, della quale avea veduto gli esempi; ma nessuno sarebbe mai penetrato abbastanza a scrutare le profondità di quell'anima. Per gli accordi nuziali, i due sposi dovevano un giorno governare unitamente in Castiglia, e quivi dal nome di entrambi s'intitolerebbero gli atti: in Aragona, Catalogna, Valenza, Sicilia, Sardegna Ferdinando avrebbe comandato da solo.

I primi anni della coppia reale non trascorsero molto lieti e sereni. Guerra civile e invasione portoghese in Castiglia; guerra e invasione francese in Aragona; Ferdinando costretto a rivolare qua e là, da un punto all'altro, ad Isabella ed al padre: sul cadere del 1474, morto il re Enrico IV, la sovranità castigliana assumevasi finalmente da'coniugi; in gennaio del 1479, morto il vecchio Giovanni, Ferdinando toglieva per sè quella degli Stati paterni.

Il fatto del costituirsi di sì gran monarchia, il termine della lotta secolare co'Mori che n'era la conseguenza più diretta e più prossima, le Indie Occidentali aggiunte poco dopo alla Spagna, le memorabili imprese e i memorabili eventi a cui la Spagna ebbe ind'in poi a partecipare nel mondo, i nomi cospicui in ogni aringo militare o civile legati a quel periodo di nuova e repentina potenza, tutto ciò ha sparso sul governo di Ferdinando e Isabella un prestigio luminoso e stupendo. Per l'orgoglio nazionale spagnuolo la compiacenza e l'ammirazione entusiasta trovano sufficiente motivo; ma da moderni scrittori, anche di riputazione e di merito insigne, pe'quali non va ammessa la scusa, sono spinte (ci sembra) oltre un'equa e ragionata misura. In quanto spetta alle relazioni esteriori, alla politica seguita più tardi da Ferdinando in Italia, alla sua condotta verso gli Aragonesi di Napoli, traditi infamemente e spogliati da lui, non pare ch'ei si alzasse di molto sulle abbiette e perfide arti, onde, malgrado gli orpelli della rinata cultura, corse vituperato generalmente il suo secolo. Circa al reggimento interiore, il voler tra i suoi sudditi cancellate le tracce delle discordie e turbolenze passate, resa forza alle leggi, amministrata buona e pronta giustizia, infrenata l'arroganza temeraria de' nobili, assicurata la Corona di proprie sue rendite e d'armi sue proprie, cresciute e promosse l'agricoltura, l'industria, la materiale prosperità della Spagna, era bene ed era utile al certo: la guerra intrapresa nel 1481 contro l'ultimo avanzo della signoria musulmana in Granata soddisfaceva essa pure, sotto molti

rispetti, al bisogno, all'istinto, allo slancio de' suoi popoli iberici; ma Ferdinando non arrestavasi a ciò. La cura attentissima della sua prerogativa monarchica e quella della recente unità della Spagna in costui si amalgamavano insieme, e lo portavano ad atti, che non erano certo di pubblico e comune interesse: il dispotismo personale del re prese a suo servizio una nobile idea; la quale, esagerata e abusata, potè, come avviene, riuscire a corollarî dannosi ed assurdi. Avrebbe (se gli fosse stato possibile) desiderato mozzare di colpo quelle locali e tradizionali franchigie palpitanti qua e là nei suoi regni spagnuoli, per abbassarli e confonderli sotto un livello medesimo di passiva obbedienza al suo arbitrio supremo, destinato a pesare per tutto assoluto e istantaneo. Il tempo non era a tal uopo pienamente maturo; ma Ferdinando trovò sin d' allora opportuno il pensiero che alla unità territoriale e politica rispondesse, nel senso più rigido, la unità della fede, il che gli avrebbe dato in mano la pialla da passar su gli spiriti e le coscienze de' sudditi. Le religiose passioni, vive sempre, ma più allora eccitate in Spagna da quel finale episodio della lunga crociata contro il dominio de' Mori, in questo secondo disegno agevolavano il re. Accenneremo gli effetti che ne scaturirono in breve: fin dove poi Ferdinando credesse schiettamente far omaggio alla causa del Cielo rimane fra gli occulti misteri di nostra umana natura. Il primo disegno (quello diretto contro le libertà e i privilegi delle antiche sue provincie di Spagna) fu legato e trasmesso agli eredi di lui, Carlo V e Filippo II. E quando potè dirsi bastantemente attuato e compiuto, quando un duca di Lerma od un conte Olivares potè dal suo gabinetto di ministro favorito in Madrid creder tolto il pericolo d' una seria opposizione in ogni angolo del paese compreso fra i Pirenei, il Mediterraneo e l'Oceano, la Spagna de' gloriosi giorni trascorsi, la patria degli statisti e de' guerrieri del XV e del XVI secolo, prima fra le altre nazioni, temuta e riverita dovunque, divenne la boriosa, infingarda, inetta corte di Filippo III e de' suoi successori.

L' Inquisizione, come istituto ecclesiastico, come incarico commesso a' vescovi nelle rispettive diocesi, era fra gli Spagnuoli esistente da un pezzo. Ferdinando arrogavala a sè, per farne un'attribuzione e una pertinenza sovrana. Così trasformata, insediavala al 1478 in Castiglia; al 1484 in Aragona; al 1487 in Catalogna, in Maiorca, ed anche più lungi ne' suoi possessi italiani di Sicilia e Sardegna. Lo scopo esclusivamente politico del Sant'Officio novello fu per la Sicilia avvertito già da Voltaire; e il suo

speciale carattere, in rapporto alla posizione dell'isola verso la lontana Corona, trarrà molta luce da' lavori di un robusto ingegno che a questo soggetto ha consacrato studi solerti, e il il cui terreno non siamo per nulla tentati d'invadere. Da considerazioni di un ordine più elevato ed astratto non disdegnava tuttavia Ferdinando inchinarsi a vedute più pratiche, e la ricca preda che le confische su' miscredenti e sugli eretici sarebbero per portare all'erario aguzzava la cupidità di guadagno, un altro tratto di quella obliqua e avviluppata sua indole. Circa alle confische, qualche scrupolo entrò in cuore alla onesta e generosa Isabella; ma le di lei ripugnanze non tardarono a vincersi. Accanto a' due coniugi occorre appena ricordar sul proposito un terzo nome famoso: Tommaso Torquemada, domenicano, priore di Santa Cruz a Segovia, confessore a Isabella nella sua adolescenza, dalla quale ottenne in quell'epoca giuramento formale che, salita sul trono, si sarebbe dedicata alla gloria di Dio schiantando l'eresia da' suoi regni; oggi istigatore, consigliere, strumento poderoso nell'opera a cui recava il fanatismo feroce di chi, assunto un principio, vorrebbe col ferro e col fuoco imporlo a tutto il genere umano: un Robespierre ed un Saint-Just del domma cristiano e cattolico.

Gli Ebrei aveano prestato occasione in Ispagna a' decreti del re. Stabilironsi quivi in gran numero fin da tempi antichissimi: i Visigoti, da' ariani divenuti ortodossi, gli vessarono con leggi spietate; una di queste indistintamente riducevali schiavi. Il loro stato mutò colla conquista degli Arabi, cui forse nella disperazione appoggiarono del proprio concorso: migliorarono allora, progredirono in arti e sapere, e quando il suolo della Spagna vide, innanzi alla riscossa del popolo primitivo ed indigeno, indietreggiare i musulmani invasori, si trovarono così agiati, così abili e culti da indurre il rispetto ne' risorgenti Cristiani. Presso i vecchi re di Castiglia ebbero a godere in ispecie patrocinio e favore: se non che le invidie non mancarono di svegliarsi più tardi, e a' pregiudizî superstiziosi del popolo si unirono assai facilmente gl' incentivi e le insinuazioni de' chierici. In Aragona, nella stessa Castiglia ne avvennero i tumulti e le stragi della fine del XIV secolo; poscia editti severi che confinavano i Giudei ne' separati lor ghetti, vietavano loro ogni lusso ed ornamento esteriore, gli escludevano dalle professioni di medici, farmacisti, droghieri, dagli ufficî di collettori delle pubbliche rendite, di castaldi e amministratori de' nobili; nè a' soprusi e agli aggravî crescenti fu altro scampo

che in conversioni simulate e fittizie. Si contarono a migliaia i neòfiti: taluni montarono ad alti posti civili e sino ad alte dignità nella Chiesa; ma diffidavasi (e non era irragionevole il dubbio) della sincerità dei battezzati novelli. Cominciando in quell'epoca il reggimento di Ferdinando e Isabella, si moltiplicarono così intorno al trono i richiami de' Domenicani e de' vescovi: di là le prime cause apparenti a' nuovi inquisitorii statuti, i primi processi, i primi roghi, su' quali, a preferenza, bruciarono nelle piazze di Siviglia vittime della gente istraelita. Parecchi de' perseguitati cercarono asilo in Granata fra i Mori; altri passarono in Francia, in Germania, in Italia: e sino Sisto IV pontefice sentì muoversi a compassione per loro, e scrisse agl'Inquisitori di moderare il loro zelo eccessivo.

Il 25 novembre del 1491, dopo una resistenza decenne che potè paragonarsi a quella di Troia, capitolava Granata. Il 2 gennaio del seguente anno Ferdinando e Isabella facevano il loro ingresso nell'Alambra, su' cui pinnacoli ondeggiavano al vento gli stendardi di Castiglia e dell'Ordine militare di San Giacomo. Allora, nel tripudio della compiuta vittoria, della liberazione totale del territorio spagnuolo, l' ebbrezza religiosa e patriottica spingevasi al colmo; dal clero si alzavano inni, i quali, più che ringraziamento all' Eterno del successo ottenuto, suonavano odio e vendetta contro Mori, Giudei, contro ogni semenza non nazionale e non cattolica che fosse in Ispagna; Ferdinando incalorivasi meno ne' popolari trasporti, ma pensò profittarne a un decisivo suo atto: mentre i Mori da un canto dietro l' ultimo degli Abenceragi, si dileguavano a torme, si trattava dall'altro d' una proscrizione immediata e d'una spoliazione di tutta insieme la schiatta istraelitica. Questa n' ebbe sentore, e cercò di evitare il disastro prendendo il monarca pel solo lato in cui riuscisse accessibile, e offerendogli perciò un donativo spontaneo di trentamila ducati; ma nella sala, ove il re e la regina davano udienza al messaggio che facea la proposta, e parevano esitare alcun poco, ecco spalancarsi la porta, e Torquemada presentarsi ed avanzarsi improvviso. Il quale, cavato un Crocifisso di sotto il mantello, e sollevatolo in alto « Giuda Iscariote » esclamò « vendè » il suo maestro per trenta monete: vorreste voi venderlo per » trentamila? Osate, pigliatelo e mercanteggiatelo ancora una » volta. » Così dicendo gettò il Crocifisso sulla tavola che stava nel mezzo, e volse bruscamente le spalle. Isabella rimase sbigottita ed attonita. Ferdinando il fu ugualmente o lo finse. Il 31 di

marzo si segnava a Granata l'editto fatale che cacciava gli Ebrei da tutt'i regî dominî.[1]

Cominciava aggirandosi su' due capi essenziali di accusa apposti a costoro: la subornazione di non pochi Cristiani per tirarli a lor culto; le usure eccessive che consumavano le facoltà de' Cristiani. Sarebbe stato (così dichiaravasi) in balia del Sovrano far cadere su' rei le pene più dure corrispondenti alla gravità delle colpe, cioè la totale confiscazione de' beni e la morte violenta, secondo la costituzione degl' imperatori Valentino e Teodosio pubblicata nell' anno del Signore 435; ma nondimeno, volendo che dal rigore non andasse scompagnata la benignità e la clemenza, il re contentarsi della semplice loro espulsione da tutt' i luoghi dipendenti dalla propria Corona; e avvisarsi, con maturità di giudizio, di avere soddisfatto in tal guisa agli obblighi di Cristiano e di principe, perciocchè sebbene venissero implicitamente ad assolversi i delitti anteriori, provvedevasi almeno a riparare i mali e gl' inconvenienti d' appresso. Accordavasi perciò il termine di tre mesi, scorso il quale, ogni Ebreo che si trovasse, anche di passaggio, ne' dominî reali, s' intenderebbe caduto *ipso facto* in capitale condanna e perdita degli averi. Il castigo medesimo si minacciava a' Cristiani, che fossero in qualunque maniera, contro le ordinazioni presenti, per dare a' proscritti aiuto o ricovero. Affinchè non andassero da chicchessia molestati frattanto nelle terre e ne' luoghi ov' erano vissuti e dimorati finora, si ponevano gli Ebrei sotto la protezione sovrana per lo spazio di tempo in cui si apparecchiassero alla partenza, e per altri quaranta giorni dopo che fossero con effetto partiti. Siccome però potevano allora andar debitori di somme alla Corona, alle chiese, alle città ed a' privati, così rimaneva disposto che delle proprie robe portassero via tanto meno quanto bastasse a pagar prima ciò ch' era da essi giustamente dovuto. — All' editto erano aggiunte istruzioni, dirette, per l' adempimento preciso, al governo di ciascun regno o provincia.

V.

Occupava da un triennio la carica di Vicerè in Sicilia don

[1] Il Prescott nella sua bellissima *Storia del regno di Ferdinando e Isabella* vorrebbe mitigare la odiosità di quell' atto, facendo non solo nella regina, ma nello stesso re, prevalere gl' impulsi puramente religiosi alle mire politiche e fiscali. Tuttavia anche all' illustre storico americano sembra essere avvenuto ciò che tocca sovente a chi è troppo innamorato del proprio soggetto.

Ferdinando di Acugna, de' conti di Buendia, castigliano di origine. Gli uomini mandati a quel tempo dalla corte lontana non erano fatti sul tipo, così spesso insignificante e ridicolo, degli altri che seguirono all' epoca del decadimento spagnuolo; ma, buoni o cattivi, recavano generalmente la intelligenza, l' attività, l' energia, per cui veniva ad elevarsi e distinguersi la propria nazione. Il d' Acugna potea contare tra i buoni: ancor giovane passando appena i trentacinque anni di età, grave ed imponente di aspetto e nondimeno manieroso e cortese, fornito di lettere, esperto nelle discipline di guerra, mite e dritto di cuore, temperato ne' privati costumi, alieno (eccezione notevole per uno Spagnuolo d' allora) da trasporto fanatico in ciò che spettasse alla fede; succedeva al conte di Sclàfani don Gaspare Spes, odiato ed accusato dal regno, ed esordì nell' ufficio col raccoglierne e compilarne il processo: per le quali doti e disposizioni dell' animo accadeva che, scelto a governare il paese, non giungesse nè vi si riputasse straniero, sposandone invece i legittimi e più vitali interessi; onde, per l' appunto, un' altra conseguenza diretta: che il fatale attentato deciso in Ispagna non potesse in lui ritrovare un esecutore troppo caldo e zelante.

La notizia dell' editto arrivò come scoppio di folgore non solo per le Comunità istraelite dell' isola, ma per l' isola intera. Per le prime era un supremo infortunio, immeritato, impreveduto, inatteso: per tutto il paese quell' atto arbitrario del potere sovrano andava, innanzi ogni cosa, a costituire nel fatto una violazione flagrante de' patrii fondamentali istituti. In Sicilia riconoscevasi senza meno nel re, o in chi ne adempisse le veci, l' autorità di emanare Prammatiche in certe speciali emergenze ed in via di regolamento e di norma, ne' quali casi non soleva mancar mai d' ordinario il preventivo parere del Sacro Regio Consiglio, quanto dire de' primarii magistrati del regno adunati e collegialmente interrogati al bisogno; ma era nuovo e inaudito che si sancisse una legge di così larga portata prescindendo dal necessario concorso de' tre Bracci, di cui componevasi il Parlamento insulare. Si trattava, del resto, di una scossa profonda sotto ogni morale e materiale riguardo, di un pubblico danno che nelle sue dimensioni si svelava a prima giunta enormissimo. La cifra totale a cui qui gl' Istraeliti ascendevano, resta precisamente ignorata, come ignorasi l' altra della totale popolazione d' allora, essendosi i censimenti introdotti più tardi: quest' ultima fu dal Di Giovanni valutata, presso a poco, a un milione; e gli Ebrei vi

sarebbero, a creder suo, entrati per non meno di un decimo. Il calcolo è fondato sulla quota de' *donativi* e de' pubblici pesi a cui si dichiararono disposti a soggiacere ne' tempi di Alfonso; ma un esame più attento potrebbe far dubitare della esattezza di esso. La quota si sarebbe, anzi che per numero d' anime, fissata a misura delle presunte facoltà degli Ebrei comparativamente a' Cristiani: infatti mentre gli Ebrei pretendevano di tassarsi pel decimo, il Municipio della città di Palermo voleva si tassassero invece pel quinto; ed Alfonso, a conciliare i due estremi, scelse un termine medio. Quella cifra di centomila individui si offre dunque un po' equivoca: cresce il sospetto al trovare in un documento officiale sconosciuto finoggi, e che ci toccherà di citare più sotto, computato non oltre a cinquemila il complesso de' membri della giudaica Comunità di Palermo; ma non rimane meno vero perciò che gl' Istraeliti formassero una frazione notevole degli abitanti dell' isola. Ne formavano, ad ogni modo, una parte segnatamente produttiva e proficua. Le guerre angioine e le guerre civili del XIV secolo aveano svezzato in generale i regnicoli dalle arti più utili, da' traffici interiori ed esterni; e mentre que' nostri popolani e borghesi occupavansi a vincere i nemici stranieri, e poscia a seguire le fazioni de' nobili e lacerarsi a vicenda, gli Ebrei non cessavano dal mercatare, affaticarsi, trarre lucri ed emolumenti possibili. Le nuove vie transatlantiche per cui mettevasi il commercio del mondo, le piraterie de' Barbareschi, le pessime leggi in materia di relazioni e comunicazioni al di fuori, la feudalità ed i suoi vincoli mantenevano in basso le economiche condizioni dell' isola; ma, atteso il peculiare lor genio, attese le corrispondenze continue cogli altri di loro razza diffusi ovunque in Europa e in Levante, gli Ebrei vennero fra sè alimentando gli avanzi della poca attività commerciale che tuttora restava. Nella borghesia di quel tempo, così scarsa e ristretta, rappresentavano il meglio per propria entità e reale indipendenza dal governo e da' nobili: non abbondavano tra loro le opulenti fortune, ma scorgevasi invece una mediocre agiatezza sparsa equabilmente fra molti: erano i banchieri, i fornitori, i commissionarî principali dell' isola; i loro magazzini ed i fondachi si vedevano i più largamente provvisti su' mercati: nella plebe i loro operai riportavano il vanto per assidua attenzione al lavoro e perizia meccanica. I legami d' intrinsichezza reciproca, di buon vicinato frequentissimi qua e là co' Cristiani; senza fine i minuti rapporti inerenti alle transazioni ed agli atti della vita civile.

Della loro presenza si avvantaggiava in particolare maniera la città di Palermo, sede alla Comunità più cospicua. La relativa importanza della Comunità succennata verso l'altre del regno può desumersi dal contingente della contribuzione pagata da tutte ad Alfonso nel 1450: tassavasi per once centotrentasei, mentre delle altre le più gravate non passarono le once venti, le once cinquantotto, o, al massimo, le once sessantadue. Il principale suo centro era presso il Palazzo Pretorio, ov'è oggi la chiesa e l'abolito convento di San Niccolò da Tolentino: ivi la sinagoga o *meschita*, di cui in un chiassuolo tuttora conservasi il nome, il proprio ospedale, ed il luogo destinato a purificarvisi le donne. Dopo la Giudeca di Palermo si consideravano di maggiore rilievo quelle di Siracusa e di Girgenti. In Messina al 1453 si contavano cent'ottanta famiglie istraelite, ma i Cristiani erano trentaquattro volte di più.

Se al cordoglio della gente proscritta univasi il commovimento generale dell'isola, non andava tuttavia con uguale intensità risentito dalle classi diverse, in cui dividevasi la società di quell'epoca. Entro i loro castelli i potenti baroni provavano il fremito che si desta ne' cuori all'aspetto di una grande violenza e di una grande ingiustizia; ma era in ispecie tra la cittadinanza delle terre non soggette a feudale dominio, sopratutto in Palermo, che la costernazione sorgea viva e stringente. Pe' baroni non trattavasi infine di una seria minaccia a' loro possessi, a' privilegi, a' diritti e agli abusi esercitati di que' giorni in Sicilia; commiserando sinceramente gli Ebrei, essi non parevano poi troppo inclinati a impacciarsi nelle brighe di mercantuoli e droghieri, e molto meno a trarre per loro apertamente la spada: invece quel crollo portato alle condizioni esistenti della industria e del traffico riagiva immediato sopra i ceti inferiori. La differenza con cui il nuovo atto si troverebbe necessariamente riguardato nell'isola, poteva sui pericoli e sulle conseguenze eventuali rassicurare in certo modo la Corte di Spagna: del resto, neanche allora mancarono alla iniquità i suoi avvocati. Erano aderenti e satelliti del Sant'Officio di recente istituito, debitori a cui sorridea la lusinga di sottrarsi a' loro creditori istraeliti, quel solito sciame di ribaldi e d'ingordi che ne' sovvertimenti e nelle calamità del paese studia carpire qualche frutto per sè, e, unitamente a costoro, qualche superstizioso e fanatico, massime delle contrade più interne, più montuose e più inculte. Di quest'ultima specie non è da stupire se in quel secolo, con que' contatti spagnuoli, fosse anche alcun sentore in Sicilia. A Taormina nel 1455 erasi tumultuato contro gli

Ebrei; peggio a Modica nel 1474, ove ne rimasero uccisi da circa quattrocento; al 1487 nella stessa Siracusa un Frate Giovanni Pistoria, predicatore regio, declamava contro a loro in chiesa, e fu miracolo se non ne seguì alcun eccesso. Riproducevansi ora le viete imputazioni dell' astio implacabile che nutriva a' Cristiani la stirpe segnata da Dio, della sua costante perfidia, delle arti con cui non aveva cessato giammai di corrompere e ingannare i fedeli per trasmutarli in apostati; e dalle lontane storielle del giudeo Nasa de' tempi di San Gregorio Magno, del mago Diodoro de' tempi di San Leone il Taumaturgo, si scendeva giù giù all' altra d' un fanciullo sacrificato a Messina, regnante Pietro II d' Aragona, ed a quella freschissima del Sommo Sacerdote Bitone. Volgendo il 1491, nella terra di Castiglione celebravasi la festa delle Rogazioni, ed il sacro cortèo del clero e del popolo passava sotto la casa di quel ministro del rito giudaico, allorchè (così raccontavasi) era dalle finestre volato un sasso che ruppe un braccio al Crocifisso: onde due fratelli, Andrea e Bartolomeo Crisi, erano saliti dentro alla casa uccidendovi l' empio. Quella provocazione sarebbe stata, da canto della vittima, con tale estremo di cecità e di demenza da rendersi assolutamente improbabile: certo la giustizia (che dovea saper bene il suo fatto) ricercò i due assassini in Sicilia; valicarono il mare e si presentarono a Ferdinando in Ispagna: Ferdinando, giovandogli accreditare ogni voce più strana ed assurda conforme alle risoluzioni adottate, assolvevali e riceveali in favore.

Il d' Acugna non era uomo da non sentir da qual lato la generale opinione spirasse incomparabilmente più forte: si trovava in quel torno co' tribunali e co' primarî ufficiali a Messina; e colà ripose ne' suoi portafogli l' editto regio del 31 marzo, e, a quanto pare, si diede circa all' applicazione di quello a mover fisime e dubbi alla Corte di Spagna. Il tempo correva: correva il termine stabilito allo sfratto, cui procedevasi alacremente in Ispagna, e in Sicilia si tardava tuttora la pubblicazione e la *esecutoria* formale dell' atto sovrano. Ma incalzarono gli ordini, e, nella necessità di por mano alla cosa, si cominciò con un bando del Vicerè, dato il 24 di maggio, pel quale, tacendosi ancora il testo del sovrano dispaccio, e limitandosi a ciò specialmente che poteva aver l' aria di benigna e generosa premura, si ponevano da quel momento gli Ebrei, essi e loro robe, sotto la salvaguardia del governo, comminandosi la pena di quattro tratti di fune a chi osasse di offenderli. Può credersi che tra le prime obbiezioni sottoposte dal

d'Acugna alla Corte si accennasse il rischio possibile di alcun sollevamento nell'isola: di ciò, almeno, sembrerebbe conseguenza, dopo i nuovi ordini mandati dal re, un altro bando viceregio del 28 di quel mese, che inibiva a' regnicoli il portare armi indosso, salvo gli uffiziali destinati alla custodia degl'Istraeliti e di quanto ad essi spettava. Il Municipio della città di Palermo spedìa di sua parte deputato al Vicerè in Messina il magnifico Pier Antonio Imperatore, onde riferire circa alla penosa impressione che affliggea tutti gli animi. Intanto, come il nembo pressava, era naturale il trovar fra gli Ebrei chi pensasse involarsi di soppiatto con averi e famiglia, chi barattare nel miglior modo gli stabili, chi, serrati i negozî, occultare le merci; era naturale altresì che, cogliendo la opportunità del momento, i loro debitori cristiani cercassero con ogni sutterfugio esentarsi di adempiere le obbligazioni contratte, e che i creditori fosser sopra a que' miseri afforzandosi di tutte le intime e coazioni forensi: quindi ai 9 di giugno una terza vicereale ordinanza, per cui sospendevasi contro individui della gente istraelita qualunque procedura giuridica finchè non constassero pienamente i lor debiti; imponevasi ai Proti e Maggiorenti che lanciassero nel vicino sabato (secondo il proprio rito) la scomunica *maggiore* per coloro che osassero cambiare, nascondere o vendere a vil prezzo i beni di qualsiasi natura, contro i quali, e contro chi gli aiutasse, minacciavasi inoltre dal governo la confisca e la morte. Se non che s' indugiava tuttora la promulgazione officiale del regio chirografo: il d'Acugna seguiva ad esitare o sperare: e non prima del 18 di quel mese i pubblici araldi si facevano, a cavallo e a suon di trombette, a proclamarne il tenore per le vie di Palermo e per tutte le città e terre del regno. Il divieto generale d'ogni arme si tornava più particolarmente a inculcar per gli Ebrei. Nel tempo medesimo (giusta i regolamenti che accompagnavano l'editto) si ordinava loro apprestare fra ore ventiquattro il notamento di tutt' i loro stabili, e, perchè fossero soddisfatti il regio erario, i corpi amministrati e i particolari cittadini di quanto rispettivamente si trovassero in credito, comandavasi che lo stemma del re si collocasse non solo all'ingresso di ciascun quartiere istraelita, ma alle porte d'ogni casa o bottega; di tutt' i mobili si farebbero, di casa in casa, esatti inventarî; le robe di minor conto si conserverebbero in casse ben chiuse e suggellate da affidarsi in deposito agli stessi padroni, e le monete, gli ori, gli argenti, le pietre preziose, le sete, i broccati, i panni di lana o di tela (dopo essersi il tutto numerato e

valutato) si consegnerebbero in custodia a benestanti cristiani; i notari, nello spazio di tre giorni, obbligati a presentar gli esemplari de' contratti stipulati dagli Ebrei; i loro creditori o debitori nel termine di quindici giorni, obbligati ad esibire un distinto ragguaglio delle somme pretese o dovute; i debitori che avessero dato gioie od altri mobili in pegno, tenuti a dichiarar fra sei giorni; così ugualmente tenuti a dichiarare coloro che avessero dagli Ebrei ricevuto in deposito mobili o schiavi; gli enfiteuti, i debitori di rendite annuali, i compratori di loro stabili dal mese di aprile di quell' anno in poi, costretti del pari a' rispettivi *riveli:* conosciuti ed estinti i debiti degli Ebrei, il sopravanzo degli effetti e valori si rilascerebbe a' medesimi con facoltà di esportarli, tranne le cose di cui era vietata la estrazione dal regno.

Anche nelle disposizioni in cui avrebbe potuto discernersi un certo principio di equità e di ragione, il motuproprio reale del 31 marzo, colle aggiunte destinate a servire di supplemento e di chiosa, nascondeva il veleno; ed era, come si è per la Spagna osservato molto bene dal Prescott, concepito in maniera da rendersi per questa parte illusorio agli oppressi. Quella generale liquidazione dell' avere e del dare di tutta la società istraelitica, ordinata e fatta così a precipizio, si commetteva alle mani del fisco, interessate e sospette. Non potendo i Giudei portar seco nè oro nè argento per le leggi che chiudeano l' uscita de' metalli preziosi, doveano necessariamente convertire tutto ciò ch' era mobile in cambiali o in mercanzie non vietate; ma attesa l' angustia del tempo ed attese le condizioni del commercio generale in allora, non era quasi possibile ottener le cambiali in corrispondenza alle cifre, delle quali si sarebbe trattato, e la conversione in mercanzie dovea produr senza meno una iattura al baratto. Quanto agli stabili, si sarebbero rovinosamente alienati, non essendovi compratori disposti a pagare a giusto prezzo oggetti che i venditori dovevano ad ogni modo lasciare dentro il termine ch' era loro assegnato.

L' indomani della pubblicazione dell' editto, stando sempre il Vicerè in Messina, gli si presentava una deputazione di tutte le Giudeche del regno, avente alla sua testa i rabbini che portavano un indirizzo spedito da quella di Palermo. Que' delegati si traevano innanzi gravi, pallidi, mesti. Il d' Acugna gli accolse coll' imbarazzo visibile di chi sente in sè stesso il dolore e il rossore di concorrere a un' opera, cui intimamente ripugna. Venivano a chiedere che nella esecuzione de' dati comandi volesse

usarsi almeno alcun pietoso riguardo: il Vicerè promise secondarli alla meglio, e, dentro il cerchio delle attribuzioni lasciategli in quell' affare dalla Corte, accordò loro, sopra alcuni capitoli formulati in proposito, le agevolezze e i temperamenti possibili. Pier Antonio Imperatore, l' incaricato della città di Palermo, lo Stratigò e i Giurati di Messina si presentarono ugualmente intercedendo per una sospensione a quel termine fatale di tre mesi, onde potessero rassegnarsi al re le istanze opportune suggerite dal bisogno e dalla utilità generale dell' isola; ma il d' Acugna ebbe a significare in risposta che le istruzioni sovrane lo vincolavano in guisa da non poter, suo malgrado, consentire la proroga. Si ritirarono dichiarando che non avrebbero, anche fra i tre mesi, lasciato di far giungere direttamente alla Corona i richiami del paese; tuttavia sino da quel momento medesimo, dalle stesse sfere ufficiali una voce autorevole non mancò di elevarsi, che avrebbe dovuto parlare efficace all' orecchio di re Ferdinando se fosse stato disposto menomamente ad udirla. Forse coll' esplicito assenso, certo senza opposizione del d' Acugna, il dì 20 del detto mese di giugno si riunivano sotto la presidenza del Gran Giustiziere Tommaso Moncada conte di Adernò i giudici della Magna Curia e i Maestri Razionali del Real Patrimonio con qualche altro di quei magistrati e funzionarî eminenti, di cui soleva comporsi in Sicilia il Sacro Regio Consiglio. Per l' atto che si accingevano a compiere non prendevano il nome e la qualità di quel corpo, non trattandosi di una ordinaria e legale seduta dietro espressa convocazione del governo; ma, come divoti vassalli e fedeli servitori del re, stendevano una rappresentanza, in piede alla quale piace d' incontrare, fra l' altre, la sottoscrizione d' un Settimo. Dicevano « Riputare lor debito, nella congiuntura presente, non tacere il vero a Sua Maestà, e significarle ciò che stimavano conforme agl' interessi del regno, i quali si risolvevano infine in interessi della Corona. Se gli Ebrei colla loro presenza e colla loro abituale condotta si fossero riconosciuti nocivi alla purezza della fede in Sicilia, essi Esponenti avrebbero pe' primi invocato da Sua Maestà sollecite e vigorose misure; ma il fatto stava precisamente al contrario. Considerasse S. M. come quella porzione de' propri suoi sudditi per consumo necessario alla vita spendesse ogni anno in Sicilia una somma che poteva calcolarsi circa un milione di fiorini, beneficio di cui la loro cacciata priverebbe il reame. Considerasse quale scapito verrebbe generalmente da questa alla proprietà e alla economia del paese per tante convenzioni e obbligazioni, per-

sonali o reali, infrante e mancate di un tratto. Utili e ragguardevoli industrie andrebbero a cessare o scadere, quelle sopratutto attenenti alla manifattura del ferro, in cui i loro artigiani usavano a preferenza esercitarsi e distinguersi. Il pericolo di una guerra, di una invasione del Turco troverebbe meno braccia da opporvi: che se gli Ebrei non contavano fra gli armigeri migliori dell'isola, il loro concorso sarebbe giovato nel provvedere abilmente a' ripari e a' lavori di fortificazione murale. Il fisco perderebbe una parte delle annue sue rendite procedenti dalle ordinarie gabelle, ed al re si scemerebbe la rata che le Comunità istraelitiche contribuivano anch' esse ne' *donativi* accordati dal Parlamento. Le isole di Malta, Gozzo, Pantelleria si ridurrebbero quasi deserte. Non sarebbe infine dovuto rimanere nascosto al cuore misericordioso di S. M. come, tranne alcuni ricchi e quelli di mezzana fortuna, il resto degli Ebrei erano povera gente, la quale viveva di giornaliero travaglio; e che il cacciarli a quel modo valeva lo stesso che il dannarli, senza colpa, a perire d' indigenza e d' inedia. Per tali ragioni essi Esponenti non potevano a meno di manifestare alla Corona il pregiudizio grandissimo che sarebbe dall'editto ridondato alla Sicilia, e chiamare, in ogni caso, la regia attenzione sulla necessità di concedere almeno una dilazione del termine ch' era strettamente fissato. »[1]

Il Municipio di Palermo andava ancora più oltre, e, dopo la notizia avuta delle vane pratiche del suo ambasciatore a Messina, inviava al Vicerè una risoluta protesta. Il linguaggio n' era acerbo e veemente, spinto quasi alla temerità e alla rivolta. « Reclamare (poichè la occasione il portava) la osservanza de' privilegi della città e de' Capitoli del regno. Lo sfratto degli Ebrei tornare ad evidente rovina dell' una e dell' altro ugualmente. Insistersi adunque per una competente proroga al di là de' tre mesi affinchè il Comune avesse agio e tempo di spedire espressa ambasceria alla Corte: quella faccenda degli inventarî intrapresi condursi, per altro, fra viluppi ed imbarazzi sì grandi da bisognare sei mesi almeno a strigarsene. Falsi assolutamente, quanto alla Sicilia, i motivi su cui appoggiavasi il funesto decreto, il quale non potrebbe, in conseguenza, intendersi applicabile all' isola. Non ostante il secolare soggiorno degli Ebrei, il regno essere rimasto fermamente attaccato alla religione cattolica, nè eglino aver mai cercato sviarne e distoglierne alcuno, nè fatto cosa alcuna che

[1] Fra i registri del Protonotaro del Regno, esistenti nel Grande Archivio di Palermo, registro dell'anno 1491-92, Indiz. X, f. 45, Armadio II, num. 17.

riuscisse in detrimento ed ingiuria di quella. Il Municipio riferirsi intorno a ciò alla testimonianza medesima dell' Inquisitore Frate Antonio della Pegna, che, dietro un minuzioso esame, precedentemente adempito, non avea dovuto riconoscer nell' isola il seme di errori e di scandali in materia di fede e di coscienza. Circa all' altra imputazione addossata agli Ebrei, concernente le usure da loro esercitate, essere abbastanza notorio non avere il regno sotto tale rispetto giusta causa a dolersi. Surrettizie quindi le lettere e provvisioni reali per la loro espulsione, nè doversi eseguire in Sicilia. Il d' Acugna curasse poi, in quanto personalmente il toccava, che durante il suo felice governo non avesse il regno a vedersi desolato e in soqquadro. » La storia raccoglie e ricorda volentieri i nomi de' cittadini animosi che tenevano allora i seggi municipali in Palermo: erano col Pretore Patella i Giurati Pietro Moncada, Manfredi La Muta, Antonio di Cosenza, Niccolò di Vivaia, Antonio Alliata.[1] Se a simili sforzi si fossero uniti quelli dell' aristocrazia baronale, che davvero era tutto nell' isola; se, nell' assenza del Parlamento, la Deputazione del Regno (la quale, come ognun sa, ne costituiva il comitato permanente) avesse interposto il suo *veto* alla esecuzione dell' editto reale, com' ebbe in altra circostanza a praticare di fronte allo stesso Ferdinando; forse la Corte di Spagna avrebbe titubato, si sarebbe arrestata, o forse ne sarebbe nato qualche serio e pericoloso contrasto fra essa e il paese. Ma i signori feudali (conviene ripeterlo) in quel negozio si sentivano tocchi dal lato della umanità e dell' affetto, non lesi ne' propri e immediati interessi, nè avrebbero per sì lieve cagione cercato sollevare il paese, correndo le sorti di una lotta dichiarata ed aperta: e senza loro poteva aversi qua e là qualche onorato ma sterile atto di resistenza più o meno legale, fors' anche qualche tumulto passeggiero di piazza, non un moto generale, efficace ed energico.

Le osservazioni esposte dall' alta magistratura dell' isola circa alla diminuzione de' regi proventi pel caso di cui si trattava, non erano sfuggite alla sagacia del re Ferdinando; ma vi aveva già trovato un rimedio della più stupenda semplicità finanziaria. Indi un ultimo colpo, un altro editto, per cui s' ingiungeva agli

[1] Nell' Archivio Comunale di Palermo registro di Atti e Provviste dell' anno 1491-92, Ind. X, f. 220 a tergo. Quest' atto e la riferita deliberazione del Sacro Regio Consiglio furono naturalmente taciuti dal Di Giovanni. Il Di Blasi, che pubblicò la sua *Storia cronologica de' Vicerè* nel 1790, quando già da otto anni la inquisizione era caduta interamente in Sicilia, accennò di volo, in una nota, l' indirizzo del Municipio.

Ebrei di soddisfare in capitale le tasse, alle quali avrebbero dovuto soggiacere rimanendo in Sicilia: il che volea dire che, cacciati a viva forza da lui, fossero obbligati a risarcirlo delle conseguenze del proprio suo fatto. Il pagamento stabilivasi sulla base del quattro per cento: or una Prammatica di re Alfonso del 1452, che coglieva una bolla di Niccolò V pontefice, avea fissato i capitali delle rendite in ragione del dieci per cento; e quel modo di valutazione, che imponevasi adesso, era nuovo aggravio e nuovo sopruso. Nel darsene avviso a tutt'i regi Segreti d'ogni terra e città, comandavasi un simultaneo sequestro di mobili, stabili, mercanzie, oggetti preziosi di qualunque natura pertinenti agli Ebrei, proibendo che alcun altro creditore potesse esser pagato a preferenza del fisco, o che alcun Ebreo potesse estrar nulla, non ostante qualsivoglia permissione per l'innanzi ottenuta; e si avvertivano i Proti e i Maggiorenti di ciascuna Comunità a mandare loro incaricati in Palermo, i quali col fisco s'intendessero intorno alla maniera più spiccia di saldare i conti reciproci.

Que' tapini ne rimasero sbalorditi e atterrati. Per zelo cattolico, per compassione sincera, entravano di mezzo i vescovi e il clero superiore dell'isola, cercando persuadere gli Ebrei, e promettendo che la loro conversione varrebbe a sottrarli alla inopia e all'esilio. I campioni del fisco, i pinzocheri più spietati e implacabili si sdegnarono di quello stesso spiraglio, che, a patto così duro per lei, aprivasi alla razza infelice, e biasimavano i vescovi perchè presumessero farsi interpreti della mente del re sopra cose in cui non erasi tuttavia discoperta. Il d'Acugna, col suo benevolo istinto, confermò la promessa, la quale veniva da' diocesani a ribadirsi e ripetersi, appoggiandosi non meno alle dottrine canoniche che all'autorità del governo. Il Sant'Ufficio die' cenno di piegarsi ancor egli, e, aderendo al Generale Inquisitor Torquemada, l'Inquisitore dell'isola pubblicava una grida con cui si ammonivano prima i Cristiani a non dare alcun soccorso agli Ebrei per deludere le disposizioni recenti, ma insieme esortavansi a non distoglierli dall'onesto proposito di convertirsi al Vangelo, il che sarebbe loro di gran giovamento sì nel temporale come nello spirituale riguardo. Venne infine dichiarazione solenne dello stesso re Ferdinando, che volea metter d'accordo le ragioni di coscienza con quelle di sua personale avarizia, e statuiva pertanto che il loro battesimo importerebbe per gli Ebrei remissione dello sfratto, non libero rilascio de' beni se non a

condizione che ne pagassero all'erario il quaranta per cento, ed il cinque a' regi uffiziali incaricati della liquidazione che trovavasi in corso. Vi furono alcuni che lasciarono il culto degli avi, accettando ciò che chiamavasi grazia sovrana: si contarono però in minor numero di quello che si osservasse proporzionatamente in Ispagna. I neòfiti poterono rimanere nell'isola, vigilati e sospetti come avviene agli apostati, serbati a inquisitorie molestie e persecuzioni future.

Procedendo gl'inventarî, e disteso quel generale sequestro, i già facoltosi tra gli Ebrei ebbero a vedersi ridotti in penuria di mezzi, i più poveri esausti per modo da riconoscersi inabilitati financo alla prescritta partenza. Col parere del Sacro Consiglio fu allora determinato di apprestarsi a questi ultimi un qualche sussidio: e si diede a ciascuno licenza di portar seco una sola veste usuale, un materasso, una coperta di lana o di saìa, un paìo di lenzuoli e la somma di tarì tre con qualche vettovaglia pel viatico: ordinavasi che quando ve ne fossero di così stremi da non potere per se medesimi provvedersi delle mentovate cose, le conseguissero sopra i beni impediti e sequestrati de' fratelli più abbienti. Ci resta, ed è tale da stringere il cuore, una supplica che il 18 agosto, posteriormente a quegli ultimi provvedimenti adottati, la Giudeca di Palermo, per sè e per altre del regno, sporgeva al d'Acugna in Messina, con cui si chiedeva che oltre i tarì tre da servire per cibo avessero gli Ebrei su le loro robe staggite dal fisco tanto almeno da pagare il nolo alle navi ove doveano imbarcarsi, affinchè le loro persone non dovessero restare in pegno per quello; che gli Ebrei, i quali dalle interne parti dell'isola doveano condursi a' porti di mare co' loro effetti riposti e suggellati, potessero almeno recare indosso non suggellata la veste necessaria a coprirli e gli arnesi da letto; che gli Ebrei facoltosi, possessori di mobili di qualche valuta ne' varî luoghi del regno, potessero lasciarli quivi in deposito senza obbligo d'immediato trasporto; che i debitori inetti assolutamente a pagare fossero trenta giorni prima dell'imbarco liberati di carcere senza pericolo di procedure novelle. Poco innanzi alla presentazione e all'accettazione di quel memoriale s'era spedito un altro viceregio dispaccio, pel quale si ordinava a' Capitani, Segreti o Governatori delle terre, ove tenevano domicilio gli Ebrei, che a quelli di miglior condizione fra loro si concedesse su' propri beni tenuti in sequestro il doppio di quanto accordavasi a' poveri, tranne solo la veste, che doveva, anche per costoro, esser unica e nè

nuova nè ricca: disponevasi inoltre che il Segreto, il Vicesegreto o altro regio uffiziale servisse loro di scorta a proteggerli lungo il cammino dalle città di residenza verso i siti marittimi destinati all'imbarco, dovendo quivi però sottoporsi tutti ugualmente, uomini e donne, alla ricerca e alla visita che sulle loro persone sarebbero (giusta le sovrane istruzioni) per praticare individui dell'un sesso e dell'altro incaricati dal fisco.

Fosse vana lusinga ne' beneficî del tempo, fosse assoluto bisogno di un qualche ulteriore respiro, gli Ebrei presero il partito di chiedere direttamente un indugio di due mesi, e ricorrendo al solo espediente che poteva presso Ferdinando avvalorar le preghiere, offersero sborsargli in ricambio cinquemila fiorini. Il suono de' contanti produsse anche questa volta il suo solito effetto: la dilazione fu consentita dal 18 settembre al 18 dicembre; fu anzi, con nuovo regio chirografo, prorogata fino al 12 gennaio del seguente anno 1493, ma i pochi altri giorni che così concedevansi si scemavano dal salvocondotto di quaranta dì stabilito per gli Ebrei dopo il loro allontanamento effettivo. In tale intervallo ultimatosi tra i regi ministri e il corpo istraelitico il calcolo delle somme che complessivamente dagli Ebrei si dovevano al fisco, si fissò il valore a fiorini centomila, capitale delle annue gravezze, cui si aggiunsero i cinquemila del donativo recente.[1] Il riparto fu ordinato a seconda della supposta idoneità di ciascuno, e percepito su' cespiti che si teneano in sequestro: pagato il fisco, pagati tutt'altri veri o pretesi creditori affollatisi a gara, le scarse reliquie (cioè il prezzo degli stabili, gli effetti mobili di cui non era inibito il trasporto, e l'equivalente di quelli che non potevano estrarsi dall'isola) si rendevano a' proprietarî spolpati. Quanto a' lor crediti, eccedenti a gran pezza la cifra de' debiti, è superfluo di aggiungere come in quel trambusto dovessero per lo più andarne smarriti, riuscendo a' debitori sì facile schermirsi con astuzie e cavilli: talchè, scorsi alcuni mesi dalla seguita espulsione, si trova memoria che sotto gli auspicî del governo gli esami e gli arbitramenti durassero ancora.

Il termine fatale, impreteribilmente segnato, giungeva alla fine. Dal centro e da' punti più remoti dell'isola i proscritti, viag-

[1] Il fiorino corrispondeva allora a tarì sei della moneta di Sicilia, e cinque fiorini formavano l'oncia siciliana: 105,000 fiorini equivarrebbero, adunque, numericamente a lire italiane moderne 267,750, e, tenendo conto delle variazioni nel valore economico della moneta da quel tempo a' dì nostri, a lire 2,142,000.

giando a comitive con loro donne, loro vecchi e bambini, raccoglievansi principalmente in Palermo. Qui i loro fratelli ne aspettavan l'arrivo, per congiungersi e per muovere insieme. Nell'antico porto, presso il molo di Piedigrotta, si accalcavano poi tutti sulle tolde de' legni preparati a condurli oltremare: era un popolo intero che sciogliea per l'esilio; un altro popolo, col quale avea diviso una vita di sècoli, muto, costernato, piangente, assisteva sul lido, sulle muraglie circostanti della città, su' veroni e su' tetti de' circostanti edifizî, a dare e a ricevere l'estremo saluto. I cagnotti del fisco erano lì a funestare colla invisa presenza, colle indagini e perquisizioni inumane, que' solenni momenti. Gli Ebrei lasciavano in Sicilia la terra che avea nell'ospitale suo seno veduto succedersi tante generazioni de' propri maggiori, che ne chiudeva le ceneri, che conteneva per essi le abitudini, le affezioni e le memorie più care, ch'era patria per essi, condannati a sospirare oggimai e sognare altrove quel cielo, quelle acque, que' luoghi noti e diletti, que' noti volti de' concittadini rimasti. Il despota, che li puniva e li cacciava innocenti, ignorava la infinita amarezza del perpetuo distacco. Alla miserabile scena non fu il d'Acugna testimone in Palermo. Passando da Messina a Catania, vi morì poco dopo, in dicembre del 1494, risparmiato (se non assolto del tutto) da quella popolare giustizia, che del bene o del male pubblicamente operato sa pure attribuire a ciascuno la dovuta sua parte.

VI.

Gli emigranti in buon numero s'indirizzarono a Napoli, ove gli ammise il vecchio Ferdinando I d'Aragona; ma vi trovarono poco ferma dimora, e pervenuto quel regno prima a Ferdinando il Cattolico, indi a Carlo V, furono anche espulsi di là nel 1539. Altri seguirono la sorte de' propri correligionarî di Spagna, dirigendosi in Levante ed in Affrica.

La perdita che la loro partenza cagionava, in risultato, alla Sicilia non era di quelle che possono facilmente tradursi in nette cifre statistiche, ma dell'altre bensì di cui geme molto a lungo un paese come di profonda esiziale ferita: i commerci giacquero prostrati ed annullati per modo da non potere in tant'anni risorgere in mano agl'indigeni; v'ebbero nelle varie città quartieri deserti, edificî inabitati e crollanti, chiuse e abbandonate officine; nella circolazione monetaria si faceva un gran vuoto: e ciò senza dire della

perturbazione arrecata negli animi, del trionfo assicurato moralmente a un principio d' intolleranza superstiziosa e inflessibile.

Nel corso del XVI secolo, col pretesto di far mercanzie, qualch' Ebreo, figliuolo o nipote degli esuli, osava mostrarsi qua e là di sfuggita nell'isola. Il re Filippo II, continuatore dell'avo suo Ferdinando, si affrettava a negare, sotto pene gravissime, alla razza proscritta il metter piede, per qualunque motivo, nelle città, ne' villaggi, ne' *caricatori* e ne' porti.

Al 1695, sulle istanze de' Siciliani per promuovere i traffichi, re Carlo II accordava il privilegio della *scala franca* alla città di Messina; e colle altre nazioni, alle quali concedevasi piena licenza di negoziare colà, si abilitavano anche gli Ebrei, ma con patto di non fissarvi lor domicilio, di portare un segno di distinzione al vestito, e di dovere, nel tempo che vi soggiornassero per loro mercantesche faccende, ritirarsi la notte in un luogo recondito, posto fuori della cinta murata.

Il 9 di ottobre del 1728, regnante l' imperatore Carlo VI d'Austria, si pubblicava altro sovrano dispaccio in una forma più larga, per cui s' impartiva agli Ebrei facoltà di commerciare non solamente in Messina, ma dovunque nell'isola, e di stabilire residenza in Messina, possedendovi sinagoga e cimitero lor proprio, esercitandovi libero culto, avendovi magistrato lor proprio a definire i litigi, libera acquisizione e disposizione di beni. Erano grazie e allettative importanti, ma gl'Istraeliti non vennero: tanto al danno arrecato suol giungere tardo e inefficace il riparo, e tanto è più agevole demolire e distruggere che riedificare sulle rovine.

Carlo III Borbone nel 1740 chiamò gli Ebrei a stabilirsi ugualmente in Sicilia ed in Napoli. In Napoli accorsero parecchie famiglie; ma è ben noto come prima le maltrattasse una cieca plebaglia, e le scacciasse poi la goffaggine, che, in onta a non dubbi personali suoi meriti, Carlo III sotto qualche rapporto, ebbe pure comune cogli altri del suo sangue discesi da Luigi XIV. La regina Amalia Walburga non erasi sgravidata di maschi: facendo eco agli schiamazzi d'un Padre Pepe gesuita, un frate cappuccino persuase la coppia reale che quel desiderio non verrebbe esaudito finchè la stirpe esecranda contaminasse il paese; ed era, dopo sette anni, revocato il favorevole editto. Quanto alla Sicilia, non pare che nemmeno allora il regio invito portasse alcun frutto. E quella catastrofe del 1492 restò indelebilmente scolpita tra i peggiori ricordi che il dominio de' re di Spagna lasciasse nell' isola.

ISIDORO LA LUMIA.

LA VITA DI GIORDANO BRUNO

DA NOLA.

CAPITOLO III.

[1576—77].

Breve soggiorno del Bruno in Genova. — Insegna nella repubblica di Noli la grammatica e la Sfera. — Soggetto di quest' insegnamento nel secolo XVI. — Dopo cinque mesi si reca in Torino, indi in Venezia. — Suo libro *dei segni dei tempi*. — La Cattedra di filosofia in Venezia. — Lo Studio di Padova. — Il Bruno lascia l' Italia.

Uscito il Bruno clandestinamente e tutto solo di Roma, svesti l'abito dell'Ordine, ripigliò il suo nome battesimale di Filippo; e non sapendo in qual parte avviarsi, andò errando per più giorni, finchè capitò in Genova mentre era doge Prospero Fattinanti. I nobili del portico di San Pietro e quelli di San Luca, capitanati da Andrea Doria, avevano momentaneamente deposte le armi ed erano venuti ad un compromesso. Il Cardinale Morone, legato del papa, e gli ambasciatori di Francia e di Spagna si erano ritirati in Casale, per avvisare alla riforma degli statuti genovesi. La parte popolare stavasene tuttavia minacciosa; ed il Coronato teneva pratiche segrete con le persone più ragguardevoli di essa, per formare una repubblica di artigiani levando di seggio i nobili. Ma scoperte queste pratiche, l'autore ebbe a scontare colla morte il fio del fallitogli successo. Vuoi che questo stato di cose non si affacesse al Bruno, vuoi che Genova non gli offrisse comodità di trarre partito dal suo lavoro, non essendovi grandi tipografie nè mercato di libri nè scuole di rinomanza, vuoi per la nuova apparizione della peste che già nell'anno precedente aveva menato orrenda strage

pressochè in ogni terra italiana ad eccezione di Torino, riparti il terzo giorno, non senza motteggiare i Genovesi sulla coda dell'asino che adoravano a Castello; e costeggiando il mare a ponente, giunse in Noli, distante sette miglia da Savona e quattro da Finale.

Questo Comune, di aspetto pittoresco e leggiadro, siede in fondo del piccolo golfo che ne porta il nome, e trovasi col suo territorio quasi appartato dall'alta Liguria e rinserrato tra due catene di montagne che si riuniscono agli appennini verso il colle di San Giacomo, e confinano da una parte col Capo di Vado e dall'altra col Capo di Noli dove terminano in una rocca tagliata a picco. È circondato da alte e belle mura con piccole torri poste a breve distanza l'una dall'altra; sopra le quali grandeggia, in cima della collina, la bellissima del Castello. Si vedono ancora nell'interno della citta alcuni de' molti monumenti che già la adornavano; e fra questi la Chiesa di San Paragorio, fondata insino dal secolo ottavo. Questo Comune, benchè quasi obliato dagli storici, si mantenne lunga pezza fiorente e libero, per la virtuosa operosità de' suoi cittadini, sotto la protezione di Genova, alla quale rimase costantemente fedele; e meritò, tre secoli avanti il Bruno, d'accogliere l'Alighieri, mentre esule dalla terra natale percorreva pensoso le sponde occidentali della Liguria.

> Vassi in San Leo e discendesi in Noli,
> Montasi su Bismantova in cacume
> Con esso i piè, ...
>
> *Purgat.*, IV.

Quivi fissò il Bruno sua stanza, venendogli dal Magistrato civile o dal Vescovo commesso, con tenue retribuzione, l'insegnamento pubblico della *grammatica* ai putti. Comecchè questo umile ufficio non potesse tornare a sua satisfazione, non ostante vi si acconciò, costrettovi dal bisogno, e lo tenne cinque mesi non interrotti. Per buona ventura, in quella che attendeva ai putti gli si offrì modo di temperare l'aridità dell'insegnamento grammaticale con altro più consono al suo ingegno e a' suoi studi, leggendo privatamente ad alcuni gentiluomini della repubblica la *Sfera*.

L'insegnamento intorno alla sfera, come dispensavasi nelle scuole del secolo decimosesto, si aggirava non solo nello investigare se il cielo fosse sferico, se si movesse circolarmente, se la terra insieme coll'acqua costituissero il globo perfetto; ma eziandio quale il sito della regione celeste, della terra, dell'acqua,

quale la natura del moto; e poi, quale quella delle intelligenze angeliche motrici de' cieli, quale l'idea o tipo del mondo nella mente divina. I libri sulla sfera erano cercati e letti; tradotti dal greco e dal latino in volgare; dedicati a signore, come a madonna Laudomia Forteguerri da Alessandro Piccolomini; letti alle giovinette, come alla figliuola sua Teodora li leggeva Pier Vincenzo Danti della illustre famiglia perugina di cosmografi. Della sfera traducevano e dettavano, per tacer d'altri, Luca Gaurico, Agostino Ricci, Mauro Fiorentino, Trifone e Jacopo Gabbrielli, Alessandro Piccolomini, Niccolò di Nale; e della Sfera leggevano in Padova, nel tempo che vedremo passar di là il Bruno, Giasone di Nores e Francesco Barozzi. Galileo compose egli pure in gioventù, quando non aveva per anco fatto le sue grandi scoperte celesti, un trattato sulla sfera, nel quale seguitava la dottrina tolemaica; e Bonaventura Cavalieri lesse, parimente nei suoi primordii, sulla sfera, il cui insegnamento stima assai più facile che non quello del calcolo.

Mentre il Bruno insegnava in Noli la sfera, scrisse intorno alla medesima un libro che va tra gli inediti e smarriti. Lo studio che egli pose intorno alla dottrina copernicana ci muove a credere che nel suo insegnamento si dilungasse dai consueti argomenti, per trattar le questioni, allora nuove e peregrine, del moto della terra e delle stelle, della grandezza e distanza infinita degli astri, della loro abitabilità, e della pluralità ed infinità dei mondi; intorno alle quali cose egli piacevasi di speculare liberamente. I dialoghi sulla *Cena delle Ceneri*, pubblicati a Londra in difesa del sistema Copernicano, ci danno un'idea di quel che si fosse questo insegnamento. Epperciò se il libro dianzi ricordato incontrò sorte pari a quella dell' *Arca di Noè*, la dottrina di esso trovasi sostanzialmente riprodotta in quelli che ci restano.

Dopo cinque mesi, o sia che fosse fastidito della scuola dei putti, o mosso dal desiderio, che in lui era vivissimo, di vedere nuove cose e nuovi uomini, si licenziò e venne in Savona, dove si trattenne appena quindici giorni. Poi volgendo verso le Alpi, si recava « alla metropoli del Piemonte dove è la deliziosa città di Taurino »; deliziosa veramente in quel tempo, in cui, oltre lo essere quasi sola non tocca dalla crudelissima peste, andavasi rimettendo dalle patite guerre per le provvide cure di quel saggio principe che fu Emanuele Filiberto, il quale meritossi il titolo di secondo padre della Monarchia Sabauda.

Le industrie, le arti, erano fiorenti e favorite; lo Studio, per

le riforme introdotte, poteva competere coi migliori d'Italia, sì per la qualità dei professori e sì per la copia degli scolari, che loro facevano in questi anni insolita corona. Vi leggevano il bresciano Lucillo Filalteo, uno degli uomini più dotti di quell'età; il Berga, assai lodato e valente nella filosofia; il Vimercato, filosofo anch'esso e profondo criminalista, che insegnò di poi filosofia in Parigi; ed Agostino Bucci, peripatetico di vaglia ed amicissimo del Tasso, che lo scelse per uno degli interlocutori dei suoi dialoghi. Nè ci pare fuor di luogo notare che il Tasso cercò pur egli, quasi ad un tempo col Bruno, riparo nella capitale delle Alpi. Presentavasi alle porte di essa colla tristezza e collo sconforto nel cuore, colla febbre nelle viscere, col viso sparuto, con l'abito dimesso e lacero; e ne veniva ributtato dai custodi, come sospetto di peste. Benchè il suo nome suonasse celebrato e sul suo capo brillasse la duplice corona della poesia e della filosofia, era cionondimeno forzato dalla sua mala fortuna a mendicare ramingo un tozzo di pane.

Quanto dissimili d'ingegno e di fortuna questi due! Il Tasso cristiano e cantor della Croce; il Bruno avverso ad ogni simbolo religioso. Quegli in un convento, stanco e disilluso, finisce in Cristo; questi comincia dal convento, per morire sul patibolo torcendo gli occhi dal crocifisso! Anche il Tasso, come filosofo, si elevava dal concetto matematico al metafisico dell'infinito, ma più timidamente. Nè al Bruno mancava il senso poetico dell'arte, sì la pazienza d'artista così che il suo era abozzare non disegnare, non colorire ma gettare sprazzi di luce senza tuono nè composizione.

Non avendo il Bruno trovato in Torino trattenimento « a sua satisfactione », s'imbarcò sopra il Po e andossene a Venezia. Questa splendida e monumentale città, ch'ei vedeva per la prima volta, dovette apparirgli oltremodo squallida e deserta per la peste che ancora l'affliggeva e che già le avea tolta la metà degli abitanti. Lo sconforto, il timore e la tristezza tenevano occupati gli animi di tutti. Ancorachè egli fosse coraggiosissimo e non paventasse la morte (*mortem minime exhorrescimus ipsam*), non poteva non sentirsi commosso dal tristo stato della città e dalle misere condizioni di quei cittadini. Le scuole avevano cessato, le officine tipografiche erano chiuse o lavoravano a rilento, ridotto presso che a nulla era il mercato dei libri.

Il Bruno si mise a dozzina con uno dell'Arsenale, che abitava in Frezzeria; e per guadagnar qualche poco di danaro, secondo che

egli dice, scrisse un libro intitolato *Dei Segni dei Tempi*. Come prima l'ebbe finito, lo presentò al Padre Remigio da Fiorenza, domenicano, noto nella repubblica letteraria per la sua versione del Salterio Davidico e per altri pregiati lavori, affinchè lo esaminasse avanti che fosse messo sotto ai torchi. Il padre Remigio lo lesse; ed approvatolo, lo restituì al Bruno, il quale lo diè in luce senza nome di autore o con quello di Filippo Bruno. Sebbene non possa revocarsi in dubbio questa pubblicazione, affermata chiaramente dal Bruno nel processo, tuttavia il libro sfuggì insino ad ora alle nostre ricerche ed a quelle diligentissime fatte da due valenti bibliografi, nella storia patria veneta molto versati. Così, non senza nostro rammarico, ci è vietato di pigliare notizia di uno scritto bruniano giudicato cattolico, o almeno non ripugnante alle dottrine cattoliche, dal religiosissimo padre Remigio. Non senza nostro rammarico, diciamo; perchè, se esso fu veramente quale abbiamo ragione di credere dalle cose dette che fosse, non vi sarebbe speranza di poterne discoprire i lineamenti nei libri postumi, informati da ben diversa dottrina.

Mentre il Bruno era in Venezia, leggeva filosofia in convento il padre Paolo Sarpi, il quale si era già acquistato grande rinomanza in Milano, in Mantova ed in Venezia, benchè giovanissimo d'anni. Alla sua scuola intervenivano, oltre i frati dell' Ordine, molti laici appartenenti alle più cospicue famiglie patrizie, allettati dall'eloquenza e dal vasto sapere di lui, che era in molte parti nuovo e profondo; sebbene nella filosofia, secondo ciò che ne riferisce il Foscarini, non si discostasse dall'analisi dei fatti della coscienza e della sensazione. Questo metodo non doveva piacere soverchiamente al Bruno; il quale o non udì frà Paolo, o avendolo udito, non ne fece gran caso, perchè nol rammenta ne' suoi scritti. Insegnava pure filosofia, e con più rumore che non frà Paolo, in quella famosa cattedra istituita dalla Repubblica, ed affidata senza interruzione a patrizii (per decreto espresso del Senato), Luigi da Pesaro, che noverava in quel tempo fra' suoi uditori il futuro istoriografo di Venezia, Andrea Morosini, Nicolò Contarini, che poi fu doge, e Cristoforo Valliero.

Dopo due mesi il Bruno abbandonò Venezia, senza avere, a quanto pare, stretto particolare dimestichezza con alcuno di quei letterati o di quei giovani, che poi nel 1592 conobbe illustri; e si recò in Padova, senza intendimento di fermarvisi nello Studio.

Leggevano in Padova teologia e metafisica, nel convento dei Domenicani, i padri Tommaso e Marziale Pellegrino; la filosofia

e la logica nell'Università, Francesco Carlo Piccolomini, Giacomo Zabarella ed il Petrella, chiari così per i libri dati alle stampe come per il loro insegnamento. Ma forse, nel tempo in cui vennevi il Bruno, le scuole erano chiuse per le ferie autunnali o più probabilmente per la peste. Il Facciolati, nelle *Gesta dello Studio padovano*, narra infatti che esse tacevano nel 1576 per la mentovata cagione; onde egli non vi si fermò che pochi giorni.

In Padova s'incontrò tuttavia in alquanti frati suoi conoscenti, i quali lo esortarono a vestir di nuovo l'abito religioso anche senza rientrare nell'Ordine. La qual cosa non era nuova od insueta in que' tempi, nei quali, come dice un illustre storico, più di quaranta mila frati in Italia vivevano fuori del convento. Ei non fece dapprima buon viso al consiglio, che di poi accettò e mise ad esecuzione in Bergamo.

Lasciata Padova, toccò Brescia dove gli accadde un fatto curioso. Un monaco era diventato improvvisamente profeta, gran teologo e perito in tutte le lingue. I compagni, attribuendo quelle meraviglie a un principio cattivo, l'avevano cacciato in prigione. Il Bruno con certa ironia racconta d'averlo guarito e tornato asino come prima, con una bevanda che gli levò di corpo i malinconici umori.

In Bergamo poi, fattasi fare una veste di poco prezzo, vi pose sopra lo scapulare, che aveva ben conservato; e così vestito da *frate*, venne in Milano. Fu allora, crediamo, che conobbe primamente in Milano, com'egli stesso ci fa sapere, sir Filippo Sidney, col quale ebbe poi a trovarsi in maggior dimestichezza a Londra. Il gentiluomo di Elisabetta era appunto in giro quell'anno, ambasciatore per la sua regina presso l'Impero.

Da Milano ritornò a Torino. Giunto a questo estremo confine d'Italia, prese la via delle Alpi; ed attraversato il Moncenisio, forse nel mese di ottobre, sen venne in Chambéry e fu ad alloggiare in un convento del suo Ordine. L'accoglimento, che ebbe dai frati savoiardi, non fu quale si era ripromesso. Un frate italiano, che trovavasi colà, gli disse di non pigliare meraviglia o dispiacere di ciò, perchè, proseguendo il cammino, avrebbe incontrato nei conventi francesi minore gentilezza di quella che gli veniva dimostrata in Chambéry. Le quali parole, congiunte colle fredde accoglienze, furono cagione che egli si congedasse prontamente da quel convento e volgesse verso Ginevra, invece di continuare il viaggio per Lione, come pare avesse divisato.

Ciò accadeva verso il finire dell'anno 1576, che è quello

in cui il Bruno uscì dall'Italia, e non nell' anno 1582, come erroneamente affermò lo Scioppio, e dopo di lui ripeterono quasi tutti gli altri biografi.

CAPITOLO IV.

Primi autori che studiò il Bruno per libera elezione. — Raimondo Lullo. — Sue avventure. — Lascia il convento e compie lunghi e fortunosi viaggi per convertire gl' infedeli. — Insegnamento dell' ARTE MAGNA, e grande efficacia ad essa attribuita. — Analogia fra la dottrina del Lullo e quella del Bruno. — Propensione di lui verso le opinioni dell' abate Gioachino. — Consente col Cusa nell' applicare la matematica alla metafisica. — Studio indefesso del sistema copernicano. — Lodi ad esso attribuite. — Giudizio intorno al Copernico. — Studii letterarii del Bruno. — Difetti del suo stile.

Prima di accompagnare il Bruno nei suoi viaggi fuori d' Italia, stimiamo opportuno discorrere brevemente di alcuni scrittori, allo studio dei quali egli attese nei tredici anni che stette nell' Ordine. La notizia che diamo di questi scrittori, i quali assai si differenziano da quelli che tenevano lo scettro nelle scuole ai suoi tempi, gioverà a porre in chiaro come all' educazione del suo ingegno più conferirono il Lullo, il Cusa, il Copernico, ai quali si volse per libera elezione, che non Aristotele e San Tommaso, che udì interpretare nel convento.

Raimondo Lullo, i cui libri furono tra i primi che il Bruno leggesse, nacque verso la metà del secolo decimoterzo (1235) da nobile famiglia in Palma di Maiorica. Crebbe quasi digiuno di lettere, e passò nella dissipazione e nel vizio la sua giovinezza. Ma pervenuto all' anno trigesimo secondo di sua età, e sentitosi stanco ed annoiato dei piaceri e delle vanità del mondo, distribuì alla famiglia ed ai poveri il suo; e dato un addio alla moglie, Caterina Labots, nobile e ricca donna, dalla quale aveva avuto due figliuoli ed una figliuola, visitò in abito di pellegrino San Giacomo di Compostella; indi si ritirò sulla cima solitaria e deserta del monte Randa. A questo subitaneo mutamento di vita pare abbia contribuito una violenta e non corrisposta passione, che dicono nutrisse da lungo tempo nel cuore per una bellissima e virtuosissima signora genovese, Ambrosia di Castello, che abitava in Maiorica col proprio marito.

Passò sul Randa ben nove anni in una povera capanna costruita di sua mano, coperto il corpo di cilicio, e tutto dedito alla vita romitica e contemplativa. Credendosi non pertanto eletto da Dio a propagare nell' Oriente il Cristianesimo, si applicò allo stu-

dio con tanta intensità, che in breve e senza altrui sussidio (la qual cosa ha del meraviglioso) imparò la lingua latina e l'araba, onde ebbe più tardi a dar prova nel suo duplice apostolato dell'insegnamento e della conversione degli infedeli. Disceso dal monte si recò a Montpellier ed a Parigi, dove pubblicò vari scritti; poi a Roma, per conferire col papa intorno alla conversione degli infedeli; quindi nuovamente a Parigi, chiamatovi ad insegnare la sua grand'arte (*Ars Magna*) e l'alchimia, nella quale confessa di avere molte cose imparate da Arnaldo di Villanova. L'intima voce però lo spingeva verso i lidi dell'Oriente: così che non andò molto, ch'egli lasciò la cattedra, ritornò in Italia ed a Roma, e s'imbarcò in Genova alla volta dell'Affrica. Ma nella nave, preso da paura, retrocesse invece di proseguire il viaggio: vergognatosi ben tosto della sua debolezza, si rimise in mare: sbarcò in Tunisi, e si diè a predicare al popolo ed a discutere coi sapienti intorno ai principii dell'Islamismo. Le sue parole, che furono in sulle prime accolte assai favorevolmente, indi a poco gli suscitarono contro accaniti nemici; onde accusato e messo in prigione, avrebbe corso pericolo della vita, se non gli fosse venuto in soccorso un prete arabo, che faceva grande stima di lui. Reduce dall'Affrica si fermò alquanto tempo in Napoli, ove rivide Arnaldo da Villanova, il maestro d'alchimia, che già aveva conosciuto in Parigi; e strinse dimestichezza col re, il quale, avuta promessa di segreto, lo mise a parte di arcane cognizioni d'alchimia, che aveva ricevuto da Arnaldo. In Napoli insegnò la sua *Nuova introduzione alle scienze*, e lasciò discepoli.

Pellegrinò in appresso per altre contrade d'Europa, eccitando i principi a fondare scuole per le lingue orientali ed a procedere concordi contro il Turco. Toccò ripetutamente e con fortunose vicende il suolo in cui lo Islamismo innalzò le sue tende. Compose con istraordinaria operosità, in mezzo alle agitazioni ed ai pericoli di ogni sorta, in Palestina in Tunisi ed in altre di quelle terre, non pochi de' suoi libri, intesi a combattere le dottrine del Profeta. Grandi furono i travagli che egli ebbe a durare in queste sue pellegrinazioni orientali, senzachè l'animo rimanesse per nulla indebolito od affranto. Continuò insino all'ultimo ne' suoi nobili propositi; e convinto che la sua *Magna Arte* potesse meglio che qualsiasi altro metodo adoperarsi a difesa ed a propagazione del Cristianesimo, instò presso i principi ed il pontefice affinchè la pigliassero sotto il loro patrocinio e ne consentissero l'insegnamento. Nel che i suoi voti non furono senza effetto. Pe-

rocchè, lui vivo, se ne istituirono scuole nella Francia, nella Spagna, e nella stessa Roma. I libri di lui si diffusero eziandio per tutta Europa, specialmente per cura dei Francescani; e ne fu sì grande il numero e sì vario l'argomento, che taluni avvisarono che due e non uno fossero i Lulli.

Coll'animo ognora rivolto al medesimo scopo, intervenne al Concilio di Vienna nel Delfinato (1310), per impetrare che fossero ridotti in un solo tutti gli Ordini militari della cristianità, affine di combattere efficacemente i Turchi; che fosse bandito dalle scuole l'averroismo; e venissero con acconcio insegnamento delle lingue orientali e delle discipline teologiche preparati i sacerdoti alle missioni in Oriente.

Dopo tante e così gravi fatiche, visto che c'era poco a sperare in Europa, si ripose in nave ed approdò alle coste d'Africa nella avanzatissima età di anni ottanta. Ivi ripigliò col consueto zelo l'opera della conversione degli infedeli, certo d'incontrare il martirio. E questo non si fece lungamente aspettare: poichè, mentre predicava in Bugia, il popolo se gli levò contro a tumulto e lo malmenò per modo che rimase come morto sul lido. Una nave genovese, che veleggiava per quelle parti, pietosamente lo raccolse e lo trasportò agonizzante fin presso la sua terra natale, l'isola di Maiorica, davanti alla quale rendette l'anima a Dio. Era l'anno 1315. Il suo corpo, che fu da prima sepolto nelle tombe della famiglia, venne indi levato e messo in una cappella della chiesa dei Francescani di Maiorica, dove onorasi come santo.

Ecco quale fu l'uomo che il Bruno prendeva a guida dei suoi studi, e che compiacevasi chiamare *incolto eremita inspirato da un genio divino.*

L'arte lulliana, che, a detta del Bruno, ci diede la metafisica dello Scoto ed alcuni grandi pensamenti di Nicolò da Cusa, fu nel secolo decimosesto professata ed illustrata da Cornelio Agrippa, dal Lefèvre, dal Bouilly, dal Paracelso, dall'ungherese principe della Scala, dal veneto Valerio dei Valeri, dal Tolosano, da Giulio Paccio, dall'Alstedio, dal Sanchez Gerolamo e da altri di minor nome.

Nel medesimo secolo la dialettica lulliana alternavasi, nelle scuole germaniche, con la logica del Ramo, e venivano entrambe con varia vicenda professate. In Italia quella insegnavasi in alcuni conventi; ed un nostro italiano, Domenico da Siena, frate dell'Ordine dei Minori, era chiamato in Ispagna per attendere alla correzione e traduzione dell'*Arte inventiva;* e contemporanea-

mente parecchie opere del Lullo vedevano la luce coi tipi di Venezia e di Palermo.

Enrico Alstedio, insigne lullista ed editore di alcuni scritti del Bruno, non dubitava di asserire che in tutto il mondo non vi furono che tre grandi filosofi, i quali abbiano con le loro opere contribuito a dirozzare gli uomini ciclopici e belluini: Aristotele, Lullo ed il Ramo.

Reputavasi di tale efficacia la dialettica del Lullo, che era avviso si potesse con quella in brevissimo tempo e quasi senza fatica imparare tutto lo scibile e conseguire il dono di dir bene ed all'improvviso sopra qualsiasi argomento. A petto di quella, in niun conto erano da aversi le altre arti; perciò credevasi sortita da natura ad abbattere quante la precedettero, senza che fosse pericolo che a sua volta nel tempo avvenire dovesse rimaner sopraffatta da altra qualsiasi; potersi, mercè quella, con prontezza straordinaria trarre da un concetto infiniti altri, in virtù del principio che tutto è nell'uno, l'uno nel tutto. A conferma di questa e di siffatte asserzioni, narravasi di due italiani, Daguino Mediato e Giacomo Gennaro; e di tre fratelli Canterii di Germania i quali avevano, in un con la sorella di dieci anni, appreso entro lo spazio di pochi mesi quanto fosse dato umanamente imparare.

Grandissima era la fede, che i discepoli del Lullo riponevano nella sapienza del loro maestro. Sostenevano apertamente che i teologi nulla sapevano di vera teologia; che la dottrina lulliana vinceva in eccellenza ed in bontà quella stessa di Sant'Agostino; che durerebbe perennemente, e le altre cadrebbero; che essa era dono gratuito di Dio, e si acquistava per rivelazione e non per istudio; che era universale, e che quindi andavano soggetti alla sua efficacia dimostrativa gli stessi misteri della fede: la qual'ultima sentenza in ispecie eccitò tali sospetti contro le opere lulliane, che queste furono sottoposte all'esame di una giunta di venti maestri in teologia. Il Lullo, sebbene per un canto, a somiglianza del suo coetaneo l'Aquinate, conferisse alla teologia la sovranità e l'impero su tutte le facoltà o discipline, per un altro glielo toglieva, sottoponendola alla podestà illimitata dell'Arte Magna. Onde sotto Gregorio XI uscì una bolla, con la quale proibivansi le opere lulliane. Da questa bolla, di cui però l'autenticità è messa in dubbio, si inferisce che il Papa avanti di condannarle, ne commise l'esame al celebre autore del *Direttorio dell'inquisizione*, Niccola Eymerico, commissario per le eresie, ed a Pietro vescovo d'Ostia; poi per maggior cautela e sicurezza nominò con

lo stesso incarico una giunta di oltre venti maestri in teologia. L'esame, secondo che narra l'Eymerico, non tornò al Lullo favorevole; poichè furono tratte dalle sue opere ben ducento proposizioni giudicate ereticali.

Lasciando ora se quelle proposizioni si contengano veramente negli scritti del Lullo, o se la ricordata bolla sia autentica. o se sia stata approvata posteriormente da Martino V e dal Concilio di Trento la sua dottrina, certo è che parecchie di esse consuonano ai filosofemi dei razionalisti e dei panteisti, e ritrovansi nelle opere del Nolano, al quale il libro dell' Eymerico non era ignoto. Il *Direttorio dell' Inquisizione* era in quasi tutte le biblioteche dei conventi; e che il Bruno lo conoscesse, è provato dallo essere varie proposizioni di lui identiche a quelle che nell' Eymerico riferisconsi al Lullo. Per esempio questa: che la religione o le religioni, secondo il suo modo di dire, rappresentano con linguaggio appropriato alle menti rozze quelle stesse verità che la filosofia insegna con altro linguaggio agli uomini meditativi. « Li non men » dotti che religiosi teologi giammai han pregiudicato alla libertà » de' filosofi; e li veri religiosi e bene accostumati filosofi sempre » hanno favorite le religioni, perchè gli uni e gli altri sanno che » *la fede si richiede per l' istruzione de' rozzi popoli*, che denno » esser governati, e *la dimostrazione per li contemplativi che sanno* » *governar sè et altri.* » A questa massima del Bruno (*De l' infinito*, pag. 27) risponde a capello una delle notate dalla Giunta teologale ne' libri lulliani: « esser la fede necessaria a' rozzi e igno- » ranti.... gli uomini di grosso ingegno condursi alla verità più » agevolmente per la via della fede, così come i pensatori per la » via della ragione. »

Il Bruno adunque riprodusse dal Lullo non solo la dialettica od *Ars Magna*, ma ben anche alcuni principii metafisici; chè la dialettica sola non sarebbe stata bastante a tenerlo per tanto tempo avvinto e legato. Appare inoltre manifesto come egli potesse credere che le opere del Lullo fossero proibite; e che, interrogato dai giudici veneti se leggesse o ritenesse libri proibiti, rispondesse averne letti assai, fra i quali quelli di Lutero, di Melantone, di Erasmo, di Calvino, ma non serbare presso di sè che quelli del Lullo.

Le varie opere del Bruno intorno all' arte lulliana sono così ripiene di argutezze, di combinazioni arbitrarie di parole, e di vuote distinzioni, che non paiono uscite da quella mente stessa che ideò e compose i libri *De la causa principio et uno* e *Del-*

l'universo infinito et mondi. Per cui mal sapendosi render ragione di tanta discrepanza, conghietturarono alcuni che egli avesse quasi preso a prestito il linguaggio ed il metodo del Lullo, per dare passo a quei principii della sua filosofia che non avrebbe potuto in altro modo insegnare. Benchè in ciò sia qualche cosa di vero, come diremo in altro capitolo, tuttavia è da notare sin d' ora che le dottrine più nuove ed audaci, ed i concetti che più si discostano dal modo di pensare del suo tempo, si contengono precipuamente nei libri italiani, nei quali non appare vestigio lulliano.

Il Bruno insegnò in Parigi, in Zurigo, in Francoforte, in Venezia, ora privatamente ora pubblicamente, l'arte lulliana. Non si sazia di parlarne: si gloria di averla emendata, corretta, pulita, semplificata, vendicata dal disprezzo in che era caduta; crede che essa abbia per mano sua raggiunta la perfezione, e sia ora in istato di servire acconciamente a quanti ricevettero da natura qualche disposizione per la filosofia. Vuole quindi che siano fatti rendimenti di grazie a Dio per sì ragguardevole dono.

Le cose discorse ben provano quanto sia stato assiduo il suo studio intorno al Lullo, e come non siasi potuto anche nella maturità dell' ingegno sciogliere del tutto dai lacci che lo avvinsero insino dall' adolescenza. Onde il Leibnitz, che però mostra stimare alcune cose del Lullo, scrive del Bruno che si perdè nelle chimere dell' arte lulliana.

Di altro scrittore dobbiamo far parola alla sfuggita, perocchè il suo nome compare esso pure nel processo veneto. È questi l' abate Gioachino da Cosenza, dotato, giusta la frase di Dante, di *spirito profetico*, e, secondo l' Ughelli, di *divina intelligenza.*

L' abate Gioacchino scrisse, con linguaggio immaginoso e mistico e in tuono fatidico, intorno alla riformazione dei costumi nella Chiesa ed alla necessità per il clero di abbandonare le cose temporali e di ridursi a vita nuova e tutta spirituale, senza che per questo se gli dimostrassero contrarii i pontefici Lucio II, Urbano III, e Clemente III, i quali anzi lo esortarono a continuare i libri già incominciati. Avendo egli tuttavia nella sua opera, *il salterio delle dieci corde*, impugnata la dottrina del novarese Pietro Lombardo circa la Trinità, e prodotta una sua opinione la quale mirava ad introdurre una *quaternità* nella stessa Trinità, fu quest'opera condannata nel Concilio Lateranense, e per contro approvata la dottrina del maestro di San Tommaso.

Il Bruno, il quale faceva buon viso a tutto che sentiva il

nuovo in cotesto ordine di idee, si mostrò particolarmente propenso a quelle fra le opinioni del monaco calabrese, che riferivansi al dogma della Trinità, come ebbe poi a confessare davanti ai giudici. E forse non erano disformi da'suoi i sentimenti di fra Giovanni da Parma discepolo di Gioacchino, che affermava come fosse per venire altra legge più perfetta di quella dell'Evangelo, e che in quella guisa che la legge di Mosè fu la legge di Dio Padre, il Vangelo la legge di Dio Figliuolo, così sarebbe apparsa la legge dello Spirito Santo, la quale avrebbe dato perfezione alle leggi precedenti. Sui quali principii è fondato l'*Evangelium Æternum* che si volle attribuire, fra gli altri, al medesimo Giovanni, e che oggi si sa essere di fra Gherardino da Borgo San Donnino, caldissimo gioachimita.

Ma più autorevole maestro che non i nominati, fu per il Nolano il cardinale da Cusa » degnissimo uomo (come lo chiama nella » sua semplicità Vespasiano da Bisticci contemporaneo di lui), » grandissimo filosofo e teologo, acutissimo disputatore, dotto in » greco, tutto dato alle lettere, di santissima vita e poverissimo » cardinale. » Questi fu senza dubbio uno dei più *mostruosi ingegni*, per usare la frase del Baldi, del secolo decimoquinto.

Figliuolo a Giovanni Krebbs, povero pescatore di Cusa o Cussel, villaggio sopra la Mosella, si rendette degno, con la virtù e con lo studio, delle più alte cariche della gerarchia ecclesiastica, nella quale entrò dopo essersi addottorato in legge. Intervenne al Concilio di Basilea per invito del cardinal Cesarini, che lo aveva in grandissimo pregio; e di là diede alle stampe, la sua opera *De concordantia catholica*, scritta con singolare arditezza di concetti.

Nondimeno, come prima il Concilio Basilense insorse contro Eugenio IV, egli si pose dalla parte del pontefice; e fu mandato ambasciatore a Costantinopoli per esortare i Greci a recarsi in Ferrara, sede del nuovo Concilio. Creato cardinale, oltre alle ambasciate di Alemagna, di Olanda, di Francia, ebbe altre onorevoli commissioni, insino a che cessò di vivere in Todi.

Il Bruno studiò accuratamente le opere del Cusano; si professa suo discepolo ed ammiratore, e non ne proferisce il nome senza accompagnarlo col titolo di divino e di sovrumano.

Mentre a suo luogo ci serbiamo ad esaminare ampiamente le dottrine filosofiche di questi due come degli altri scrittori, sentiamo il debito di accennare fin d'ora, che corre stretta cognazione intellettuale tra loro, benchè intendano a diversa mèta.

La teorica del massimo e del minimo, che tiene sì largo campo nei libri bruniani, già trovasi indicata in quelli del Cusa. Hanno comune l'uso di accoppiare la matematica alla metafisica, di adoperare scambievolmente gli argomenti tolti dalle due scienze e di passare dall'una all'altra in modo repentino. Consentono del pari in ciò, che ciascuna cosa contenga tutte le altre e ne sia contenuta; che il massimo coincida col minimo, e che vi sia quindi medesimezza fra i contrari. Per cogliere l'intima essenza delle cose, esclama il Cusano, conviene inalzarsi ai principii più astratti e semplici d'intelligenza « dove tutto è uno: la linea, triangolo cir- » colo e sfera; l'unità, trinità e viceversa; l'accidente, sostanza; il » corpo, spirito; il moto, quiete: e così del resto » (*De docta ignorantia*). Nel Cusano in fine, sotto quella medesima veste che anche nel Bruno potrebbe chiamarsi *poetico-matematica*, si trovano i germi del razionalismo, nel quale entrò sì innanzi il Bruno, e quelli della nuova od instaurata dottrina astronomica, in cui poggiò sì alto il Copernico. Infatti il Nolano diceva, che il dotto cardinale con parole rimesse annunziò un secolo prima quelle stesse verità, che furono con voce più solenne e forte promulgate un secolo dopo dal canonico di Thorn. Giova quindi conchiudere: che, come al Lullo fanno capo le opere dialettiche del Bruno, così al Cusa quelle che appartengono alla metafisica.

I suoi studii giovanili e di libera elezione non si restrinsero ai mentovati scrittori, ma egli coltivò ogni maniera di disciplina, ed in particolare modo l'astronomia, dandosi per tempissimo alla lettura dell'opere del Copernico; « sacro ingegno egli dice (*De no-* » *made*) non tocco dall'infamia del buio secolo, voce suonante fra » il cicaleccio degli stolti. »

Le dottrine Copernicane non tornavano nuove nel regno di Napoli, così per le antiche tradizioni pitagoriche, come eziandio perchè correva fama ai tempi del Bruno che il calabrese Tallavia insegnasse il moto della terra un secolo prima del Copernico, nelle cui mani credevasi fossero venuti i manoscritti di lui.

Le discipline geometriche e matematiche, che già volgevano alle pratiche applicazioni ed al progresso delle scienze fisiche, prenunziando Galileo, noveravano valenti cultori, fra i quali Tiberio Russiliano, Giambattista da Capua, Marco Beneventano, Antonio Scatio, Simone Porzio, Francesco Patrizi, Luca Gaurico, Bernardino Telesio, e Luigi Lillio, al quale è dovuta in massima parte la riforma del calendario sotto Gregorio XIII.

Le immagini vive e copiose, il calore e l'entusiasmo con cui

il Bruno discorre del sistema copernicano, lasciano quasi credere che egli abbracciasse quel sistema più per impulso di fantasia o di poetica intuizione che per razionale processo. Eppure qui è il caso di dire, che i grandi concetti sono più spesso opera del lavoro e della meditazione che prodotto di spontaneità naturale. Ed infatti egli si preparò a poco a poco a ben ricevere le dottrine copernicane, dispogliando il suo intelletto dall'erronee dottrine peripatetiche ed affrancandolo dai pregiudizi che lo tenevano avvinto ai sensi. Per tal guisa fu potuto da esso lui rimuovere il velo, che copriva quei sublimi veri, ed aprire la via a contemplarli in tutto lo splendore della loro bellezza. Egli stesso, che nel libro *De monade* ritesse a brevi e grandi tratti la storia degli studi copernicani e degli antecessori, ci narra come, prima che tenesse la dottrina del moto della terra per cosa certissima, « alcuni anni » addietro la tenni semplicemente vera; quando era più gio- » vane e men savio, la stimai verisimile; quando era più princi- » piante nelle cose speculative, la tenni siffattamente falsa, che » mi maravigliava di Aristotele, che non solo si era degnato di » farne considerazione, ma anco vi spese più della metà del se- » condo libro del Cielo e Mondo, sforzandosi dimostrare che la » terra non si muova. »

Dovette infatti durare non poca fatica, per rendersi capace della verità di una dottrina mal nota e talmente contrastata ai suoi giorni, che lo stesso Copernico, per placare alquanto i suoi oppositori, fu costretto nella dedica al pontefice Paolo III, invece di riprenderli dei loro errori, ad asserire quasi che forse erasi introdotta mutazione nello stato del cielo dai tempi di Tolomeo a lui. E già non avrebbe potuto il Bruno, senza persuasione profonda, levare sì alta la bandiera copernicana e combattere con tanta energia i Tolemaici ed i Peripatetici. Il Bruno saluta nel Copernico il nuovo Colombo, che ha ritrovato il modo di montare al cielo, di trapassare i margini, di abbattere le fantastiche muraglie delle sfere, di sprigionare la nostra ragione dai ceppi di non meno fantastici *mobili* e *motori* che la filosofia volgare ha inventato. Mostravasi curiosissimo di tutto ciò che atteneva all'astronomia, e leggeva diligentemente quanto scrivevasi intorno ad essa. Ben pochi dotti nel secolo decimosesto seppero con uguale chiarezza antivedere, come dallo esplicarsi dell'idea dell'infinito per mezzo della matematica e dell'astronomia si aprisse nuovo e più vasto campo alle scienze tutte. Il giudizio che egli profferisce intorno all'astronomo di Thorn, merita per la sua singolarità, di essere

riferito. « Lui (il Copernico) aveva un grave, elaborato, sollecito » e maturo ingegno; uomo, che non è inferiore a nessuno astro- » nomo, che sii stato avanti lui, se non per luogo di successione » e tempo: uomo, che, quanto al giudizio naturale, è stato molto » superiore a Tolomeo, Ipparco, Eudosso, e tutti gli altri che hanno » camminato appo i vestigii di questi. Al che è divenuto, per es- » sersi liberato da alcuni presuppositi falsi de la commune e vol- » gar filosofia, non voglio dire cecità; ma però non se n'è molto » allontanato: per che lui più studioso de la matematica che de » la natura, non ha possuto profondare e penetrare sin tanto, che » potesse affatto togliere via le radici d'inconvenienti e vani prin- » cipii, onde perfettamente sciogliesse tutte le contrarie difficultà, » e venisse a liberare e sè et altri da tante vane inquisizioni ne » le cose costanti e certe. Con tutto ciò chi potrà a pieno lodare » la magnanimità di questo Germano, il quale, avendo poco ri- » guardo a la stolta moltitudine, è stato sì saldo contro il torrente » de la contraria fede; e ben che quasi inerme di vive ragioni, ri- » pigliando quelli abbietti e rugginosi frammenti, ch'ha possuto » aver per le mani, da l'antichità, li ha ripoliti accozzati e ri- » saldati in tanto, con quel suo più matematico che natural di- » scorso, ch'ha resa la causa già ridicola abbietta e vilipesa, » onorata pregiata più verisimile che la contraria, e certissi- » mamente comoda et ispedita per la teorica e ragione calculato- » ria? » Dal che ricavasi che il Bruno, ad imitazione del Cusa, subordinava l'astronomia alla metafisica, apponendo a mancamento del Copernico il non essersi, per soverchio amore della matematica, addentrato nello studio dell'intima essenza delle cose, tanto da sciogliere *le contrarie difficoltà*, levandosi cioè al concetto metafisico della identità del reale e dell'ideale, del finito e dello infinito, del tempo e dell'eterno, ossia al concetto della medesimezza dei contrarii. E come più tardi il Campanella, così egli pure desiderava una innovazione nelle scienze matematiche, che sono fondamento delle metafisiche. Insegnò la dottrina copernicana con passione in tutti i paesi che percorse; e si dimostrò equo estimatore di Tico Brahe, che appellava principe degli astronomi dei suoi tempi.

Il Lullo il Cusa ed il Copernico sono i tre scrittori, intorno ai quali si aggirano i liberi studii del giovane Nolano. Diciamo a bella posta i *liberi studi*, per distinguerli da quelli fatti in comune con gli altri frati nelle scuole conventuali. E liberamente, avanti di espatriare, si applicò pure allo studio dei frammenti di

Parmenide, delle opere di Platone e dei neoplatonici di Alessandria, di quelle di Origene, di Sant'Agostino, del Ficino, di Pico della Mirandola, del Cardano, del Fracastoro e del *giudiziosissimo* Telesio. Allo studio della filosofia e delle scienze accoppiò quello dei poeti italiani ed in particolare dei latini, nei quali dimostrasi esercitatissimo, come raccogliesi dalle frequenti citazioni.

Dettò versi in giovanissima età; ma egli, come il Ficino, il Pico, il Keplero, il Campanella, era poeta più nelle immagini e nei concetti, che non nel numero e nella forma. Rimase quindi molto disotto, nella lingua e nello stile, agli scrittori che illustrarono in questo secolo l'Italia, ed ai suoi compatrioti quali il Tansillo, il Rota, il Costanzo. È da deplorare che i libri del Lullo, del Cusa del Copernico i quali egli ebbe lungamente a mano, troppo si discostassero dai nostri italiani nell'eleganza e nella proprietà del dire. Egli poi non limava le cose sue, e dettava d'improvviso con tanta rapidità che a mala pena gli si poteva tener dietro scrivendo. Aveva in sì grande dispregio i pedanti, che, per timore di cadere nella pedanteria, si dispensava alcuna volta persino dall'osservanza della grammatica e della misura nel verso. E questa imperfezione del dire fu una delle cause della poca fortuna che ebbero i suoi libri. Ma mentre egli stesso riconosceva che il suo stile era scorretto ed irsuto, sentiva, ed era vero, che avrebbe potuto ornarlo e renderlo più nitido e più chiaro. « Me amarono le ninfe, » esclamava: *peramarunt me Nymphæ;* alludendo non già, come altri pensò, ad amori antichi, ma alle ninfe del bello, ossia alle muse, alle quali il Gravina stesso diceva che il Bruno avesse sacrificato.

DOMENICO BERTI.

(*Continua.*)

DELLA VARIA FORTUNA DI DANTE.

II.

I PRIMI COMMENTATORI E I POETI. IL BOCCACCIO E IL PETRARCA.

Gli ombrosi della gloria di Dante avevano bene di che: quel nome, vincendo le basse nebbie delle passioni di mestiere o di parte, più sempre tirava a sè la meraviglia e l'amore delle generazioni novelle. Contrasto ci fu, lo vedemmo e lo vedremo: ma a un certo punto direste che l'Italia dimenticasse le sue divisioni e le sventure per sentirsi unita e gloriosa nell'idea del suo poeta. Codesto poeta, che tanto le era stato severo, l'Italia fieramente lo amava; stringevasi a lui con l'affezione di una moglie fedele al marito acerbo e sdegnoso. Ancora ne eran calde le ceneri; e le edizioni le esposizioni i compendi del poema moltiplicavano, come d'opera antica. E di fatti per l'Alighieri l'Italia quasi lasciò un poco nell'oblio le vecchie memorie, o più tosto non dubitò di riporre questo recente immortale *in luogo aperto luminoso e alto* fra quelli spiriti magni in cui ella tanto esaltavasi: fece al poeta imperiale quello che già agl'imperatori; morto a pena, ne decretò l'apoteosi:

tibi maturos largimur honores
Jurandasque tuum per numen ponimus aras,
Nil oriturum alias, nil ortum tale fatentes.

Intorno al letto di morte del poeta fuoruscito erano i due suoi figliuoli superstiti, messer Piero, il primogenito, dottore e giudice, e il più giovine Iacopo,[1] condannati anch'essi per ribelli

[1] Per alcuni biografi e genealogisti un terzo figliuolo di Dante, Gabbriello, apparisce vivente nel 1351 dagli spogli del capitan della Rena, nè avvene altre memorie. Il sig. PASSERINI non ne fa menzione nel discorso *Della famiglia di Dante* e nell'albero genealogico che gli si accompagna (*Dante e il suo secolo*, Firenze, Cellini, 1865, pag. 53 e segg).

nella terza sentenza del 1315;[1] v'era la figliuola Beatrice, condannatasi da sè per la carità del padre ramingo a lasciare quel che han più caro le fanciulle, le consuetudini patrie e domestiche e l'aspetto materno. Oh non dubitate: ovunque la sventura sia alle prese con un uomo di gran cuore ed ingegno, ivi è pure una pia imagine di donna a confortarlo: in questa nobile parte del genere umano Antigone non manca mai. La Beatrice consolò certo l'agonia del genitore col soave eloquio della patria, colla memoria d'un puro affetto giovanile vie più purificata in quel nome della figlia sua: la Beatrice nata della Gemma Donati scòrse la grande anima di Dante nel suo passaggio alla visione della Beatrice celeste. E poi la figliuola del poeta di Piccarda si rese a vita di spirito nel convento ravegnano di Santo Stefano dell'uliva. Che aveva ella a far più col mondo, dopo chiusi gli occhi e baciate l'ultima volta le fredde labbra del padre suo? come poteva darsi a un altr'uomo quella che elesse per sua parte l'esiglio e le miserie di Dante? Tra chi apri e chi chiuse il risorgimento italiano, tra Dante e Galileo, è ancora questa somiglianza: che la figliuola del primo e ambedue quelle del secondo preferirono d'un modo il padre alla madre, finirono d'un modo *vergini sorelle:* forse nelle femmine di siffatti uomini, più che ne' maschi, rinasce, per un mistero fisiologico, troppo del padre, sì che elle possano contentarsi del resto del mondo: per loro il padre diventa come un ideale, e vivono e muoiono per lui ed in lui. Men fortunata di suor Beatrice, perocchè per tali anime è una fortuna consolare altrui macerando se stesse, suor Celeste Galilei premorì al gran genitore.

Ai figliuoli restava la cura dell'eredità paterna, non lieve, da poi che l'esule lasciava alla sua famiglia e all'Italia la Divina Commedia. Piero e Iacopo furono certamente i primi revisori del poema, quelli in somma che raccolsero di su i manoscritti del padre gli ultimi canti, che degli altri fermarono la lezione, raffrontando le correzioni e i mutamenti fatti in più tempi. Ce lo attesta il racconto del Boccaccio,[2] pur lasciando da una parte quel che v'è di miracoloso, d'accordo con qualche accenno dei codici. E dalla leggenda del Boccaccio e da cotesti accenni si rileva che Iacopo, il *più fervente* nella devozione alla gloria del

[1] *Dantem Adegherii et filios.* Vedi FRATICELLI, *Storia della vita di Dante*, n. 9 al cap. VII, Firenze, Barbèra, 1861.

[2] *Vita di Dante,* nel vol. XV, pag. 72, delle *Opere* di G. BOCCACCIO, ediz. Moutier.

padre, fosse poi l'editore dell'intiero poema. Pietro per avventura, ritrovati e ordinati gli ultimi tredici canti che al Paradiso mancavano,[1] lasciò provvedere al resto il fratello, differendo a tempi più riposati e a più maturi studi l'esposizione ch'ei pur voleva fare delle tre cantiche. E intanto dovè rendersi in Verona, soggiorno a lui prediletto e per le memorie della prima gioventù passatavi col padre e per le conoscenze che il nome di lui aveagli ivi procacciato e per i molti toscani rifuggitivi; dalle quali cose tutte si avvantaggiavano forse gl'interessi della sua famigliuola. Era di fatti in Verona il pistoiese Dolcetto de'Salerni, di cui Pietro aveva tolto in moglie la figliuola Iacopa, fuoruscito anch'egli di parte bianca, ma benestante da comperare un palazzo nel popolo di Santa Cecilia: v'era, fuggitivo di Firenze fin dal 1303, Tano de'Pantaleoni, a cui viveva accasata un'altra figliuola di Dante dal nome simbolico, l'Imperia.[2] Scapolo e senza doveri di famiglia, potè Iacopo darsi tutto alla pubblicazione del poema: la quale fu fatta, sette mesi dopo la morte del poeta, in Ravenna, se non forse in Bologna.

Potrebbe anche credersi, dico, che Iacopo eleggesse la *madre degli studi* come luogo degno a divulgare intera primieramente la gloria del padre, e per la fama stessa della città, e perchè qui ferverono primieramente intorno al nome di Dante le ire di Cecco d'Ascoli, del cardinale del Poggetto, di frate Vernani, e i dotti amori di Iacopo della Lana e del Bambagiuoli, e perchè veggo da Iacopo indirizzarsi a Guido da Polenta, che poco dopo la morte del poeta venne qui capitano del popolo, un suo capitolo in terza rima mandato innanzi alla Commedia in vece di proemio. Proemiare in versi a una sì fatta opera di poesia parrebbe presunzione oggigiorno: allora il limite fra le materie prosaiche e le poetiche non era molto rigorosamente segnato. Componevansi in rima, forse per aiuto alla memoria quando della scrittura dovea farsi risparmio, i trattati scientifici, i testi di scuola e fin l'abbicci: a maggior diritto dunque un *dicitore in rima*, come il Boccaccio qualifica Iacopo, poteva comporre in rima il proemio a un'opera di poesia. E forse era un sentimento squisito dell'arte, per cui anche all'orecchio d'un editore strideva e stonava quella povera prosa, quella *vile prose* (come la titolava ne'momenti di buon umore un de'suoi più potenti padroni, il

[1] Correggo dunque un error di memoria che mi sfuggì nella prima parte di questi studi (ottobre 1866, pag. 273, n. 1) e la deduzione che ne feci.

[2] PASSERINI, l. cit.

signor di Voltaire), strascinata a preludere un sì stupendo concerto poetico. Oggigiorno gli stessi poeti proemiano in prosa, per lo più molto vile e più o meno ipocritamente presuntuosa, ai loro versi; e primi ne dettero l'esempio, nella decadenza romana, Marziale, nella italiana il Marini: ciò forse per quella ragione che persuade i prestigiatori, quando si danno spettacolo di eletta conversazione, a rivelare i segreti della magia bianca. Allora, ripeto, non era o non parea presunzione epilogare in versi la Commedia; e circa lo stesso tempo e con la stessa insufficenza rendeva simile servigio a Dante un amico, Bosone da Gobbio,[1] quegli che ne avea pianto in un sonetto la morte e che di rimembranze dantesche infiorava un suo romanzo in prosa; e molti altri seguitavan di poi l'esempio di Iacopo e di Bosone. Per ora stiamocene a Iacopo: il quale nel suo capitolo o, com'egli lo nomina, nella *divisione* raccoglie sotto brevità, con esattezza di editore se non con ispirito di poeta, le partizioni principali e accenna al fine morale dell'

alta fantasia profonda
Della qual Dante fu comico artista.

In qualche codice vien dietro alla divisione un sonetto con la notizia che *e sonetto e divisione furono mandati per Iacopo figliuolo di Dante al magnifico e sapiente cavaliere messer Guido da Polenta nell'anno 1322, indizione seconda, il primo giorno di maggio.*[2] E

[1] Il capitolo in terza rima di Bosone da Ugobbio *sopra la esposizione e divisione della Commedia di Dante* leggesi nel codice landiano piacentino della D. C. scritto nel 1336, poi a stampa nella *Vindeliniana* e nelle ediz. del De Romanis e della Minerva, ultimamente nelle *Rime di M. Cino e d'altri del sec.* XIV, Firenze, Barbèra, 1862, in-16°.

[2] Questa notizia in latino e il sonetto di Iacopo Alighieri riportato più avanti leggonsi in un *Cenno intorno ai tre codici mantovani della D. C.* inserito nell'*Albo Dantesco nella sesta commemorazione centenaria offerto da Mantova al nome del poeta nazionale*, Mantova, Segna, 1865, in-8. Notizia e sonetto sono estratti dal codice Cavriani della D. C. scritto circa il 1400. Del resto gli editori dell'*Albo mantovano* danno come inedito anche il capitolo o *divisione di Jacopo Alighieri*, stampato già nella *Vindeliniana*, in altre edizioni antiche della D. C. e in quella del De Romais e della Minerva (in alcune però è col nome di Pietro Alighieri o *di un figliuolo di Dante*), e ultimamente nelle *Rime di Cino e d'altri*, ec. Il che mostra come la erudizione letteraria sia poco diffusa in Italia anche fra quelli che ne fan professione. se pure a molte pubblicazioni dantesche del 1865 non servisse di scusa la fretta con cui furono fatte. Tuttavia il sonetto di Jacopo non è, ch'io sappia, conosciuto dai dantisti e antiquari: nè pure il sig. Zambrini lo cita nel suo accuratissimo catalogo delle *Opere volgari a stampa dei sec.* XIII *e* XIV,

questa notizia determina nettamente il tempo della pubblicazione delle tre cantiche con le quali dovè esser mandata fuori la divisione, e converrebbe press' a poco all' assegnato dal Boccaccio ove pone all' ottavo mese dalla morte di Dante lo scoprimento de' tredici ultimi canti: ma ne induce anche il sospetto che non a Cane della Scala, come il Boccaccio afferma, ma sì a Guido da Polenta fosse indirizzato il primo compiuto esemplare della Commedia. In fatti, chi bene ripensi, il sacro poema spettava egli allo Scaligero, che aveva con plebei scherni, o signorili, se vuolsi, contristato l' ospite e pareggiato il poeta a un buffone? o non più tosto a Guido, che gli avea dato, vivo, decorosa quiete, morto, onori solenni *a nullo fatti più da Ottaviano Cesare in qua,* [1] che aveva disposto *di sì egregia sepoltura onorarlo, che, se mai alcun altro suo merito non lo avesse memorevole renduto a' futuri, quello lo avrebbe fatto?* [2] a Guido il quale a' suoi be' giorni cantava,

Tanto ha virtù ciascun quanto intelletto
E valor quanto in virtù si distende, [3]

e che aveva dimestiche le bellezze dell' opera come già la persona dell' autore? Lo dice Iacopo nel sonetto che riporto, perchè ignoto a moltissimi e perchè torna a lode così di Guido come del dedicatore.

Acciò che le bellezze, signor mio,
Che mia sorella nel suo lume porta
Abbian d' agevolezza alcuna scorta
Più in coloro in cui porgon disio,
Questa division presente invio
La qual di tal piacer ciascun conforta,
Ma non a quelli c' han la luce morta,
Chè 'l ricordare a lor seria oblio.
Però a voi, c' avete sue fattezze
Per natural prudenza abituate,
Prima la mando che la correggiate
E, s' ella è digna, che la commendiate:
C' altri non è che di cotai bellezze
Abbia sì come voi vere chiarezze.

Bologna, Fava e Garagnani, 1866. Il capitolo di Iacopo, talvolta insieme con quello di Busone, leggesi in altri codici assai antichi della D. C., per es. nel trivulziano del 1337.

[1] *Ottimo commento.*

[2] Boccaccio, *Vita di Dante:* Opere, ediz. Moutier, XV, 36.

[3] *Rime scelte de' poeti ravennati*, Ravenna, Landi, MDCCXXXIX, pag. 2.

Il nobile presente dovè giungere gratissimo al Polentano, e con la ricordanza dell' amico glorioso e col tacito richiamo a' pacifici studi consolarlo in parte dell' esiglio elettosi per isfuggire alle stringenti insidie del cugino Ostasio già suo collega nella signoria di Ravenna. Il sonetto del resto fa onore anche a Iacopo, non per alcuna scintilla che vi traluca entro d' ingegno poetico, ma per quella gentil superbia onde chiama sorella sua la Commedia. Certo fra i versi di Dante e questi di Iacopo non v' è parentela di sorta; ma aver a padre il padre della Commedia è anche un vanto domestico a cui nessuni o pochissimi possono essere agguagliati nel mondo. E l' aver sentito cotesto vanto, l' avere amato l' opera del padre suo, la quale a cui portasse lo stesso nome toglieva irremissibilmente ogni speranza d' altezza, l' averla amata fino al segno di dare alla terribile visione un che di sensato e di corporeo e chiamarla con una delle più soavi denominazioni, mostra che Iacopo, non avesse altro pensato in vita sua che quella affettuosa metafora, era una nobile e generosa natura d' uomo: perocchè nulla v' ha di sì puro e alto dopo l' ingegno come la riverenza dell' ingegno per se medesimo e la facoltà di comprenderlo e amarlo.

Ma Iacopo anche, primo o de' primi, dava mano a commentare in prosa l' opera del padre. Che anzi, a dar retta ai codici, più d' un commento avrebbe egli scritto, e in volgare e in latino; e il tempo de' suoi lavori sarebbe il 1324 e il 1328, certo innanzi al 33. A dar retta poi ad alcun di quei codici, qualcosa più ci sarebbe da credere sul conto dei commenti di Iacopo: Bartolommeo Piero de' Nerucci da San Gemignano scriveva del 1431 nell' ultima carta d' un comento latino che si serba in San Lorenzo: « Le postille che sono dintorno a questo libro (del Purgatorio) et all' Inferno et al Paradiso di mia mano trassi io d' uno Dante antiquo tanto, che, dove era alcuno testo dubio et oscuro, era legato insieme quello tale testo, e dicea *Iacobe facias declarationem.* Et era rotto e stracciato per modo che veramente fu scritto al tempo di Dante.»[1] Se lasciassimo trascorrere un po' la fantasia, non diremmo di riconoscer qui la voce del padre al figliuol suo prediletto? stavo per dire, del profeta al suo più fervente discepolo. Del resto che esso Dante sentisse certe sue dottrine esser troppo riposte, troppo rapide certe allusioni, e troppi gli accenni a fatti locali, e che di queste cose s'aprisse co' figliuoli, non mi pare improbabile. —

[1] Cod. laurenz., pl. XLII n° XV. BATINES, II, 289.

Ma i commenti che vanno sotto nome de' figliuoli di Dante, massime quelli di Iacopo, non rispondono a cotanta aspettativa. — Ma o non potrebbe anche darsi che la nostra aspettativa fosse soverchia? che noi uomini del secolo XIX ci attendessimo a sentir Dante stesso parlare per bocca de' figliuoli e a modo nostro? senza ripensare qual differenza corresse tra l'ingegno e la dottrina di lui e quella di Iacopo e Pietro, e a quale alterazione coteste spiegazioni avute a voce dovessero, pur contro il volere dei depositarii, andar soggette col tempo? senza ripensare la gioventù anche immatura di Iacopo, la vita un po' errante e di lui e di Pietro, che forse impedì loro, segnatamente al primo, di dare un' opera veramente compiuta? senza pensare che Pietro quasi sempre e Iacopo degli anni assai vissero fuor di Firenze, e però certe notizie possono bene averle o travisate o manchevoli? che essi in fine furono i primi o de' primi commentatori, e che, se pigliano più d' una volta di grossi abbagli e scrivono delle ridicolaggini parecchie, e' non son poi in questo negozio singolari dai loro confratelli del tempo anche più lodati? Vedremo più avanti qual sia la forza dei dubbi speciali circa il comentario di Pietro: ma in somma gli argomenti contro l'autenticità dei lavori dichiarativi de' due fratelli Alighieri pur attestata dai contemporanei e da' codici si raccolgono in questo; ch' e' non paion degni de' figliuoli di Dante: e questo, più c'altro, è affare di sentimento. Tornando a Iacopo, ch' ei dichiarasse in prosa l'opera del padre, io lo tengo per indubitato; come tengo per sue almeno in gran parte le chiose e i comenti, ora a stampa, attribuitigli da' manoscritti.[1] Per esempio, quando l'autore del *Comento*, che gli editori del 48 qualificano anonimo, vi dice il *mio san Gallo*, non sentite voi in cotesto eco del *mio bel san Giovanni* il fiorentino che rimpiange la lontananza dalla patria? Ora Iacopo Alighieri rimpatriò solo del 1325 accettando un indulto concesso dal Comune, e ripartì del 32.[2] Lo stesso comentatore, nell' VIII dell' Inferno, giunto alla definizione della

[1] Iacopo Alighieri, *Chiose alla cantica dell' inferno ora per la prima volta date in luce*, Firenze, Baracchi, 1848, in-8 gr. a cura di L. Vernon, in 100 esemplari. — *Comento alla cantica dell' inferno di autore anonimo ora per la prima volta dato in luce*, Firenze, Baracchi, 1848, in-8 gr., a cura di L. Vernon: dai codici è attribuito a Iacopo. — Vedi ancora St. Audin, *Delle vere chiose di Iacopo Allighieri e del comento ad esso attribuito*, Firenze, Baracchi, 1848; e De Batines, I, 584; II, 282 e segg., il quale aggiudicherebbe a Iacopo anche il comento latino contenuto nel cod. xv, pl. xlii laurenz. trascritto dal Nerucci di S. Gemignano nel sec. XV.

[2] Passerini, op. cit.; e Fraticelli, *Vita di Dante*, cap. ix.

fortuna, scrive: « avvegna che queste parole così suonino, che la fortuna così meni e faccia influenza in questi beni temporali e che il senno umano non possa provvedere e riparare contro l'operazioni e permutazioni di questa fortuna, niente meno secondo la discrezione della mia giovanezza io dichiarerò alcuna cosa sopra questa materia per defensione e conservazione della fama di questo venerabile autore, acciocchè per la infamia delli male parlanti e invidiosi non si possa ditrarre nè dirogare alla sua vera scienza e virtude. »[1] Ora coteste parole paiono ben convenirsi al figliuolo di Dante, sì pel cenno dell'età, sì pel calore onde difende la memoria del padre dagli assalti già rammemorati di Cecco d'Ascoli.

Nello stesso tempo, se pur non avanti, un altro Iacopo con ben altra dottrina e fortuna scriveva anch'egli un comento della Commedia. L'opera di Iacopo della Lana bolognese[2] laureato in teologia e arti era finita innanzi il 1328, e riusciva tale da meritare gli onori di più versioni latine. Passiamo sopra un don Guglielmo Bernardi che nel 1348 traduceva del Lana la parte che dichiara l'Inferno:[3] ma un ghibellino moderato, de' più solenni giureconsulti del secolo, riformatore degli statuti di Bergamo nel 1331, ambasciatore di quel Comune a papa Benenetto XII, Alberigo da Rosciate, autore di ben dieci grossi volumi di cose legali, e che secondo il genio d'allora dissertò pure *de integumentis fabularum* e comentò il Cantico de' cantici e l'Apocalissi, trovava anche il tempo a voltare in latino il grosso libro del Lana, non però sì fedelmente che qualcosa non v'innestasse del suo.[4] La qual

[1] Questa chiosa, che leggesi in tutti i codici del Comento di Iacopo, trovasi pure nell'*Ottimo:* ma l'*Ottimo*, come vedremo più avanti, ricopia per grandissima parte i suoi predecessori. L'*Ottimo* pare che la citi come del Bambagiuoli: non sembra tuttavia che il Bambagiuoli, degli anziani di Bologna nel 1324, potesse parlare della sua giovinezza. Certo la chiosa è di Iacopo; e l'imbroglio, tutto dell'*Ottimo*.

[2] GUALANDI avv. A., *Iacopo della Lana bolognese* ec., *Notizie biografiche con documenti*, Bologna, Ramazzotti, 1865, in-8, a 150 esemplari, più 6 copie distinte. Il sig. Gualandi ha fatto quel che più si poteva frugando con lunga pazienza gli archivi bolognesi; e non è colpa sua se dalle sue fatiche non è cresciuta la luce intorno la vita del Della Lana. Per la parte letteraria di quel comento vedi anche G. VARRINI, *Sopra il commento alla D. C. di I. D. L. Considerazioni*, Bologna, Ramazzotti, 1865, in-8.

[3] Serbasi il ms. fra i canoniciani della Bodleiana d'Oxford: BATINES, I, 161; che pur registra due altre traduzioni latine senza nome nella Laurenziana.

[4] G. ROSA, *Notizia su Alberico di Rosciate*, nell'*Illustrazione del Codice*

traduzione non disdegnata fare da tal uomo mostra il concetto che aveasi e del poeta e del comentatore. Ma che non sia tutta colpa del cinquecento e dell' arcadia il profondere iperboli di lodi in versi anche alla poco poetica generazione degli eruditi, lo mostra un tristo sonetto che leggesi in fine al codice bergamasco dei Grumelli contenente la versione del Rosciate. Resta incerto se alla costui morte abbiasi a riferire o a quella del Lana: a ogni modo vi si compiange la sorte non pur della Commedia ma e de' maggiori poeti latini rimasti ormai privi di sì fatto illustratore, e si giunge fino a dare del *perverso* a Dio che l' ha tolto al mondo.[1] Più che dal lepido sonetto la diffusione e la fama del commento laneo è attestata dal numero grande dei codici che lo portano e dall' essere negl' incunaboli della tipografia stato impresso prima d' ogni altro:[2] e ognuno, leggendolo nelle due ristampe procuratene ultimamente dal prof. Scarabelli,[3] può ammirare il lucido ordine, la severità dei sensi, la notizia delle storie antiche e moderne, la sottigliezza delle dottrine allegoriche; se non che, caso gli avvenisse di dimenticarlo, la stranezza di certi spropositi gli tornerà a mente più d' una volta ch' ei pur legge un comentatore del secolo XIV.

Qual era e di che spiriti il commento dell' altro bolognese illustre, Graziuolo de' Bambagiuoli?[4] Guelfo dichiarato, anziano e cancelliere del Comune mentre sormontò quella parte, cacciato co' suoi alla cacciata del cardinale del Poggetto (1334), avrà egli ob-

dantesco Grumelli dell' anno 1402, Bergamo, Pagnoncelli, 1865, in-4, con quattro fac-simile del codice fotografici. Cotesto codice contiene la D. C. col comento laneo latinizzato dal Rosciate.

[1] Comincia: « O comedia del dottor sovrano, Che faranno omai i toi lettori? Chi coglierà del tuo bel prato i fiori...? —, e seguita: A cui rimase Vergilio, a cui Lucano? A cui Ovidio, a cui tutti gli autori? Chi ritrarà di lor i bei colori? Chi farà a lor dell' intelletto mano? — E finisce: Ben non dovia Dio esser così perverso Per iscurir lo sol che già riluce. » Non fu registrato dal sig. Zambrini nel suo Catalogo dei trecentisti.

[2] Si sa che fu stampato nella *Vindeliniana* del 1477 attribuendolo a Benvenuto da Imola e nella *Nidobeatina* del 1478 con qualche intercalazione.

[3] La prima in-4 gr. fu fatta in Milano dal Civelli nel 1865 con lusso e in non molti esemplari: della seconda in-8, emendata e con giunte, sono usciti due volumi (Inferno e Purgatorio) in Bologna dalla tipografia regia, e fa parte della *Collezione di opere ined. o rare dei primi tre secoli pubblicate per cura della R. Commissione su' testi di lingua.* Il sig. Scarabelli confrontò la stampa vindeliniana a' codici più autorevoli e dissertò largamente del Lana.

[4] Batines, II, 297.

bedito ai rancori e a' sospetti che stimolavano il cardinale a cercare le ossa del poeta pel rogo e il frate Vernani a gravarne di contumelie scolastiche la memoria? o non più tosto, amatore de' poetici studi e rimatore egli stesso, avrà dato un gentile esempio di quella umanità che pur nei secoli che più ne sono alieni dovrebbe legare fra loro con vincoli di benevolenza i cultori degli studi che l'antichità disse umani? È un indovinarla, perchè il commento del Bambagiuoli andò perduto e solo forse ne avanza un frammento in un codice posseduto da lord Vernon. Ma il così detto *Ottimo* commentatore qualche volta lo cita; sotto quei versi dell'Inferno che cantano la pena de' suicidi, a cui nè pure nel giorno del finale giudizio saranno rese le spoglie che volontari si disvestirono, sotto quei versi reca la glossa del Cancelliere di Bologna; ed è tale: « Avvegna che queste parole sieno così dall'autore scrite, niente meno, ser Graziuolo dice, io tengo che una fosse la scrittura e l'altra l'intenzione dell'autore. La scrittura così rigidamente e così singularmente punisce e pone di coloro che come figli di disperata cecitade uccisono di loro propria e spontanea volontà se medesimi: favella l'autore a spaventare e a munimento delli uomini, acciò che elli si guardino di questa morte eternale, la quale è senza rimedio e senza speme d'alcuna misericordia di Dio...; chè nullo peccato è sì grave che la divina misericordia non ne possa avere pietade e perdonare, eccetto il peccato della disperazione...: e questo è quello che pruova. Credo impertanto che il predetto autore, siccome fedele cristiano, con senno e coscienza tenesse in suo giudicio quello che tiene la Chiesa. » La difesa non è esplicita: direste che a questo punto il povero guelfo si vedesse dinanzi dagli occhi l'accesa faccia del cardinale e il ruvido ghigno di frate Vernani: poeta, egli vuol salvare il poeta; e ricorre all'espediente dell'intenzione. Contentiamoci; e crediamo che altrove ei seguitasse a difendere il ghibellino, e lo scusasse al meno, o certo non ne gravasse la memoria. Questo era officio degno del moralista che aveva con nobili versi lodato la concordia e la benevolenza, che aveva sì umanamente cantato della carità:

O nobil caritade,
Sol di ragione amica,
Onestate e virtù sol ti notrica. [1]

Non forse senza un fine indirizzava fra Vernani a Graziuolo il suo

[1] *Trattato delle volgari sentenze sopra le virtù morali*, Modena, Soliani, 1821, per cura di C. Cavedoni.

trattato contro le eresie politiche dell'Alighieri: era per avventura un ammonimento coperto al guelfo un po' tiepido, al cattolico un po' più artista che il dogma non comportasse.

Ma che supporre, o lettori, abbattendosi fra i commentatori di Dante a un inquisitore? L'opera non rimane; ma l'*Ottimo* la cita, e non v'è dubbio che il fiorentino Accorso de' Bonfantini, francescano, eletto da Giovanni XXII inquisitore della eretica pravità in Firenze, che nel 1328 abbandonava al braccio secolare Cecco d'Ascoli e predicava contro il Bavaro, non commentasse la Commedia.[1] Con quale intendimento s'occupava egli il padre inquisitore di queste mondanità? Per avvertire i fedeli che il serpente veniva tra l'erbe e i fiori della poesia lentamente insidiandoli, a punto come la *mala striscia* nella valletta dell'Antipurgatorio? O pure, sotto le ruvide lane di san Francesco che aveva inaugurato il suo ordine col canto, il frate fiorentino sentiva rispondere il suo cuore all'onda divina della poesia dell'Alighieri, il quale aveva inneggiato al serafico padre ed era voluto morire, dicevasi, colla tonaca di terziario? Lasciamo libero il campo alla fantasia de' lettori; ma armiamoci subito contro le insinuazioni di chi volesse, da questo fatto d'un inquisitore che commenta la Commedia, indurre che dunque la Chiesa non avversò su quei primi nè ebbe in sospetto il poeta deputato da san Pietro a rivelare le piaghe di lei. Io sostengo quel che nel precedente studio avanzai: oggi ho sotto gli occhi la canzone di Pietro Alighieri, della quale non potei allora che citar pochi versi; e vi leggo nel bel principio:

Quelle sette arti liberali in versi
Ànno d'invidia molto da dolersi
Della nomea del maestro loro
Ch'è stata condannata in concestoro.

E ognuna delle sette arti liberali fa il suo lamento, e

Quella che canta e suona a misurato
Avia già rotto tutti gli strumenti,
E strappava co' denti
Le note scritte del sovran cantore.
— Quel ch'era d'onor degno, abbominato
Veggio per propria invidia delle genti
Malvage e frodolenti
Le quai son degne d'ogni vitupero.
O signor giusto, facciamti preghiero

[1] Batines, II, 297.

Che tanta iniquità deggia punire
Di quei che voglion dire
Che 'l mastro della fede fussi errante:
Se fussi spenta, rifariela Dante.

Vero è che da ultimo tutt'e sette convengono in una specie di protesta un po' simile a quelle che anche venti o trent' anni fa leggevansi in fronte a certi libri: sebbene dolenti per la condanna del loro maestro, piegano il capo alle sentenze e alle dottrine di santa Chiesa:

Perchè no'ci dogliam del nostro danno,
Non siam però erranti nella fede:
Ciascuna di noi crede
Quel che santa Chiesa dice e predica....[1]

A Pietro Alighieri non piaceva essere avvolto nella vampa del fulmine che percoteva suo padre.

Salutiamo fra i primi illustratori di Dante un'altra cocolla, non arruffata però dai dibattimenti inquisitorii o teologici. A questa volta abbiamo da fare con un frate elegante, il pisano Guido del Carmine. Grande cultore della poesia antica e delle antiche istorie, ma senza vigore per emularle, e' faceva un po' il mestiere dell' abate Trublet di M. Voltaire: *il compilait, compilait, compilait:* se non che e' lo sapeva fare con ottimo gusto, e il volgare del Fiore d'Italia è del più terso stile di quella purissima età che seguitò da presso la morte dell' Alighieri. Direste che fra' Guido, come altri monaci del trecento i quali si divertivano a volgarizzare poeti latini e a far della poesia o della musica amorosa, fosse quasi un prenunzio degli abatini letterati del secolo scorso: vedete gusto ond' e' s' intrattiene su le favole de' gentili e gli amori delle loro eroine; vedete come anch' egli, a modo degli abatini del settecento, secondo il suo tempo, abbia pur una vena di liberalismo e di opposizione alla corte romana. Quelli erano per lo più giansenisti o gallicani o mezzi filosofi; egli tira al ghibellino: citando all' occasione del ministero di Aaron le fiere parole dall' Alighieri messe in bocca a Marco Lombardo, vuol dire anch' egli la sua su lo *indiscreto reggimento della Chiesa di Roma* e su la *potenza* da lei *usurpata sopra l' oficio imperiale.*[2] Non contento adunque fra Guido a riferire nel Fiore d' Italia ad

[1] Questa canzone leggesi nel cod. riccard. 1091 in f. della seconda metà del quattrocento.

[2] *Fiore d' Italia*, rubr. XXXIX: Bologna, nel sec. XIX (sic), ediz. di L. Muzzi, in-8.

ogni piè sospinto versi di Dante come testimonianza autorevole e in raffronto alle citazioni della Bibbia e degli antichi poeti, distese ancora in latino un commento su la Commedia.[1] È inedito, nè io l' ho visto: ma c' è da scommettere che, compiutissimo nelle notizie dell' antichità e per quel che allora dicevasi i *colori rettorici*, non sarà poi intricato gran fatto di gineprai teologici.

Compiutissimo e in questa parte e nelle dichiarazioni dottrinali e più nella storia aneddotica contemporanea è pur quell' anonimo commentator fiorentino a cui gli Accademici della Crusca dettero celebrità colla denominazione di *Ottimo*.[2] Al che non aveva egli, a dir vero, molti titoli il più delle volte, oltre quelli di paziente trascrittore e di rabberciatore elegante. Del resto, ricopiando i suoi predecessori, egli usava un diritto di consuetudine: così faceva Giovanni Villani col Malespini, così Busone da Gubbio con Brunetto Latini, e altri con altri. Alla originalità e alla proprietà non si dà grande importanza, quando scarsi i modi di comunicazione, e rari e cari sono i libri, e non estesissima la coltura. E che giova perdere il tempo a dire diversamente quel che un altro ha già detto per intiero e bene? L' Ottimo dunque, ove trovava che nulla fosse da aggiungere o da correggere in Iacopo della Lana, trascriveva fedelmente il dettato di lui anche per molti canti di seguito; e lo stesso faceva con Iacopo Alighieri, col Bonfantini, col Bambagiuoli. Utile, se non altro, per questo; ch' ei ci ha per avventura conservato una parte dei commenti perduti; benchè a ritrovarli o riconoscerli nella compilazione dell' Ottimo, salvo due o tre luoghi ov' ei li cita, è cosa disperata. L' Ottimo dunque, come disse di sè un grand' ingegno, pigliava il suo bene dove lo trovava: non però che gli manchi un fondo proprio ed originale. Al che se aggiungasi ch' egli conobbe di persona l' Alighieri[3] e se ne mostra veneratore accesissimo, che, fatta ragione di certe interpolazioni, egli scrisse non dopo il 1336, e scrisse della miglior lingua d' allora, ch' egli fu fiorentino e non

[1] Del commento di fra Guido è un ms. del sec. XIV nella Biblioteca del marchese Archinto di Milano; e una versione italiana era posseduta in un cod. del sec. XIV da L. Vernon; secondo afferma il Batines, II, 299.

[2] Fu pubblicato da A. Torri, sui codici laurenziani pl. XL. n° XIX e n° II, in Pisa, Capurro, 1827-29, 3 vol. in-8. Sarebbe stato desiderabile che si eseguisse quel che verso il 1848 prometteva il sig. Cerroti bibliotecario della Corsiniana, una nuova edizione di questo commento rivista su' più codici. Quella del Torri non risponde a tutte le esigenze della critica.

[3] Vedi *Com. inf.* X, pag. 183, XIII, 285, e altrove; se pure anche questi luoghi non son trascritti di su qualche altro commento, che a me non pare.

fuoruscito, onde delle cose di Firenze parla con sufficienza e imparzialità, e che a quando a quando esclama su le condizioni d'Italia con pietà solenne e degna d'un veneratore di Dante, parmi se ne debba inferire che non senza qualche ragione gli Accademici della Crusca, non conoscendo i fonti, ebbero in grande stima cotesto commento; il cui compilatore, forse Andrea Lancia, volgarizzatore di molte cose latine e francesi (e le spargeva di colori danteschi), se non ottimo, è tutt'altro che dispregevole: Andrea Lancia, secondo mostran di credere il Mehus il De Batines e il sig. Witte;[1] ma monsignor Dionisi con un'ipotesi in aria pensò invece a Menghino da Mezzano giurisperito e canonico ravennate, quello stesso che già vedemmo tra i giovani romagnoli fortunati d'ascoltar l'Alighieri. Famigliare e compagno di Dante lo dice anche il Salutati,[2] e dottissimo e studioso della Commedia: e tale, anzi imitatore di quei concetti non pur dello stile, si porge nelle sue rime,[3] che vanno fra le più corrette de' romagnoli e di quel tempo. Aggiunge il Salutati aver egli udito dire ch'ei scrivesse curiosamente su 'l poema del maestro: ma oggi anche di questa scrittura non rimane altra memoria, se non fosse in un sonetto di Menghino in risposta a un altro d'Anton da Ferrara, dal quale si può ritrarre che il canonico pizzicasse un po' del ghibellino.[4] Vorrei aver sicurezza da allogare in questa serie di commenti

[1] BATINES, I, 582 e segg. WITTE, *Quando e da chi sia composto l'ottimo commento* ec., *Lettera al signor Seymour Kirkup*, Lipsia, Barth, 1847, in-4.

[2] *Epist. a Niccolò da Tuderano:* appresso il MEHUS, *V. Ambr. Traversari*, pag. CXXXVII.

[3] Nelle *Rime scelte de' poeti ravennati*, pag. 3 e segg.

[4] Così pare al sig. A. BORGOGNONI, giovine che ha dato saggi di critica dantesca molto buoni, senza le solite chiacchiere e fantasie, con erudizione elegante, e scrivendo, più che non sogliasi dai critici ed eruditi nostri anche giovani, vivo e spigliato. Il Borgognoni nel suo *Studio terzo della epistola allo Scaligero tribuita a Dante* (Ravenna, stamp. nazionale, 1866, in-4) pubblica un sonetto ad infamazione di Carlo IV imperatore da Antonio da Ferrara indirizzato a Menghino da Mezzano. Dalla risposta di Menghino si potrebbe inferire che egli nel suo commento perduto tenesse per simboleggiato nel veltro un imperatore: dice

> Già vo 'l credeste, e volsi nominarlo,
> Quel veltro a dar salute a Italia umile,
> Che terra o peltro non dovea cibarlo.

Il sig. Borgognoni ricorda anche *una specie di epitome della D. C. che col nome di Menghino si legge, abbenchè non intero, nella Gambalunga di Rimini:* ma aggiunge, *Veramente in esso nulla v'ha di curioso.*

primitivi le *Chiose alla prima cantica* pubblicate dal prof. Selmi.[1] Antiche tanto quanto inclina a tenerle il diligente editore a me non paiono: certo sono posteriori al 1328.[2] Mi par più vero quello che acutamente osserva il sig. Selmi, ch'elle rappresentino le idee volgari del tempo circa la Commedia e che sieno opera d'un popolano di parte avversa all'Alighieri. Per questo rispetto sono notabili, e più sarebbero, se il chiosatore non si giovasse assai volte degli altri confratelli a lui maggiori in dottrina.

E vengo al commentario di Pietro Alighieri, intorno al quale pare ad alcuni che i dubbi si aggruppino indissolubili.[3] Il fatto sta che Treviso, la quale pur vantava tra le sue famiglie cittadinesche un ramo degli Alighieri, serba tuttora con riverenza una lapide sepolcrale di Pietro di Dante. È quel che rimane del deposito in bellissimi marmi, ove era scolpita sopra un'arca la figura d'un uomo giacente e più basso un'altra con in mano un libro. Vedevasi in Santa Margherita degli eremitani oltre il Sile, in un primo chiostro propriamente addetto, secondo la testimonianza d'un cronista del luogo, alle sepolture de' Fiorentini. Il deposito andò disperso; ma nel 1865 il Capitolo della città curò di raccogliere ed allogare quel che avanzava, la lapide e due insegne gentilizie, nella sua biblioteca, entro un tabernacolo monumentale con suvvi il busto del gran poeta. La lapide intagliata a lettere mezze gotiche è senza dubbio del secolo XIV, e la iscrizione parla senza dubbio di Pietro *generato di Dante che volò sopra le stelle, perito nell'uno e l'altro diritto, che visse*

[1] Di sui codici laurenz. pl. XL 46, e magliabech. cl. VII 1028, S. 1141, in Torino, Stamperia reale, 1865, in-8, a 150 esemplari.

[2] Vedi le osservazioni del sig. Scarabelli nella prefazione al *Commento di Jacopo della Lana.*

[3] Negarono l'autenticità del commento di Pietro o la recarono in dubbio; il DIONISI, *Aneddoti*, II e IV, *Dialogo apologetico per appendice alla serie degli aneddoti* sotto il nome della *signora Clarice Antilastri, Preparazione istorica alla nuova edizione di D. A.*, Verona, Gambaretti, MDCCCVI (in più paragrafi); il TIRABOSCHI, t. V, p. II, l. III, c. II, § X; F. SCOLARI nel *Giornale euganeo* di Padova del febbraio 1846; il FRATICELLI e il PASSERINI, op. cit. La sostennero il LASTRI nelle *Novelle letterarie di Firenze*, a. 1786, col. 596-600, e a. 1788, col. 811 e 814; U. FOSCOLO, *Discorso sul testo della D. C.*, § CLXXX e CLXXXI; e meglio d'ogni altro il p. M. G. PONTA nelle *Osservazioni* che precedono *Petri Allegherii super Dantis ipsius genitoris comœdiam Commentarium nunc primum in lucem editum consilio et sumptibus G. F. Bar. Vernon, curante Vinc. Nannucci, Florentiæ, apud Gugl. Piatti*, 1845, in-8 gr.

esperimentando casi diversi, e chiarì ne' punti oscuri il libro del padre.

Extitit expertus multorum et scripta repertus
Ut librum patris punctis aperiret in atris,
Cum genitus Dantis fuerit super astra volantis. [1]

Così il marmo trevigiano: e « checchè se ne giudichi, io non cozzo co' marmi, » scriveva monsignor Dionisi: il che però a lui e ad altri fermi a negar l'autenticità del commento di Pietro non impedisce d'adoperarsi a toglier fede a quel marmo. E ricordano come Pietro vivesse la maggior parte della sua vita in Verona, ove fu più d'una volta vicario del podestà e giudice per anni molti, e recano in mezzo un documento dell'aver egli fatto anche in Verona il testamento, e in fine un necrologio delle benedettine di San Michele di campagna a un miglio dalla città, nel quale si registra sotto il 21 d'aprile del 1364 la morte di lui. Ma nè il documento prova che dopo aver testato in Verona non potesse Pietro trasmutarsi a Treviso chiamatovi forse a officio di giudice o altro ed ivi morisse e avesse il sepolcro; [2] nè il necrologio importa che Pietro fosse sepolto in San Michele di Verona, non essendo

[1] Vedi per tutto ciò le *Memorie* dell' ab. G. B. Rambaldi int. *Dante e Trevigi*, nella *Solenne tornata dell' Ateneo di Treviso nel sesto centenario di Dante*, Treviso, Andreola-Medisin, 1865, in-4. Rimane tuttavia un dubbio. Il marmo trivigiano dice *Juvenis fuit atque venustus*, mentre Pietro il primogenito di Dante morì nel 1364 certo assai più che sessantenne. Ecco che cosa ne dice il sig. Rambaldi: « Forse lo scrittore dell'iscrizione potrebbe trascinato dalla rima esser caduto in espressione meno adatta, o forse si portò col pensiero ai giovani anni del defunto, *fuit*.... Il Federici stima poter spiegare questa contraddizione e render soddisfatti trevigiani e veronesi ad un tempo, ed ecco in qual modo. Nel sec. XIV, egli dice, morì in Treviso un giovane di casa Alighieri che portava anch' esso il nome di Pietro e le cui ossa vennero accolte nel cimitero di S. Margherita, ed era forse non Piero il figlio di Dante ma un nipote di lui. In tale occasione, egli soggiunge, per decreto della città si eresse il monumento che servì a due scopi, di sepolcro cioè al giovane Piero figlio e di semplice memoria al vecchio Piero padre, tanto più che in quel monumento scorgonsi due figure, una dormiente sopra l'arca, ed era quella d'un giovane (qui avverto che Niccolò Cima nel suo ms. non la dice d'un giovane ma generalmente d'un uomo) e l'altra più al basso con in mano un libro. Ma di questo decreto non abbiamo qui veruna notizia; e supposto che vi sia, non si può spiegare come nessuno de' trevigiani annalisti ne dica parola e nessuno lo faccia conoscere. »

[2] Anzi il sig. Passerini nel cit. *Discorso della famiglia di Dante* nota che in un albero genealogico degli Alighieri non più recente della seconda metà del sec. XVI leggesi che messer Pietro fece il suo testamento in Treviso il 21 febbraio 1364.

più che una memoria del giorno che morì il padre di tre fra le suore ivi racchiuse per suffragarne l'anima nell'annuale. Del resto a me basta che un marmo del trecento (poichè il marmo trivigiano è pur del trecento, nè saprebbe trovarsi la ragion sufficente d'una frode) attesti aver Pietro di Dante dichiarato la Commedia del padre. E valga contro il detto degli oppositori, che dell'opera di Pietro non si faccia parola che tardi, dal Filelfo, dal Nidobeato in fronte alla sua stampa, dal Landino nel suo commento. È già qualche cosa; da poi che alle citazioni del Nidobeato e del Landino, e ragionevolmente, come più vicini agli antichi, si è creduta la esistenza di altri commentatori oggi perduti. Del lavoro di Pietro v'ha poi anche codici del secolo XIV; e dal contesto apparisce ch'ei dovè esser finito prima del 1340. Ma, per risalire all'origine dei dubbi, giovi ricordare come il principe degli oppositori di Pietro, anzi lo scudiere, come quegli che di volta in volta porge a tutti le medesime armi, fosse monsignor Dionisi. Il Dionisi è senz'alcun dubbio degli uomini più benemeriti di questi studi danteschi, e fu nello scorcio del secolo passato lo instauratore d'una critica nuova su le opere del poeta, in somma tutt'altro che degno delle villanie avventategli dal Foscolo. Ma il Dionisi era anche uomo da fieramente impuntarsi; e, prete e marchese, quando avea preso un dirizzone, non c'era verso di farlo svoltare. Ora il da ben canonico non pur venerava ma idolatrava Dante; nè sarebbe certo mancato per lui che il poeta non fosse canonizzato. Il dirizzone poi del veronese era che tutti vedessero con lui nel veltro e nel *cinquecento e dieci e cinque* non altri affatto che Can della Scala. E Pietro aveva per l'appunto il torto di non far mai motto dello Scaligero. O come poteva dunque cotesto commento apparire al Dionisi opera genuina d'un figliuolo di Dante? Di più, riconoscendo Pietro con tutti gli antichi commentatori simboleggiata nel mistico viaggio la condizione dell'uomo, come peccatore, come penitente, come libero e mondo, accenna segnatamente nell'Inferno e nel Purgatorio a' peccatucci del padre massime nel fatto delle donne, peccatucci del resto attestati dal Boccaccio e anzi tutto dalle rime e dalla vita di esso il poeta. Ma il Dionisi per idolatria di Dante non credeva pure alla personalità di Beatrice, ed era di quelli che scoprono tante belle cose sotto i veli della *donna gentile* e della *pargoletta;* e di ciò, come canonico, facea bene: gli basta dunque cotesto per gridare impossibile che Pietro fosse così snaturato ed empio figliuolo, e vai discorrendo. Nè meno è curioso l'altro appunto, al quale han dato

peso soverchio anche gli scrittori fiorentini, esservi cagione di dubitare se l'autore del commento in discorso sia pur toscano non che fiorentino, sì scarsa conoscenza egli mostra delle cose di quella provincia. Ma Pietro, venuto via di Firenze giovinetto, non vi tornò che forse una volta nel 1324[1] e per poco, e visse poi quasi sempre nel veneto: qual maraviglia che non apparisca più toscano, egli oramai cittadin veronese? Del resto, queste notizie minute de' fatti e delle allusioni municipali non erano il caso suo: egli, dottore ne' due diritti ed uom dotto, si propose a dichiarare la parte allegorica e dottrinale dell'opera con le autorità de' classici latini, de' filosofi, de' padri: fatto codesto per ogni canto, egli corre via o salta sul rimanente. E in questa parte il commentario di Pietro è de' più insigni del secolo XIV: a vedere com' ei cita a proposito gli autori prediletti del padre suo e certi passi della *Monarchia*, mi vien quasi voglia di credere al Filelfo, che *niuno possa acconciamente interpretare la Commedia di Dante, se non abbia veduto il volume di Pietro, il quale, come sempre era col padre, così meglio teneva la intenzione di lui.*[2] Alla conoscenza poi de' poeti latini, si mostra degno che il Petrarca gl' indirizzasse una delle sue epistole in versi, breve, ansiosa, misteriosa, come una speranza di esule.[3] Ora, d'un sì fatto commento, scritto prima del 1340, confermato da un marmo del secolo XIV, da codici del secolo XIV dato a Pietro di Dante, citato come di Pietro da biografi e commentatori del quattrocento, si vorrebbe e si crederebbe distruggere facilmente l'autenticità con gli argomenti del Dionisi? Oh via, è uno scetticismo troppo volgare e senza metodo.

Questo parmi il punto d'avvertire che dei commenti i quali son venuto rammemorando fin qui io non ho preteso far una disamina critica. Non era questo il luogo, nè io ne ho per ora la facoltà: pure questi comenti, composti nel primo ventennio dalla

[1] Apparisce come testimone il 21 gennaio 1323 st. fior. nel protocollo d'un notaro fiorentino. Vedi i *Documenti* con diligenza raccolti da G. GARGANI a illustrazione d'una relaz. *Della Casa di Dante*, Firenze, Successori Le Monnier, 1865, in-8, pag. 40.

[2] G. M. FILELFO, *Vita Dantis*, Firenze, Magheri, 1828, in-8, pag. 67.

[3] È la VII del l. III nelle antiche stampe delle opere latine del PETRARCA, e leggesi nel vol. III, pag. 96, di FRANC. PETRARCHÆ *Pœmata minora quæ extant omnia nunc primum ad trutinam revocata et recensita* (a cura di Dom. Rossetti), Milano, Soc. tipogr. dei class. ital., MDCCCXXXIV, in-12. Questa corrispondenza fra il Petrarca e il figliuolo di Dante non è stata, ch' io sappia, avvertita.

morte dell'Alighieri[1] e prima delle letture officiali, una tal disamina, che li raffronti fra loro ed a' posteriori, la meritano e l'aspettano; ora che le agevolezze a farla, se non abbondano, non però mancano. A me, storico della varia fortuna di Dante, basta ricordare il numero e le qualità di questi primi divulgatori dell'Alighieri. Figliuoli, amici, avversari; guelfi e ghibellini; magistrati civili e religiosi; frati, preti, canonici; dottori di leggi, di teologia e d'arti, notari, popolani; da Bologna, da Firenze, da Pisa, da Ravenna, da Brescia, da Verona. Quanto commoversi di spiriti intorno alla memoria di questo esule che a' suoi giorni *apparì vile* e s'intitolava *l'umile italiano!* E sono appena diciannov'anni da ch'egli è morto.

Ma la Commedia non diè soltanto materia al lavorio de' commentatori, di che pur si giovò la coltura generale e la dignità della nuova lingua s'accrebbe; si fu anche esempio ed eccitamento agl'ingegni de' poeti. Qualcuno ha creduto, e io stesso altra volta, che in quella età fosse più fatta ragione al valore filosofico e teologico di Dante che non al poetico: il che forse è vero, ma solo in parte, dei dotti e latinanti. Certo è che da messer Ciño, il quale pure in su l'atto di dolersene riconosce la Commedia per tale

Che mostra Dante signor d'ogni rima,[2]

fino a Simone Forestani da Siena che in su la soglia del secolo seguente saluta

il sacro fiorentin poeta
Che nostra lingua ha fatto in ciel salire,[3]

nessuna età, salvo questa che noi viviamo, pareggiò il trecento

[1] Non ho annoverato tra questi il commento perduto di Zanobi da Strada. È un errore del BATINES, II, 296, ricopiato dal signor FERRAZZI, *Manuale dantesco*, II, 493, il porre la morte di cotesto grammatico e poeta al 1329. Nel 1329 Zanobi avea forse 19 anni, e morì nel 1364.

[2] *Rime di* CINO DA PISTOIA, ediz. del Ciampi, Pistoia, Manfredini, 1826, in-8; pag. 172.

[3] *Opus* SIMONIS DE SENIS *super tres Comœdias Dantis*. Leggesi in parecchi codici della Commedia, e fu prodotto dal Corbinelli (Parigi, 1577) e dal Torri (Livorno, 1850) in fondo alle loro edizioni del *Vulg. Eloq.*, e ultimamente da mons. Telesf. Bini in *Rime e prose del buon secolo*, Lucca, Giusti, 1852, in-4, dal sig. Narducci nel *Giorn. arcad.* luglio e agosto 1858, e da me in *Rime di Cino e d'altri del sec.* XIV, Firenze, Barbèra, 1862, in-16.

nell'amore intellettivo di quella poesia che tutto lo illumina. A pena morto, egli era, lo dice Pietro suo figlio,

Egli era già nel mondo diventato
A guisa a quel che non si spegne mai.[1]

Ciò che Virgilio a lui, egli fu a' rimatori che vennero dopo,

quella fonte
Che spande di parlar sì largo fiume.

E tutti v'attingevano; Antonio da Ferrara e Fazio degli Uberti riprenditori di tiranni, Vannozzo da Padova e Saviozzo da Siena esortatori della tirannia unitaria, Antonio Pucci cantore di storie al popolo e rimatore allegro di allegre brigate, oltre che poeti d'amore o di moralità moltissimi e compositori di laude e di ballate: la Commedia era, come la figura il Boccaccio appropriandole una similitudine usata da Gregorio per la Santa Scrittura, « un fiume piano e profondo, nel quale lo cammello puote andare e il leofante nuotare; cioè in esso si possono i ragazzi dilettare e i gran valentuomini esercitare. » Additar nelle rime del trecento le rimembranze dantesche sarebbe opera nè difficile nè utile; e di quelli che imitarono di proposito dal lato religioso o dal civile la visione parlerò a suo tempo. Giovi intanto notare che la terzina, trovata con tanta sapienza ed opportunità da Dante, divenne il metro consuetudinario del secolo XIV e XV per gli argomenti alti e solenni o soltanto lunghi; tenne in somma il luogo che nel cinquecento e seicento l'ottava, che nel settecento e nell'età nostra il verso sciolto. Il prevalere di questi tre metri ne' vari tempi segna nettamente le tre epoche diverse della nostra poesia: e la prima anche nella forma esterna rimane intieramente dantesca.

Ho nominato più sopra Antonio da Ferrara. Rimatore de' più fecondi ma non de' più insigni del trecento, fuor che ove l'ira gli dia efficacia, avea questo di buono; la riverenza e l'amore de' grandi ingegni. Forse fu egli l'autore del *Credo* attribuito a Dante, e forse lo suppose per mettere in salvo la memoria del poeta dai sospetti del clero. Volete sapere fino a qual segno salisse un giorno la sua venerazione al poeta, e il dispetto d'aver perduto al giuoco, e com'egli trattasse gli arcivescovi? Sarà un episodio da ridere, almeno secondo gusti: d'altra parte questo star su 'l serio alla lunga secca anche me, figuriamoci i lettori. Apriam dunque

[1] Nella canzone ined. citata più sopra.

il Sacchetti, e rifacciamoci la bocca con la narrazione vispa ed elegante del bel novellatore. « Maestro Antonio da Ferrara fu uno valentissimo uomo quasi poeta, e avea dell'uomo di corte; ma molto era vizioso e peccatore. Essendo in Ravenna al tempo che avea la signoria messer Bernardino da Polenta, avvenne per caso che 'l detto maestro Antonio, essendo grandissimo giuocatore e avendo un dì giucato e perduto quasi ciò che avea e come disperato vivendo, entrò nella chiesa de' Frati Minori, dov' è il sepolcro del corpo del fiorentino poeta Dante; e avendo veduto uno antico Crocifisso, quasi mezzo arso e affumicato per la gran quantità della luminaria che vi si ponea, e veggendo a quello allora molte candele accese, subito se ne va là; e, dato di piglio a tutte le candele e moccoli che quivi ardevano, subito, andando verso il sepolcro di Dante, a quello le puose dicendo: Togli, che tu ne se' ben più degno di lui. La gente, veggendo questo, pieni di maraviglia diceano: Che vuol dir questo? e tutti guatavano l'uno l'altro. Uno spenditore del signore, passando in quell'ora per la chiesa e avendo veduto questo, tornato che fu al palagio, dice al signore quello che ha veduto fare a maestro Antonio. Il signore, come sono tutti vaghi di così fatte cose, fece sentire all'arcivescovo di Ravenna quello che maestro Antonio avea fatto, e che lo facesse venire a lui facendoli vista di formare processo sopra la eretica pravità per paterino. L'arcivescovo ebbe subito commesso che fosse richiesto, e quelli comparì; ed essendoli letto il processo che si scusasse, e' non disdisse alcuna cosa, ma tutto confessò, dicendo all'arcivescovo: Se voi mi doveste ardere, altro non vi direi; perocchè sempre mi sono raccomandato al Crocifisso, e mai altro che male non mi fece; e ancora tanta cera veggendogli mettere che è quasi mezz'arso (così fuss' elli tutto), io gli levai quelli lumi, e puosigli al sepolcro di Dante il quale mi parea che gli meriti più di lui; e se non mi credete, veggansi le scritture dell'uno e dell'altro. Voi giudicherete quelle di Dante esser maravigliose sopra natura a intelletto umano; e le cose evangeliche esser grosse; e se pur ve n'avesse dell'alte e maravigliose, non è gran cosa che colui che vede il tutto e ha il tutto dimostri nelle scritture parte del tutto. Ma la gran cosa è, che un uomo minimo, come Dante, non avendo, non che il tutto, ma alcuna parte del tutto, ha veduto il tutto e ha scritto il tutto: e però mi pare che sia più degno di lui di quella luminaria; e a lui da quinci innanzi mi voglio raccomandare: e voi vi fate l'oficio vostro, e state bene ad agio, che per lo suo amore fuggite tutti il disagio e vivete

come poltroni. E quando da me vorrete sapere più il chiaro, io vel dirò altra volta che io non abbia giucato ciò che io ho. All'arcivescovo parve essere impacciato, e disse: Dunque avete voi giucato e avete perduto? tornerete altra volta. Disse maestro Antonio: Così aveste voi perduto voi e tutti i vostri pari ciò che voi avete, ch'io ne sarei molto allegro. Il tornare a voi starà a me; e con tornare e senza tornare mi troverrete sempre così disposto o peggio. L'arcivescovo disse: Mo andeve con Dio e voli con diavolo; e se io mandassi per voi, non ci verrete. Andate almeno a dar di queste frutte al signore, che avete dato a mi; e così si partì. »[1]

Ma queste son burle: e per una misura dell'altezza a cui salì Dante nel concetto del trecento è più utile e forse meglio piacevole cercare che cosa di lui sentissero i due maggiori intelletti d'allora. Franco ingegno ed aperto a ogni specie di bello, natura buona e generosa, senza superbie nè invidie, Giovanni Boccaccio venerò, lo sapete, come niun altro mai, l'Alighieri. Da lui forse più che da Virgilio e certo prima che dal Petrarca riconosceva l'impulso agli studi, da lui l'esempio a quello scriver volgare del quale egli non vergognavasi. Un primo frutto de' suoi studi in Dante e nella poesia[2] dovettero essere gli argomenti che su le tracce di Iacopo e di Bosone distese in terza rima per la Commedia, come l'*Amorosa Visione* composta nel 1343 è, se non la prima, certamente la meno indegna tra le prime imitazioni di quel poema. Nella *Visione* egli imagina figurato in una bella sala del castello allegorico de' beni mondani il trionfo della sapienza. Intorno all'alta donna che regge il coro delle sette scienze sono istoriati da man destra i filosofi, da sinistra i poeti e storici, *la cui vista si stende vêr le donne più fervente:* tutti, s'intende, greci e latini: di moderni v'è solo Dante; ma come splendidamente allogato! Egli sta nel bel mezzo di tutti, anzi nel mezzo al coro di quelle scienze, che da pochi anni avevano, secondo la immaginazione degli altri rimatori, levato il pianto sopra di lui.

Dentro del coro delle donne adorno,
In mezzo di quel loco ove faciêno
Li savi antichi contento soggiorno,

[1] SACCHETTI, nov. CXXI.

[2] BALDELLI, *Vita di G. Boccacci*, I, XI. Gli *Argomenti in terza rima alla Commedia di D. A.* furono pubblicati da esso Baldelli nelle *Rime di G. Boccaccio*, Livorno, Masi, 1802, e ripubblicati in più raccolte di Rime antiche, ultimamente in *Rime di Cino e d'altri del sec.* XIV.

Riguardando vid' io di gioia pieno
Onorar festeggiando un gran poeta
Tanto che 'l dire alla vista vien meno.
Aveali la gran donna mansueta
D' alloro una corona in sulla testa
Posta, e di ciò ciascun' altra era lieta.
E vedend' io così mirabil festa
Per lui raffigurar mi fe' vicino,
Tra me dicendo: — Gran cosa fia questa! —
Trattomi così innanzi un pocolino,
Non conoscendol,[1] la donna mi disse:
Costui è Dante Alighier fiorentino,
Il qual con eccellente stil vi scrisse
Il sommo ben, le pene e la gran morte:
Gloria fu delle muse mentre visse,
Nè qui disdegnan d' esser sue consorte.[2]

E notate che i solenni maestri antichi sono spicciati con poche parole: a pena tre terzine a Virgilio e due a Lucano, i poeti dell' impero e del medio evo. Nè basta all' entusiasmo del Boccaccio quest' apoteosi ad accesi colori: egli ripiglia:

Al suon di quella voce graziosa
Che nominò il maestro dal qual io
Tengo ogni ben se nullo in me se n' posa,
— Benedetto sia tu, eterno Iddio,
C' hai conceduto ch' io possa vedere
In onor degno ciò ch' avea in disio! —
Incominciai allora; nè potere
Aveva di partir gli occhi dal loco
Dove parea 'l signor d' ogni savere;
Tra me dicendo — Deh, perchè il foco
Di Lachesi per Atropo si stuta
In uomo sì eccellente o dura poco!
Viva la fama tua, o ben saputa
Gloria de' fiorentin, da' quali, ingrati,
Fu la tua vita assai mal conosciuta.

[1] Basta questa parola a distruggere quel che al Baldelli pare verità storica più d' ogni altra evidente, che Dante, cioè, fosse istitutore del Boccaccio fanciullo. È un' avventataggine non degna del Baldelli. Vedi *Vita di G. Boccacci*, I, nota 26.

[2] Boccaccio, *Amorosa Visione*, cap. v in fine.

Molto si posson riputar beati
Color che già ti seppero, e colei
Che 'n te s' incinse, onde siamo avvisati —
Io riguardava, e mai non mi sarei
Saziato di mirarlo . . . . . .[1]

I giovani che debbono poi riuscire grandi uomini pare che abbisognino nella loro preparazione segreta di eleggersi, se non un modello, almeno un tipo di perfezione ideale fra i contemporanei: fortunato il Boccaccio che potè aver l'Alighieri! Più maturo e famoso, con ben altre opere egli stabilirà nell' opinione eziandio dei più schivi la gloria del suo maestro e farà anche rendergli solenni onori dalla città guelfa: ma è pur eloquente questo sfogo del giovane ancor tutto caldo dall' afflato dell' ammirazione disinteressata! Rare volte egli ha espresso con altrettale ardenza il suo amore per la regale Maria o per altre belle: in questa sorta affezioni era un po' sensuale: gli amori puri, gli amori di tutta l' anima sua, ei li serbava alla poesia ed a' poeti. Di lui i deputati sopra la correzione del *Decameron* poterono con ragione affermare che fu a Dante affezionatissimo e « l' ebbe sì fisso sempre nell' animo e cotanto famigliare in bocca, che assai volte esprime li concetti suoi con le parole di quel poeta, e non poche cava le parole da' concetti di lui. »[2] Il che è vero non pur ne' poemi e nell' opera maggiore ma e nella *Fiammetta* e da per tutto: e la mistura dei colori e delle armonie dantesche aggiunge più d' una volta a quella ricca magnifica e solenne prosa un non so che di vaghezza unica sua. Ma il Boccaccio rese per avventura uno de' maggiori servigi alla memoria di Dante, quando sul conto di lui chiese accortamente uno schiarimento e diè un' ammonizione rispettosa a Francesco Petrarca.

E su l' occasione di parlar del Petrarca mi piglio la licenza di scambiare due parole col mio lettore non affatto fuori dell' argomento. Se il lettore dunque s'aspetta da me che io gli sacrifichi il Petrarca su l' ara di Dante, egli può fin d' ora voltar parecchie pagine, perchè s'inganna a partito. Io non ho potuto e non potrò mai condurmi a considerare la letteratura italiana come una specie di Siberia su 'l cui gran deserto regni solitario autocrate l' Alighieri. In letteratura almeno, non amo le monarchie; o, per dir meglio,

[1] *Am. Vis.*, cap. VI in princ.

[2] *Proemio* alle *Annotazioni e discorsi sopra alcuni luoghi del Decameron* ec. Firenze, Giunti, MDLXXIII.

mi sento inchinare al politeismo. La Musa per me è come la Cibele a cui Virgilio paragonava la sua massima Roma:

Læta deum partu, centum complexa nepotes,
Omnes cœlicolas, omnes supera alta tenentes.

E questa famiglia di dèi maggiori io dal basso gli adoro tutti; ciascuno col suo rito, ma tutti. Il nostro secolo, tra fastidito e stizzito del culto esclusivo professato al Petrarca dagli antecedenti, è trascorso nell'eccesso opposto, o almeno ha voluto esercitare sul nobile poeta un sindacato nè decente nè giusto. La critica moderna, rilevando opportunamente in onore la poesia primitiva ed originaria, ha preoccupato pe' suoi grandiosi monumenti granitici un po' troppo di quella luce, che prima si riversava e raccoglievasi tutta sui gruppi di marmo pario dell'arte secondaria e di perfezionamento. Tuttavia ciò fu utile. Ma confessiamo ancora che l'esagerazione declamatoria del sentimento, la quale dalla rivoluzione francese in qua ha mutato parecchie volte il tono ma nel fondo è sempre la stessa, confessiamo che ci ha tolto il gusto di quel patetico calmo, sereno, soave, diffuso egualmente nella poesia del Petrarca, la quale il sig. Sainte-Beuve dice *cristallina;* e per la nettezza e la trasparenza splendida va bene, ma v'è in cotesta imagine del cristallo troppo senso di freddo; onde io in vece l'assomiglierei negli effetti a una bella giornata di mezz'autunno. E del non saper noi più distinguere quella mirabile purità di linee non potrebb'essere cagione in parte l'esserci avvezzi a veder caricati un po' troppo i contorni? E che quella nota di flauto dolente vada perduta fra lo schiamazzo della strumentazione metallica dei nostri giorni, qual meraviglia? *Nympharum leves cum satyris chori* era una volta la lirica: ma oggigiorno quelli dèi semicapri sono spropositatamente cresciuti di numero e di petulanza; ed altri men nobili Egipani sonosi mescolati con loro, ed anche qualche Ciclope e qualche Briareo. Ora tutte coteste ferine deità danno, è vero, prove stupende della forza ed agilità dei loro muscoli da eccitare nelle flosce fibre dei riguardanti un solletico che tiene del brivido e del fremito, ma quella danza è anche pesante, e più d'un salto indecente, ed è troppo, vivaddio, il fracasso. Non è compagnia, come vedete, per la vereconda naiade di Valchiusa. Che dunque il Petrarca sia poco gustato, lo intendo e ci trovo alcuna scusa. Come pure intendo e trovo giustissimo che qualche filologo dozzinale si vanti del non essergli mai bastata la pazienza a leggere il *Canzoniere*, che qualche facitore di cori po-

litici per musica si stupisca della riputazione poetica usurpata fin a oggi dal canonico che faceva all' amore, che qualche spazzaturaio di stornelli da taverna faccia le grasse risate su i *calembours* di messer Francesco: a certi filologi, a certi versificatori, a certi raccoglitori (passi questa volta per amor del galateo), queste e molte altre cose sono permesse a dire ed a fare. Ma quando uomini illustri od onorevoli, facendo, cosa pericolosa, dei paralleli di Dante e del Petrarca, hanno un pò troppo aggravata la mano su l' ultimo, quando la parola d' *invidia* è stata pronunziata, allora il lavare dalla memoria del Petrarca questa macchia, allora il ridurre al giusto valore certe prove e certi argomenti, è un debito di qualunque ami la critica e la verità: ed è poi per un principiante come son io una fortuna avere in questa parte curiosa e rischiosa del mio soggetto per avversari Ugo Foscolo e il signor Cantù.[1]

GIOSUÈ CARDUCCI.

(*Continua.*)

[1] FOSCOLO, *Saggi sopra il Petrarca* tradotti da C. Ugoni: nelle *Opere*, ediz. Le Monnier, X, pag. 105 e segg. (Il Foscolo confonde i tempi, prendendo come occasione dei versi latini dal Boccaccio indirizzati al Petrarca e della risposta di questo sul conto di Dante la epist. II del l. V. delle *Senili* scritta molto più tardi): *Discorso sul testo del poema di Dante*, LXXIV-LXXVI. — C. CANTÙ, *Storia della letteratura italiana*, Firenze, Le Monnier, 1865, cap. III. Compila in gran parte, crescendo anche gli errori delle citazioni, dal Foscolo, con garbo però e con qualche acuta considerazione di nuovo.

DELLA PALESTINA.

XVIII.

GIAFFA.

I romani chiamarono Palestina Consolare questo spazio di landa piana e fertile, che era in gran parte de' filistei. La Filistea infatti aveva limite alle catene montane della Samaria ed agli orografici gruppi della Giudea: e regnava con le cinque satrapie d'Azoto, di Gaza, di Geth, d'Accaron, d'Ascalona, la quale serba ancora qualche contrafforte de' crociati. È ricca di biade e pasture, ed il nome di Saron, sua porzione, dove Sansone cacciò i trecento sciacali con facelle accese alla coda, è celebrato abbastanza. Ma ora tutte queste maremme sono quasi infruttuose; perchè i loro possessori d'oggi o le ánno abbandonate o le esercitano con un badile sì piccoletto che può recarsi in collo, ed a cui questi infingardi aggiogano un cammello, che viene indiritto da qualche bambino, od un paio di bovetti stecchiti, od un bue ed un somarello ed anche, secondochè m'affermavano, un somiero e talvolta una donna.

Sbarcammo con gran fatica per iscogli e cattive banchine di legname a Iop antichissima, dimandata anche Giaffa e Zaffo. Era fiorente eziandio nell'epoca de' Maccabei, e Gionata alla condotta di Demetrio vi espugnò Apollonio; e si nomina appresso pel risorgimento di Tabita, operato da san Pietro. Al quale apostolo, dormente presso Simon coiaio di essa città, comparve in misteriosa visione il grembo pieno di animali mondi ed immondi, a norma della legge vecchia, preso in segno che doveva allargare non ristringere, agevolare non difficultare l'ammissione de' convertiti.

Sul finire della operazione d'assedio in Giudea l'armata pisana, radendo le coste, destramente somministrava le vettovaglie a'cavalieri di Cristo, mentre i figli di Genova, veleggiando dal lato d'Egitto, aveano superato quel punto della mal portuosa riviera e contribuivano al gran conquisto. Ma non si conserva ricordanza del secolo delle crociate, nè della frequente mercatura che vi tenevano i genovesi come in emporio. L'accidente che non s'obblierà mai da questa città di cinquemila persone, si è quello del 1799; quando Napoleone primo fece man bassa sulla guarnigione turca, stata sconfitta per sorpresa, e quando pretese una taglia disorbitante.

Osserva intanto altra gran differenza che passa fra le città nostre e queste dell'impero ottomano, sieno libere come nella Turchia propria, sieno schiave come queste di Soria. Imperocchè mentre le prime ánno le piazze spaziose e le strade grandi, queste ultime invece pongono ogni loro cura nel largo delle porte. Avvi pure quest'altra, che le città cristiane spingono lietamente al cielo le cupole, i pinnacoli, le torri, i campanili, simbolo ed emblema di religione affettuosa tra cielo e terra, le musulmane in quella vece, quasi tutte chiuse e mute, mostrano a gran fatica alcune gugliette e comignoli, che fra slegati casamenti il più delle volte si perdono.

Una cosa però mi ricreava tutto in que' giorni ch' io andavo a zonzo per le adiacenze d'Iaffa, cioè que'boschetti di melaranci dalle frutte grossissime, quasi al pari delle brasiliane, e limoni di cui è piena e odorata; così questi alberi sono carichi delle dorate poma che mi parevano il giardino delle favolose Esperidi, o meglio l'Eden biblico.

XIX.

RAMLA.

Mi toccò in sorte, per andare a Ramla e Gerusalemme, un cavallo alto, snello e vivo, ammantato di pelo storno con tacche variopinte. Ogni volta che il generoso animale levava l'arguto capo scotendo la sua nappa di seta azzurra per lanciarsi al galoppo fra sicomori e palmizi, che ombreggiano quelle vicinanze, io mi riavevo tutto; e questo piacere s'accrebbe quando spaziai per le sfogate pianure. E mi riuscì bene utile che avessi tal cavalcatura; perchè poco oltre di là si apriva uno stagno, fondo mezz'uomo e

più, lungo oltre un mezzo miglio e largo un quarto, avvenuto per lo straripamento di non so che torrente, e che mi faceva girare il capo, se non fissavo la ripa.

È la campagna fra Giaffa e Ramla (l'Arimatea d'una volta) formata di sabbia e poggetti, in amena ed inclinata pianura. E noi dopo tre ore scoprimmo il termine della breve stazione. Dappoichè, sebbene la città santa disti dal mare non più di quarantacinque chilometri, nientemeno si debbe fare in due tappe la gita: e per giugnere a Gerusalemme, posta (come vuole il Rossegger che prese di vista il chiostro) a piedi dumilaquattrocentoquarantadue sul pelo del mare, è d'uopo rampicarsi per gole sdrucciolevoli e fra dirupate schiene di monti, in cui tanti milioni di passeggieri che vi praticarono, non avean potuto fino allora mutare i pericolosi e rotti sentieri, nè sbarazzare le migliaia di ciottoloni.

Prima di giugnere a Ramla vidi un torrazzo, ch'è fatto nido, direbbe il Caro:

« Di uccelli di rapina e di carogna; »

costruito in forma quadrata, d'aspetto maestoso, con finestre murate in gran parte e a piena centina nel prim'ordine, mentre quelle del secondo ordine son fatte a mezza diagonale. Un misto di bisantino e di arabesco; e l'ultimo suo rabbellimento si deve ad un mamelucco emiro, come si legge in una iscrizioncella che sta da basso. Quest'unico avanzo fu appellato *Torre de' quaranta martiri*, in memoria d'una disumana carneficina. Infatti di una chiesa e d'un monastero cristiano, altro non vedonsi che certi frantumi insiememente confusi.

Questa squallida terra, situata (per testimonianza del Lynch) a piedi dugentotrenta, conta solo tremil'anime e non serba nessun'altra rarità che la cappella appartenente all'ospizio e dedicata a Nicodemo, compagno di Giuseppe d'Arimatea, e fregiata di un dipinto attribuito a Tiziano Vecellio.

Per me poi sarà memorando questo paese, avendovi cominciato a incontrare, non a fare occhio col piagato e orrendo aspetto dei poveri lebbrosi, di cui molti s'aggirano per le vie di Gerusalemme. Il dragomanno, servo di cieco e volgare pregiudizio, voleva ch'io mi allontanassi da quelle larve d'uomini o meglio deturpati cadaveri ambulanti; ma io invece m'appressavo talvolta a loro, anche per verificare se quella malattia di turpe forma e troppo spesso immedicabile, fosse della medesima natura ch'io osservai nell'*Ospicio dos Lazaros* in Rio Janeiro, dove entravano gli

abbandonati, lasciando ogni speranza. E vidi che sì, riferendosi il malore nell'uno e nell'altro emisfero a quella specie di lebbra bianca delle sacre pagine, la più cattiva, cioè l'elefantiasi de' greci modificata da' tempi. Intacca le ossa, e si distingue per una tubercolare infiammazione della pelle. Non s'apprende per consueto. Ora questi semiti non ánno chi li ricetti o li custodisca punto, chè in Turchia i poveri non son confortati. Ma che dirò io? neppure i ricchi, i facoltosi, i battezzati sono in molto miglior sorte nella provicina, ov'era ab antichissimo un Ostello da ciò ed ove nacquero e fiorirono gli Ordini ospitalieri. Quando io mi ritrovai a Gerusalemme conobbi, come dirò fra poco, un medico romano alla condotta de' frati e della nazione latina, ma qualche anno dopo fu surrogato da un padre Francesco da Bologna, tinto appena di medicina e, come ciò fosse troppo, gli sostituirono poco dopo un meschino torzone; e così più e più si peggiorò!

XX.

GERUSALEMME.

Nell' aurora dell' aspettato giorno otto febbraio 1859 si prese la via di Gerusalemme, andando per caso un bel tratto di conserva col seguito del patriarca greco della Chiesa unita, procedente scortato da giannizzeri; i quali davano di tutta forza colle asticelle ne' timballi, pendenti dall'arcione, vo' dire ne' *dumdum*, unico loro *stormento*, anzichè principale. Ma quando passò il tempo dell' asciolvere rimanemmo noi tre soli: e dopo mezzogiorno trapassammo il villaggio d'Abugosci, distante da Gerusalemme otto chilometri e dove, non son trascorsi molti anni, si pagava tributo dagli esterrefati ed angariati pellegrini.

Di roccia in roccia, di profondo in profondo e novamente di scogliera in scogliera in mezzo ad una solitudine da accorare, eravamo condotti dagli stanchi e sudati cavalli. S' appressavano le quattro pomeridiane, e per guardare ch' io sempre facessi verso levante, non vedevo nulla di fabbricato.

Batteva frattanto il cuore, come nell'appressarsi alla città natale dopo lunga assenza, e sempre dimandavo se la città era vicina. Caliginoso mostravasi il giorno, ed il sole a quando a quando si velava ed affacciava tra nubi in forma di cumuli. Finivamo di montare, e ci eravamo messi per un altopiano, quando passato sovra petroni e pozzanghere un nudo declive, ecco l'Oliveto! Poco

stante, ecco Gerusalemme! Fu buono che io mi fossi già sospinto trottando, e così nessuno potè addarsi delle lagrime che mi piovevano a quella vista. Per non potere fare altro proruppi in quel verso delle Lamentazioni, al capo primo, così bene applicato: *Tutti coloro che la glorificavano, l' ebbero in dileggio, poichè videro la sua ignominia: ed ella gemebonda è rovesciata addietro. Le sozzure di lei fra' suoi piedi.* Più non dissi, al mirare quel negro suo fianco merlato! E chi non è muto sotto le mura di Gerusalemme, e chi può tutto esprimere se n' è lontano?

Povera Gerusalemme, caduta davvero in triste fortuna! Damasco, città nota fin da' tempi d' Abramo e tenuta dagli arabi com' uno de' quattro paradisi, Damasco, alla quale ne' mezzi tempi fu dato nome d' *omicida*, per la ferocia ivi usata dagli arabi contro gli occidentali nel 634 della nostra salute, Damasco rivaleggiò sempre con Gerusalemme, godendo in tutta Soria bene spesso i primi onori di metropoli. Non basta. Al primato di Gerosolima fecero onta e Sichem, quando un servo di Salomone vi si proclamò alla testa delle dieci tribù (come dicemmo), e Samaria, quando vi signoreggiarono i successori di colui diventato re.

Gerusalemme è chiamata dagli stessi *maomettani El-cods*, cioè la *santa*. Preso avea dalla mite Ebron il diadema, dopochè re David trasferì il seggio da questa a quella, passati i sette primi anni del suo glorioso regno: tennesi pochi anni in grande auge e poi scadeva.

Conta in tutto cinque periodi: il cananeo, l' ebraico, il giudaico (cioè quando si distaccaron da lei le tribù sorelle), il romano, il moderno. Melchisedecco, sacerdote e re, erasi fermato in quell' altura ed aveavi fabbricato un castello a cui diede nome di Salem, ossia *pace*. Sessant' anni dopo la morte di lui i gebusei se ne impadronirono e fondarono sul monte Sion una cittadella col nome di Gebus; da cui ebbe il prefisso questa città di Gerusalemme, salubre e forte, altrimenti detta Sedech, Salem, decantata *di perfetta bellezza, piena di romore, città frequente ed esultante.* Nel decimo capo di Giosuè si parla di un re di Gerosolima, assediatore di Gabaon, donde insieme con altri capi dovè fuggire, incalzato dalla spada di quel condottiero. Nel primo capitolo de' Giudici si narra come: *I figliuoli di Giuda, oppugnando Gerusalemme, la presero, la batterono a colpi di spada e dettero alle fiamme tutta la città* sottoposta al Sionne, ròcca dove i primitivi invasori si mantennero per altri secoli. E dovea proprio toccare a Davidde il merito d' averneli sloggiati ed assoggettati a balzello. Narrasi al capo

diciassette del primo dei Re: *Davidde, prendendo la testa del filisteo* (Golia), *la recò in Gerusalemme.* E Gerusalemme fu la prima ad inviare a questo invitto pastorello le sue donne festanti, che danzavano e cantavano: *Saul percosse mille filistei, ma David diecimila!* tripudio che seppe tanto dolce al cuore del figliuolo d'Iesse, quanto amaro al padre di Micol. David cinse di largo muro il diletto monte Sion, alzandovi la ròcca che fu detta *città di David,* fortificandola massimamente nella cinta che guarda non pure il levare del sole, ma specialmente tramontana, giusta il versicolo del salmo quarantesimosettimo: « Con esultanza di tutta la terra si fonda il monte Sion, dal lato aquilonare, città del gran re. » Ed il Castello de'Pisani, che ancora in parte s'addita, occuperebbe il posto di essa cittadella.

Ora siccome le vicende politiche di questa Solima rivelano in iscorcio la storia di tuttaquanta la Palestina, così stimo pregio dello scritto l'ampliare un poco la narrazione.

Ecco ciò che dee dirsi circa la cronologia de' suoi regnatori. Da David, che sedè a Gerusalemme trentatrè anni, a Sedecia, fino alla trasmigrazione babilonese scorsero quattrocentosettantadue anni, dal ritorno di Babilonia sotto Zorobabele fino a Giovanni Ircano ne passarono trecencinquantacinque. Altri centotrentacinque durò la gloriosa seguenza de' Maccabei, cominciata ventisei anni dopo. Quindi nel punto dell'avvenimento di Cristo regnò Erode.

Nel quint'anno di Roboamo, fu spogliata da Sesac re d'Egitto la casa di Dio e la reggia. Poi quel Vespasiano imperatore, il quale sul lago di Tiberiade avea trionfato degli ebrei in uno scontro navale, cominciò l'assedio di Gerusalemme. Tito, per comandamento di Nerone, lo finì. E nel settantesimo dell'èra nostra *diventò vedova la donna delle nazioni.*

Negli anni secentotredici Cosroe, regnatore di Persia, vi fu sopra. Vent'anni appresso l'emiro Omar, cugino e suocero di Macometto, e califfo cioè successore, uomo carissimo alla setta de' *sonniti,* tolse la provincia siriaca all'imperatore Eraclio e dall'alto Sion fece spiegare al vento il pennone soverchiatore. E così i musulmani vi s'annidarono fino al millenovantanove.

XXI.

CROCIATI.

In questo mezzo l'Europa, che incominciava a destarsi dalla notte del mille, si riscosse e col grido del *Dio lo vuole!* s'armò.

Un eremita, il piccolo, deforme, fantastico ma potente oratore Pietro di Piccardia, colle parole e coll' esempio chiamò i francesi, i fiamminghi, gl' italiani ed altri al conquisto del santo Sepolcro. Vari anni seguirono di importanti combattimenti: e solo dovremo, per esser veritieri, confessare che quale vera battaglia per causa di religione non contasi quella data da' guerrieri di Pisa e di Genova; poichè essa non fu una crociata, ma una zuffa mossa da ragioni d' interesse e di gelosia.

La prima decantata guerra de' crocesegnati adunque fu sul Danubio ed in Bitinia; ma finì colla peggio de' troppo leggieri in armi e poco disciplinati cristiani. A chi va il primo onore? Al marito di Cecilia, figliuola che fu di Filippo primo di Francia, al buon Tancredi, del quale Giuseppefrancesco Michaud, scarso lodatore de' nostri, ebbe a dire nel secondo libro della Storia delle Crociate: « Generosissimo italiano e veramente degno di sua pa- » tria; perchè non solo non soggiacque all' invilimento comune » de' suoi, ma da questi immoderatamente tentato a sottomettersi » (*all'imperatore Alessio nella resa di Nicea*), volle solo promet- » tere con nobile condizione, di quello che giurare. » Tancredi deve esser anche oggi considerato il principalissimo della intrapresa. Ma la prima parte fu data a Goffredo Bouillon, di Baisi, presso Flerusse, e duca della bassa Lorena. Si armarono con essi eziandio Baldovino, e Roberto conte di Fiandra, e il duca di Normandia, e Raimondo di Tolosa, e Stefano di Blois, e Boemondo principe di Taranto, cugino di Tancredi. Via via ingrossarono le schiere de' combattenti, i quali si rassegnarono in ben trecentomila prima di giugnere a *quell' occhio della Siria*, ch' era Nicea sull' Oronte. I cavalieri di Cristo fermi in sugli arcioni, tutti ricoperti di salde armadure, e con in resta lance adorne dal pennoncello, non si mostraron punto inferiori a' gagliardi seguaci del *Profeta*, e fecero tuttavia sentire l' irresistibil cozzo d' uomini che abbiano salda fede. Quindi con reiterata prova, l' anno millenovantasette di nostra salute i militi d' Occidente, formato un altro esercito, sbarattarono i maomettani nella valle de' Gorgoni presso Dorilea in Asia Minore; e pochi mesi dopo, Tancredi avea libera tutta la Cilicia. In quel frattempo insorsero dissidi fra gli armati pellegrini: parte, impazienti di sciorre il voto sul Golgota, s' avviarono per Tolemaide; furono a Lidda, furono ad Arimatea e ordinatamente s' assembrarono. In questo frangente gl' islamiti con grande sforzo accorsero dalle rive del Giordano e dalle valli di Sichar alle mura di Gerusalemme per misurarsi con i crocesegnati d' ogni favella,

i quali si fregiavano il petto d' una croce secondo la nazione, rossa i francesi, azzurra gli italiani. E già sotto gli ordini del condottiere Iftikar-ed-Daula (il guastatore de' condotti di quelle terre), quarantamila egiziani presidiavano la forte metropoli, e intorno a loro si stringevano altri ventimila, credenti in *Maometto*. Ora ti puoi immaginare qual battito dovette martellare il cuore alle poche centinaía di cristiani, che trovavansi rinchiusi dentro Gerusalemme, sul punto di essere trucidati dal ferro nemico o spenti da' proiettili amici, mentre d' altra parte stavano per riabbracciare nella espansione della vittoria i fratelli, che d' Europa volavano in loro soccorso. Regolarmente incominciò l' assedio, poichè Gottifredo Buglione con Roberto di Normandia e con Roberto fiammingo s' attendarono fra' sepolcri regi e *la grotta di Geremia*, verso borea. A maestrale si rafforzò Tancredi. Ad occidente, sulle creste chiamate di san Giorgio, s' attelò Raimondo di Tolosa, e spinse l' ala destra fino alle pendici australi del Sion.

Uno stuolo di cristiani, imboscato dietro l' Oliveto, guardava anco l' altra circonferenza della piazza assediata.

A' primi di giugno cominciarono i lavori d' oppugnazione, in cui pel gran caldo e per difetto d' acqua i poveri assedianti svenivano. Ma in buon punto Betlem, già ricuperata da Tancredi, somministrò parte dell' acqua. Per mancanza di legname avanzava poco l' approccio; ma una selva, *non lunge alle cristiane tende*, dalla parte di Sicar, diede materia all' uopo.

Nella sacrosanta pugna della civiltà nascente contro la così detta barbarie volle romper la prima lancia Baldovino di Borgo: m acapitava male, se precipitosamente in suo aiuto non correa Tancredi. E questo Tancredi avrebbe piantato primo lo stendardo sulle mura, ove il campo, in pensiero di una vita sì preziosa, non se gli fosse recisamente opposto.

Perciò innanzi ad ogni altro tentava la scalata Rambaldo Crotone; ma cadde giù trafitto.

Intanto con vettovaglie e lavoratori afferrava a Giaffa il tanto desiderato naviglio genovese, come s' è già riferito di sopra.

Dopo una prova d'assalto generale, si dovè attender la notte. Venne la dimane, giorno memorando del quindici luglio 1099, giorno di venerdì, ed alle tre pomeridiane, dopo sanguinosissimo combattimento, superarono i cristiani la breccia aperta dall' ariete.

Si ritiene che corresser dietro l' esempio di Pazzo de' Pazzi: certo è che la famiglia Pazzi alza ancora in mezzo a due delfini le cinque sante croci di Terrasanta in forma di rosa; e che in

perenne esultanza al *canto de' Pazzi* a Firenze sul mezzodì del sabato santo finiscono d'ardere, anche al presente, i fuochi artifiziati accesi dalla *colombina* innanzi al duomo.

Per senso di umanità, qui non mi regge il cuore a narrarvi la strage di tutti quei ferventi musulmani e di que'trecento arabi, già fatti prigionieri, immolati perfidamente da' cristiani sul ripianato del Moria, protestando invano Tancredi, il quale adontò al vedere che dagli adoratori della croce non fossero rispettati gl' inermi ed i supplicanti.

Presa in tal modo e di viva forza la città santa, gran parte de' franchi scese a Ramla, valicò il torrente Sorrec e s' appresentò ad Ascalona, dove fu data l'ultima battaglia a'circoncisi, comandati dall' emiro di Ramla stessa. Questa vittoria seguì nella vigilia dell' Ascensione.

Ognun sa che Goffredo fu creato re di Gerusalemme, e sotto il suo regno avvenne il conquisto di Porfiria: e piace il non tacere come il principe Tancredi, dopo donata generosamente una metà del bottino ad un vescovo avidissimo, se ne andò in Antiochia, dove nel 1112 morì. Il suo corpo fu deposto nell'atrio della chiesa di san Pietro di quella città.

So troppo bene che la discordia, l' avarizia, la libidine e la ferocia de' soldati cristiani stomacarono l'Occidente. So anche l'esito della sesta crociata, della quale il benemerito Marmocchi nella lezione novantesimaprima del Corso di geografia universale così narrava: « Fu questa la più lunga e disastrosa di » tutte le guerre sante. Incominciò nel 1213... e finì solo nel 1240. » Nell'occasione di questa crociata successero cose che sembrano » incredibili: per esempio, il tentativo inconcepibile, che propo- » sero i tedeschi e seguirono i francesi, di riconquistare la terra » santa per mezzo di un esercito di fanciulli...! Infatti trentamila » ragazzi francesi e ventimila tedeschi lasciaron per sempre i pa- » terni tetti! Questi presero la via di terra per Costantinopoli, e » perirono quasi tutti nel viaggio; quelli, imbarcati a Marsiglia, » affogarono in parte in naufragio, ed il resto da' propri condot- » tieri fu venduto a' saraceni d' Egitto!! »

E che pertanto? Se un' impresa, ideata dalla ardita anima di Gregorio settimo e messa ad effetto da Urbano secondo, quando ad un tratto si riscosse e adunò la cristianità dintorno al concilio di Chiaromonte al grido unanime, produsse in ultimo sì cattivi frutti, avremo a maledire il sangue versato dagli eroi primitivi? Disconoscan pure e scherniscano altri l'età delle crociate:

noi italiani, i quali fummo dal principio alla fine più ponderati e più avveduti, e dall'Oriente traemmo più profittevoli vantaggi nazionali, noi nol faremo: per le milizie, ritornate dal Giordano, ebbero incremento i nostri Comuni e di là i nostri navili, che soli battevano que' mari, presero nuovo sangue a rifonderne la seconda parte del medio evo.... Ma torniamo al corso della storia, e descriviamo la fine del regno cristiano che durò solamente ottant' anni.

XXII.

SALADINO.

Il buon Saladino, che volle ne' funerali fatti per le vie di Damasco, si recasse in giro il suo lenzuolo, siccome l'unico avanzo de' suoi tanti trofei, questo cavaliero egregio non disdegnò talvolta di forbire e cospergere d'acqua rosata pollute moschee. Era curdo d'origine, ed entrò con suo fratello in servizio di Noradin, sovrano di Mesopotamia e di Siria. Da questo fu mandato in soccorso al califfo de' fatimiti d'Egitto, Adad. Morto Adad, Saladino fecesi proclamare signore d'Egitto. S'impadronì di Damasco, d'Aleppo e di molte altre piazze. Dopo la vittoria riportata sul grammastro de' tempieri, di cui si fece parola, ebbe in sua balìa Bairut, Sebaste, Nablusa, Ramla, Saida, Ascalona e Gaza. Agli undici ottobre 1187 prese a patti Gerusalemme: sotto ricchissima tenda ricevette il re di quella, suo prigione; fecelo sedere al suo fianco, nè comportò fosse fatto oltraggio a quel principe.

Arrivando più verso noi, dobbiamo rammentare che, nonostante i negoziati tenuti tra Federigo secondo ed il soldano Melik-el-Kamel per ritenere Gerusalemme, ella si riperdè e nessuno potè mai più rivendicarla.

Da Solimano secondo in poi la Figliuola di Sion cadde in sempre peggiore condizione. Dalla quale non si riebbero granfatto i latini nè per la difesa che ne prendeva Ibrahim-bascià, che abolì lo scotto de' pellegrini; nè per le battaglie, sostenute dagli alleati in Crimea appena un decennio fà e che con tanti apparecchiamenti doveano cascare a sì vil fine. La Francia e la Russia (non Italia che non vi pensò neppure), Russia e Francia si contentarono di poter concorrere alle spese che ci vorranno per risarcire la cupola del Sepolcro, chè la proposta dell'imperatrice Eugenia fallì per ostacoli frappostivi da chi doveva invece proteggerla! Ritorno a bomba.

XXIII.

PROSPETTO.

Primachè si chiudessero le porte di Gerusalemme sul fare della sera, eravamo alloggiati nell' ospizio di san Salvatore; dove facevamo disegno trattenerci pel dato mezzo mese, convivendo con que' francescani, i cui antenati possedevano stanza anche prima del 1304, quando rimasero soli custodi, e nel 1561 entrarono in quel massiccio e basso chiostro. Lì per lì io mi trovavo tanto nel cuore occupato per quell'arrivo, che poco o punto volli nel resto della sera vedere, se togli lo spazio che stendesi dalla porta a Giaffa, per dove entrammo, sino al vicino spazzo o giù di là. Quella vista mi fu d' avanzo per la prima entrata.

Ricorderò con sempre vivo senso di tenerezza lo spettacolo notturno, che io m' ebbi sul terrazzo del convento dopo cena. L'aria era pura e mite, ed il firmamento del tutto sereno. Il cielo di Soria non aprivasi così incomparabilmente splendente, com' è decantato da Melchior Gioia e come qualche volta comparisce, in guisa da disgradarne l'emisfero, dove sfavillano le *quattro luci sante*, alle quali rivolgo la mente ogni volta che io son triste per riconfortarmi. Era pur bello però anche quel cielo! Mi volsi al monte Oliveto, disgiunto dalla città per la sola valletta del Cedron e rimiravo le sue molte piante, da cui ebbe il nome: più verso me e dentro di essa scoprivo la cupola del santo Sepolcro, in mezzo a casipole che imbrattano e tolgono ogni aspetto all'augusto e memorando poggio del Golgota. A destra, sotto luna crescente, gittava ombra la Torre de' Pisani; a sinistra mi si paravano, oltre la cerchia, le alture coperte di olivi. Mi parea di vedere la figura di David che toccasse l' arpa; mi pareva di odorarei timiani del tempio ed i profumi degli aromi presentati dalla regina Saba a Salomone; mi pareva di dovere udire il romore de' mille e quattrocento cocchi, posseduti da quel già sapientissimo, ed i cantici delle fanciulle gerosolimite, quando da tutte parti il nome e le glorie celebravansi di quella città... Ma fui richiamato in terra pel lezzo ch' esalava da quelle buie vie, e pel silenzio rotto di tratto in tratto dal latrare delle cagne vagabonde!

XXIV.

DINTORNI.

Per formarci un concetto meno perplesso delle memorie che sono in Gerusalemme, ci faremo a visitar le cose principali che la intorniano.

Cominciando in effetto dal lato settentrionale, poco discosto dalla città e propriamente presso alla via che mena a Nablusa, è degno di qualche riguardo un sepolcreto, forse d'Erode. Nel vestibolo resta un architrave, storiato a festoni di palme e di altri fregi, che sopravvisse alle devastazioni.

A qualche distanza da esso e procedendo verso greco, trovi un altro monumento, che fu scavato nel masso ed aperto a doppia entrata con sopraccolonnio rettilineo: una di simili entrate fu chiusa. Curvandoti e conducendoti carpone puoi strascinarti nell'interno. Ritrovi una piccola necropoli di otto cave, scalpellate a mo'di labirinto. Il luogo lavorato a mano non è sì grande nè si intricato come i naturali spechi d'Engaddi nè come quell'antro d'Odolla, noto per le geste di David, che s'apre verso il mezzodì di Betlemme. Ne'recessi interni delle sovradescritte celle restan tre arche, oggi disadorne, condotte a fastigio curvilineo, indizio di magnati che morirono, quando Gerusalemme era sul perdere il primato.

Seguitando verso levante e scendendo con disagio, mi ritrovai per la stretta e sinuosa valle del Giudizio, sovrannominata di Giosafat. Alcuni oleastri aprono i loro tristi rami per la solitaria campagna, e quando io mi vi conducevo crocitava dall'alto un corvo famelico. Tra questo malinconico luogo e la merlata cerchia si rinviene la Grotta di Geremia, assai nominata.

Ecco al fianco sinistro la triplice sommità dell'Oliveto, che spicca da ogni parte fino a scoprire il Giordano, scorrente quarantotto chilometri distante verso est, l'Oliveto che fa il più bell'occhio che possa immaginarsi per la sassosa provincia della Giudea. La prima sua altura è detta *Viri galilæi;* perchè rapportano che là fossero gli apostoli fermi e intesi a contemplare l'ascendente Salvatore. Nel cono di mezzo, ch'è il più sublime, e che dalle falde alla cima vuole mezz'ora di cammino, andando a passo lesto, sorge una chiesa, costruita dall'imperadrice Elena in sul luogo dove poggiava il Signore, quando diede l'ultimo sguardo

alla ingrata città. L'estremo poggio, onde si scuopre il fianco posteriore del Sion e che rafforza il villaggio di Siloè, sovrannominasi dallo Scandalo, perchè ivi Salomone, che nodriva settecento mogli e trecento concubine, incensò gl'idoli de' figliuoli di Moab e di Ammon. Non che la torre, la quale precipitò al tempo di Cristo, come s'à nel tredicesimo capo di Luca, ma tutto il perimetro di questo borgo Siloè rimpicciolì, e die' luogo a pochi tuguri degli arabi, che tra il fumo e un poco di vapore io vedevo benissimo al levar del sole, quando speculavo dalla porta santa Maria.

Disceso nel basso fondo del sempre secco letto del Cedron, tu prendi verso mezzodì e riesci nel burrone della valle di Ennon, Gehennon o Geenna, di paurosa rimembranza. Poichè laggiù in Tophet si bruciavano bambini alla statua di Moloc, mostro de' moabiti, e quivi fu segato pel mezzo il profeta Isaia.

Non lungi dal luogo, detto del Malconsiglio, si può vedere il deserto passo dell'Hakeldama, dove Giuda s'impiccò.

A poca distanza dalle radici del Sionne, prendendo la via di Betlemme a libeccio, eccoti all'erta del Ghion, vestita più che altra di fichi, di olivi ed anche di feracissimi vigneti, onde traggono sciroppo i circoncisi possessori, meglio che il vino, per iscrupolo della loro legge. Ivi, stanti le preghiere di Betsabea, fu Salomone unto re d'ordine del padre, e su per que' prati l'esercito di Sennacherib andò in improvvisa distruzione.

Al diquà della pescaia d'Erode e presso al luogo dove sorgeva un castello di questo re, trovavasi a un mezzo chilometro il monumento della regina degli Adiabeni. Là vicino, su quel tratto della scesa del colle detto anticamente Goreb, era il fonte del Dragone, che pullulava appunto verso maestrale della città.

XXV.

CERCHIA.

La cinta delle mura fu cominciata da Salomone dopo la fabbrica del tempio, del palazzo e di Mello, ossia (a quel che pare) dopo colmato il *Propeon*, che altrimenti dirupava in *Topheth* o come dicemmo, Geenna. Gionata che die' mano ad innovare la città, continuò a fortificare i parapetti del Sion con pietre quadre e ad estendere le muraglie della medesima. Erode Agrippa dilatò la circonferenza di lei, aggiugnendovi il quartiere di Abisad o Cenopolis,

ovvero Bezetha. Tito allargò maggiormente la figura della città con un vallo amplissimo, che la francheggiava da levante a ponente, correndo per il tratto d'aquilone. Adriano, volgendo l'anno 119, l'accerchiò da quella parte: in alcuni tratti tenendo più allo stretto, ma nella nuova costruzione rinchiuse quel monticello (non più alto del poggio ch'è in Roma a Montecitorio) detto Golgota o Calvario, perchè usavano seppellirvi i corpi de'crocifissi. Finalmente l'ultimo assetto della già perita metropoli, le venne durante il 1542 da Solimano primo, osmanlino imperatore, quando in un circuito di quattro chilometri o poco meno la murò e difese con bastioni piuttosto saldi per que' tempi. Queste sono le mura *altissime* descritte dal Tasso, e queste rimangono tuttavia in non pessima condizione, con poco o niun pomerio nè interno nè esterno: tantochè in rarissimi spazi e solo verso tramontana, a ponente e un poco verso levante, l'uomo si può appressare, chè altrove si trovano fossi e burrati.

Chi si ponga a guardare Gerusalemme ad equo livello, proprio in mezzo la costa dell'Oliveto, nel punto donde la mirò Gesucristo quando pianse su lei e predisse la venuta de' romani, può benissimo, salvo qualche cupola alla moresca e qualche minareto, raffrontarla tosto a Roma, quando la si osservi dal Pincio verso il monte Vaticano: però invece della cupola di san Pietro troverebbe in Gerusalemme quella d'Omar. Roma e Gerusalemme, che nomi e che luoghi! Ma almeno Roma eterna non perdè il nome nè la speranza, e Gerusalemme sì, essendo stata chiamata *Elia Capitolina* da Adriano, che cercò di riedificarla, e non pare che aneli più a nulla la città della sventura!... Bel campo ad un raffronto di quelle due città a tempo di Cristo.

Se non si trattasse d'Oriente, dove non solo le porte fan veci di piazza, ma vi si celebravano giudizi, ricevimenti, solennità, e perciò all'impero degli osmanlì si dà titolo di Sublime Porta, mi sarei affaticato meno per venire a capo di conoscere il numero e il luogo delle porte gerosolimite.

Intanto ricercando le antiche memorie siamo indotti a ritenere che questa metropoli guernivasi di più d'un cerchio di mura; e per non aver posto mente certi illustratori di Gerusalemme antica a tal moltiplice recinto, crebbero a gran doppi l'oscurità su ciò. Io chieggo pertanto maggior cortesia qui che altrove, poichè se forse non la demeritai allorchè mi distillavo il cervello per iscegliere sinonimi ed omonimi di luoghi da altri sinonimi ed omonimi, che ad ogni piè sospinto s'incontrano in Palestina, ò ti-

tolo di impetrarla ora essendomi trovato, come accennai, in un prunaio da non uscirne sì netto. E perciò intanto concludo brevemente, avvertendo che nel tempo di Cristo eran tre le mura castellane che vallavano Gerusalemme. La prima circondava la città davidica ed a luogo a luogo alzava le tre torri erodiane celebri, di cui si farà menzione; la seconda cigneva in più ampio ricinto la città inferiore; e la terza, racchiudente la torre Psefine, ammetteva nel suo ámbito la città nuova, e così rendeasi più intricata e misteriosa questa sempre amabil dimora.

XXVI.

PORTE.

Il Boccardo annovera otto porte: altri, che descrissero la città come trovavasi al tempo di Neemia, ne contano dieci: il Villalpando glie ne dà dodici: l'Adricomio tredici: altri, dieci, cioè due per ogni plaga o punto cardinale in antico ed otto nell'epoca moderna medievale. E tal differenza nasce principalmente da ciò che (a norma dell'osservazione di Giovanni Mariti), non solo v'erano porte doppie, un'addossata all'altra, ma parecchie ricevettero più d'un nome, anche *in temporibus*.

Orientandoci, secondo il solito, diremo che alla esteriore cinta, e propriamente a norte, si apriva la porta *Efraim*, non molto lontana all'ingresso della moderna, ch'è male architettata ad arco acuto e pesante, e che rimonta a Solimano: ell'è praticabile a tutti gli andatori di giorno. L'antichissima porta d'Efraimo si spalancava in mezzo a'contrafforti e dava in quel rispianato campestre sulla *parte piana e contra borea stesa*. Essa anch'ebbe nome delle Colonne, di Damasco, *Bab-el-Amud* e *Bab-es-Sciam*.

A greco, distante metri dieci dalla prima, veniva la porta dell'*Angolo*, su cui Ozia sovrappose una torre. Gioas la sforzò, quando volle puniti i giudei dal ferro di Israello: l'esercito cristiano infrangendo ostacoli e scalando la superò, quando prese Gerusalemme. D'appresso al posto della medesima sarebbe l'attual postierla, che rimonta all'età d'Erode: ella è detta *Bab-ez-Zaheri*, od anco dell'*Aurora*, molto guardata. Non sarà forse inutile il rammentare che da questo lato della città nuova era il campo ed il monumento del Curandaio e l'acquedotto della Pescaia superiore, tanto nominati dagli agiografi e sacri storici.

La porta *Vecchia*, che fu lasciata intatta dai caldei, ebbe riparazione da Gioiada. Di quivi andando lungo la fronte orientale

della città si dispiccava il muro che nel libro primo de' Maccabei al capitolo decimosecondo, è chiamato Cafteta.

A nordeste metteva alla fondura di Giosafat la porta *Valle*. Anum, ritornato da Babilonia, la costruiva.

Ad oriente veniva prima la porta del *Gregge* o degli *Armenti;* per cui passavano le vittime del tempio. Il sacerdote Eliasib l'aveva edificata. Questa risponde all'odierna dimandata di Santo Stefano, che lì sotto fu lapidato: e questa medesima rendesi praticabile ogni giorno; e chiamasi dagli arabi *Bab-sitti-Mariam*, cioè di donna Maria, la Madonna.

Viene appresso la porta *Aurea*, sovrornata da Erode, quando pose l'ultima mano al tempio, trasformandolo in meglio. Risponde a quella delle Acque, per comodo de' Natinei, acquaiuoli del tempio. Anum, già detto, la ristorava, ed Ozia, mediante un bastione, la difendeva. È fama che nel sabbato delle palme Gesù ivi passasse in trionfo. N'è buon indizio il rinvenirsi stipiti ed architrave murati e gelosamente custoditi dagl'islamiti per non so qual tradizione creduta fatidica, dalla quale si profeterebbe che i cristiani riavranno in pugno Gerusalemme, quando faranno entrata per dilà. Questa porta medesima, cui dagli arabi è dato nome dall'oro, *Bab-ed-dsehebiè*, quando i crociati, signori di Gerusalemme, la domenica degli olivi venivano processionalmente da Betania, si schiudeva con solennità.

Seguendo a far l'aggirata si trovava la porta de' *Cavalli*, detta secondo alcuni, Pontificale, perchè i sacerdoti la facevano aprire per abbeverar cavalli. Anch' essa, con altre, dava adito al tempio. Sulla sua piazza fu trucidata Atalia. Ribatte forse coll'altra, oggi sbarrata anch' essa da'musulmani, e che *Bab-el-Mogharebè* o de' Mauri ebbe nome.

A scirocco la porta *Sterquilinia*, *Stercoraria* o delle Fogne, per isgombero delle immondezze: detta anche degli Esseni. Si apriva nella cortina che domandavasi muraglia di Manasse, distante un centosettanta metri dalla fonte del Dragone, ripetuto nel vecchio testamento le mille volte. Dice la tradizione che Gesucristo sul l'alba del suo ultimo giorno, vi fosse strascinato.

A sud la porta, presso al sorgivo Siloe, detta *Genath* o dei Giardini; e perchè dava ne' giardini de' monarchi fu anche chiamata dell' Orto regio. Era ben torrita al tempo di Neemia.

A libeccio era la porta di Beniamino, perchè la tribù di questo nome avea le sue possessioni da quella banda, e forse perchè originariamente la città apparteneva alla detta gente. Sembra che

il suo luogo fosse vicino ad una delle altre quattro, oggi frequentate, cioè quella ch'è detta dagli arabi del profeta David, *Bab-en-nabi-Daiid.* Il campo del *Vasaio*, notissimo a' leggitori della Scrittura, giaceva da tale parte, ed alla porta concedeva il nome delle *Stoviglie.*

Ad occidente la porta de' *Pesci*, o del *Diletto*, corrispondente alla battutissima via per Giaffa, è detta anche porta di *Giaffa*, e *Bab-el-Khalil* dagli arabi; perchè Khalil (Abramo) è l'antichissima Cariath-Arbe, ovvero Hebron, e ad essa città conduce per la strada di Betlemme.

A maestro finalmente, presso di quello sghembo che era fra casamenti, trovavasi la porta del *Giudizio* o *Giudiziaria.* Pochi anni fa se ne vedea lo stipite; ma i greci l'ingombrarono, serrandola fra le mura d'una casaccia moderna. Là si passava pe'supplizi.

Or l'interna circonferenza delle mura concernente la città *Seconda* ti rimarrà molto in memoria quando tu avverta che erano compresi nel suo circolo il palazzo de' Maccabei, il quadrato del tempio, la reggia di Salomone e l'Acra, con tutto il giro della bassa città, *la figlia di Sion*, in un tratto così maestoso per tante bellissime torri e sì lavorato, poichè fu duopo lottare con profondi balzi di monte a fin di trasformarlo perfettamente.

Tra la porta d'Efraim adunque ed il riparo settentrionale interiore aprivasi una postierla col torrioncino de' *Muliebri* dappresso, chiamata *Media* o dell' *Intermuro*, quella stessa rispondente all' uscita per l' orto regio: vedi nel trentesimonono di Geremia. Non lungi dal palazzo de' seniori grandeggiava la torre Antonia, fatta alzare per munificenza d'Erode Ascalonita; e difendeva l' angolo maestrale dell' area sacra del tempio, incutendo un mistico orrore.

Porta *Superiore*, di Beniamino, o forse anche *Nuova*, era quella che stava fra le altre due di Sion, in vicinanza dell' ingresso all'orto regio. L' adornava l' elegante torre edificata da Erode re in onore di sua moglie, che fu da lui mandata a morire, ed ebbe nome torre Marianne. Era a cavaliere di Mello, sovrannominato *Tyropœon* o de' Caciaiuoli o Formaggiai, dappoichè esso fu empiuto con sostruzioni, messo in buon assetto dallo stesso David, e colmato affatto da Salomone, in sostrato al palazzo di sua figlia. Altre due torri edificò quel re, cioè la torre Fasaelo, nel mezzo della muraglia che guardava il fianco settentrionale della città alta, e la torre Ippico situata nel fianco occidentale della cinta medesima, ambe innalzate alla memoria di due suoi cari.

Abbiam veduto come non fosse nuova in Gerusalemme la costruzione di queste torri; ed anche Gionatan fece torreggiare in sul fianco orientale del quadrato del tempio, a sovracapo delle tombe regie, la grandissima Ophel.

Un'altra muraria circonferenza abbracciava la cittadella e la reggia di David, e fu detta *Primiera* o *Prima*, stantechè non appena fu ben domo Gebus, essa inalzavasi.

XXVII.

PIANTA.

La figura antica e la moderna della mappa di Gerusalemme non diversifica molto dalla forma d'un quadrilatero irregolare, i cui lati più lunghi si stendono da nord a sud.

Il cavalleresco poeta del *Goffredo* dipingea divinamente nel citato loco la veneranda città, quando cantava:

« Gerusalem sovra duo colli è posta
D' impari altezza e vòlti fronte a fronte;
Va per lo mezzo suo valle interposta,
Che lei distingue e l' un dall' altro monte.
Fuor da tre lati ha malagevol costa;
Per l' altro vassi, e non par che si monte:
Ma di altissime mura è più difesa
La parte piana e incontra borea è stesa. »

Ma qua per amore di grafica precisione dovrei io dire che quattro sono i monticciuoli suoi. Il più elevato, il Sion, sta a garbino, e fa sì che tutte le vie inclinino da occaso ad orto. Diagonalmente squadrando la città t'imbatti poi nel Monte di Bezeta, dov'era l'abitazione di Simon fariseo, cioè di colui che maravigliò troppo (come narrasi nel settimo di Luca), al vedere la peccatrice sciogliersi in pianto, baciare, ugnere e forbire i piedi del Redentore. Questo quartiere dunque di Bezeta, che giaceva a greco, à un livello alquanto inferiore al sopra descritto. A maestro sale un monticello dell' Acra, o città bassa, dove trovasi il santo Sepolcro; ed esso monticello, oggi mezzo schiuso dalla cinta, costituiva la città inferiore nel periodo davidico. In linea opposta e verso scirocco ergesi per ultimo il rialto dov' era il tempio salomonico e che fu probabilmente costruito su quel Moria stesso, ch'è sì noto pel sagrifizio d'Isacco.

Quanto alle strade dell'antica Gerusalemme, come incontra nell'immobile Oriente, si può, senza andar guari errati, affermare che rispondessero pressappoco all' andare delle moderne. La prima strada più pulita e meno incomoda, fra il quartier dell' Acra e la città davidica, partiva da porta Pesci, si drizzava a levante, piegava a manritta per la valle Terapea e metteva a porta Cavalli.

La seconda detta *Tyropœon* moveva da porta degli Armenti, saliva un poco e quindi scendeva finacchè, dopo alcuna diviazione, non rimontasse di nuovo verso la torre Psefina e verso porta di Betlemme.

La terza denominata *Stratopedon* lasciavà alle spalle la porta Efraim e scendeva sempre per formare un quadrivio colla seconda e conduceva al tempio.

Fra le odierne vie si trovano i vestigi della prima, quando siamo per andare al Bazzarro, laddove segni della seconda si confondono colla via Dolorosa, e finalmente gli avanzi della terza collimano quasi col cammino che conduce al tempio d' Omar.

XXVIII.

MONUMENTI.

Città del dolore è veramente Gerosolima, la quale bene o male è superstite proprio a sedici catastrofi ed invasioni. Che puoi trovare dunque, non dirò di cosa intatta e conservata, ma di cadente? E per distruggere una città sarebbe bastato il saccomanno di Sesac faraone, di Gioas sotto Amasia, degli assiri nell' età di Manasse e di Nabuccodonosor, che per quattro fiate vi rimise la mano rapace. Ma per sovrassello e colmo di suo castigo patì anco le tirannie di Ircano e di Aristobulo. Il buon Ciro, che precorse quegli anni luttuosi, in qualche modo l' avea risarcita e permesso agli schiavi ebrei il ripatriare, mentre essi, Ircano e Aristobulo, si diportarono invece da snaturati e molto peggiormente che Alessandro Magno e Pompeo il Grande, idolatri, che pure le usarono riguardi quando l' ebbero occupata.

Forse la maggiore sventura nella quale Gerusalemme incorse fu al tempo del superbo imperatore Adriano, il quale, per dar fine alle mene d'un impostore, detto Barcoceba, spacciantesi pel Messia, non solo fece scolpire sulla porta che prospettava Betlemme l'esosa figura d' un verro, non solo espose, chi dice nel luogo dell' antico

tempio e chi proprio nel santo Sepolcro, il simulacro di Giove Capitolino, e a Betlemme collocò l'oscena statua di Venere Pandemia.

Del periodo salomonico non resta pertanto altro monumento che una parte dell'alzata di *Bethesta* (erroneamente Bethseda), già piscina di cinque portici, che fu detta *probatica*, giacchè serviva pel lavacro degli armenti: luogo assai cognito a' lettori del vangelo. Di quel tempo potrebbe credersi una solida volta nella rupe orientale, esterna alla città, donde spiccia il periodico, non mai intermittente zampillo del Siloè, chiamato nell'ottavo di Isaia *silenzioso;* e fu detto altresì Rogel. Ed esso rigagnolo formava già la vasca denominata *natatoria del Siloè*. A questo luogo si va montando sul pendio del Cedron, dirimpetto al villaggio del sovraddetto nome di Siloè.

Del periodo erodiano rimase qualche petrone quadrato sul canto occidentale del tempio d'Omar.

Si potrebbe rintracciare qualc' altro lavoro edilizio di romani. Essendo rasciutte le acque del fonte Rogel e quelle dell'acquedotto del Campo superiore gementi dalla montagnuola, che poi fu detta di san Giorgio, e che sorge, come vedemmo, a nordeste della città, ed essendo dispersi i canali dell' acquedotto del *Fullone* o *Gualchieraio*, già sì conto e che influiva acqua dalla stessa via di ponente, i gerosolimitani erano astretti raccorre, come usano tuttora, in apposite cisterne l' acqua piovana. Ponzio Pilato si propose di risarcire le docce, costrutte già da re Ezechia, il quale ben provvide d'un sì necessario elemento il suo popolo, prendendolo dall'*orto chiuso* di Salomone, o più precisamente da quell' altura dove son ancor oggi le vasche dette tuttavia *peschiere di Salomone*, elevate (secondo Mansell) piedi tremilaquattrocentotrenta. E di quell' opera di Pilato si può vedere qualche resto prendendo la via di Betlemme.

Ora è tempo di toccare i vestigi di monumenti, rischiarati a gran fatica dallo studio degli antiquari.

Stava pur ieri in piedi il fondo della peschiera di Betsabea e rispondeva a sinistra di chi entra la porta Giaffa, era quindi in faccia al palazzo di David. Una fabbrica de' greci, sedicenti ortodossi, aveva, quando io fui a cercarne, finito allora di colmare quella famosa peschiera! Verso il centro ergevasi il palagio d'Erode, e se ne scorgono alcune anticaglie: più in basso alzavasi l'abitazione de' Maccabei: più verso il sole occiduo e propriamente al diquà del luogo detto *Amygdalon*, che diventò trincea per Tito, stava la casa del pontefice Zaccaria. Lì presso il pontefice Ircano fondò

lo *Xenodochion* colla moneta rinvenuta nella tomba di David, e lo fece per ricovero e sostentamento de' visitatori del tempio.

XXIX.

TEMPIO D' OMAR.

Oltre alla sontuosissima reggia di David e l' incomparabile casa di Salomone, fabbricata co' cedri del Libano anch' essa, ond' ebbe il nome di casa del Bosco del Libano, trovavasi nella parte, che poi dissero *Haram*, quel miracolo di ricchezza che fu il tempio di Salomone, gran vanto del popolo prediletto, sebbene non foggiato con greca purezza. Questo tempio, per verità neppur grandissimo nè armonicissimo, perchè formato a vari palchi di peristili, divisi in vari scompartimenti a vari usi, durò solo quattrocentoquarantun anno, sendo stato raso al suolo da Nabucco. Dopo corsi altri sessant' anni, Zorobabele lo ricostruì. Erode il vecchio, vinta la diffidenza dei popoli che temevano non gli bastasse la forza a tanta impresa, lo ampliò e rabbellì a sagoma corintia, adornandolo con un pronao di colonne, striate da doppia scanalatura. Fra le altre rarità vi ardeva sempre un turibolo con tredici spezie d'aromati. Un sagrato, battuto a mosaico, se gli spianava all' intorno. Questo è il tempio visitato le tante volte da Gesù, questo è il tempio, alle cui porte quel mansueto, per zelo della profanata casa di Dio, rotò contro i profanatori la disciplina! Questo tempio rovinò per incendio seguito malgrado gli ordini di Tito, avendovi un soldato romano cacciata la prima facella. Cinquecentrentasei anni annoverava. Di tanta magnificenza oggi non si trova altro fuorchè sette pilastri e quattro colonne tozze con capitelli ornati a foglia di loto alla persiana, le quali sostengono le fondamenta dalla moschea, e che oggi non si posson vedere senza permesso del gran Signore.... Era già andato in terra ogni divisamento dell' imperator Giuliano per rifarlo.

Descrivo ora l' unico monumento intatto, non antichissimo ma bello, la moschea d' Omar, detta della *Sakhra* ossia della *pietra*, perchè credono che fosse posta sulla pietra di Giacobbe.

Omar primo, famoso islamita, dopo l'assedio di un biennio, cioè, nel 638 entrò vittorioso in Gerusalemme e volle superar con uno sontuosissimo i milletrecennovantanove delubri, che da lui si fabbricarono ed aprirono al culto dell'Islam.

Costui, sul medesimo posto dell'antico tempio sorgente (per testimonio dello Schubert), a piedi dumilaquattrocentoventinove, facea sorgere una grandiosa ed elegante meschita, con una rotonda in aria, forse per emulare il tempio de'santi Apostoli e di santa Sofia in Costantinopoli da me potuta contemplar dentro. Di forma ottagona, con architettura ed aggetti che arieggiano lo stile cristiano d'Italia, e la fece con materiale cavato dalla demolizione di chiese nostre. Ciascun lato misura venti metri ed apre sette finestre. Nell'intorno son ritte ventiquattro colonne formanti la nave concentrica. Nel portico sorgono altre colonne d'ordine corintio. La cupola poggia su quattro piloni e fra dodici vaghissimi colonnini: il suo diametro corre fra piedi quarantasette, e ne à novantasette d'altezza e s'erge tutta svelta per aria.

Un *prato di fresca verdura* misteriosamente allieta quel bellissimo ricinto, il quale si popolava quando il Sion reggevasi dagl'israeliti, ed alletta ad entrare non ostante il divieto per gli infedeli. E perciò un dì m'avvenne che col mio solito interprete, essendo tratto dalla quieta maestà del luogo, che per l'apertura d'un arco mi si mostrava, disavvedutamente varcai la soglia che è troppo sacra agli islamiti. Sul meglio del godermi una tanta sfoggiata novità di natura ed arte, ecco venire verso noi un arrabbiato *santone*, ossia dervis (che significa povero, ed è specie di monaci), il quale ponendo in non cale tutti santi riguardi, vedendo lì noi due profani, dà di piglio ad un sasso e facendo l'atto di scagliarcelo addosso ci volle mandar via, gridando in suo latino: *Via costà fra gli altri cani!* Così con dispiacere indicibile mi trovai fuori del recinto di questo Eden, fuori del seno della *vergine figliuola di Sion.*

Fra le altre improntitudini di que'santoni musulmani sozzi e svestiti avvene una, descritta graficamente da Cristina di Belgioioso ne'suoi viaggi in Asia Minore ed in Siria. Sembrerebbe incredibile, ma è vera, e per avventura procede d'antichissima ceremonia di idolatri. « *Gli adoratori di Baal* stridevano... a gran voce e si tagliuzzavano, secondo il rito loro, con coltella e saettuzze fino a grondar sangue. » (III *De' Re*, XVIII, 28.) Danzano in ridda, si cincischiano ed accismano con rasoi, e là per là saldano, come per prestigio, le sanguinose ferite. È un curioso spettacolo il vedere questi furibondi religiosi in simili disoneste e spietate scede, il mirare i lor movimenti delle braccia, della vita e del grigio loro berrettone!

XXX.

TEMPLARI.

Sarebbero da mentovare que' monimenti regi che passarono coi nomi d'Assalonne, di Giosafatte e di Zacaria, e che veggonsi alle radici dell'Oliveto, frammisti già ad altre tombe, siccome è parola nel capo ventesimoterzo del quarto de' Re. Ma essi, molto minori della fama e reputazione loro, non si riferiscono a molto indietro, chè annosi per di poco anteriori ad Antioco. Prese forza l'errore dalle seguenti parole del vecchio testamento, scritte nel secondo de' Re al capo decimottavo, quando è detto: « E nel vero Assa- » lonne aveva eretto a se medesimo in suo vivente un titolo, che » è nella Valle del re: poichè detto avea: Non ò erede, e questo » sarà monumento del mio nome; e chiamò dal proprio nome il » titolo, e sino a' nostri di è appellato *Mano d'Assalonne.* »

Dirò piuttosto come nel 1048 certi negozianti amalfitani stabilirono vicino al santo Sepolcro uno spedale, sotto l'invocazione di san Giovanni Battista; e così ebbe nascimento quell'ordine militare, custode del tempio cristiano, di tanto chiara fama. Dapprima semplice maestrato sotto l'autorità di Gherardo di Provenza e di Raimondo di Puy; quindi un cenobio di cavalieri, e finalmente un coro anche di suore cavalleresse, dirette già da Agnese, matrona romana. Le mura dell'ospizio suddetto restano ancora in piede a ridosso del Sepolcro: potrebbero agevolissimamente ricattarsi colla moneta de'latini; ma nessuno bada a ciò, e intanto un edificio di sì preziose memorie serve a buio e sudicio forno arabo! E intanto si denigra l'onore di que' perseguitati.

Questa ed altrettali notizie aneddotiche io l'ebbi da un bravo medico romano, di nome Pietro Galli condotto de'frati e della nazione latina, come dissi: e per la dimestichezza presa cogli abitanti d'ogni sorta e per lo studio accurato che à posto su'luoghi e per l'abilità del disegno vennegli fatto di avere una meno incompiuta notizia dell'antico e del nuovo essere de' medesimi. Il minor frutto delle sue lunghe fatiche può considerarsi un libro sopra Gerusalemme, col titolo di Studi, cui egli pubblicava già nel periodico romano *L'Album*, e vi frammischiava pregevoli incisioni.

Mosso da alta riconoscenza e fervido sentimento d'amicizia io ricordo questo cortesissimo collega, il quale coll'amabile compagnia ricreava l'animo mio rammaricato e triste nella desolata e

miserevole città. E ricorderò con sempre novello piacere le gite che facevamo, insieme colla sua consorte, fuori di porta a Giaffa, dove con gran diligenza avea saputo convertire i nudi rocchi in nascente orticino, presso cui era stata messa su per sua cura una casetta, l'unica che si rinvenisse allora fra' monti di Giudea, che poi videro nascerne alcun'altra quando greca, quando russa. Imperocchè pochi mesi dopo che io mi dipartissi di là, il principe Costantino di Russia, die' ordine che si comprassero case e terreni per una nuova missione. Fu secondato dal console francese, e súbito si die' opera ad un vast' ospizio fuori dell' abitato, su quella parte ch' io descrivevo or ora, cui fu aggiunta una cisterna capacissima. In quella pendice s' alzarono abitazioni, e nel 64 s'ergeva una chiesa. La via per queste parti fu fatta alla meglio, e il bascià credè provvedere a' viandanti contro gli assalti, ponendo lungh' essa alcune torri militari. Nacque migliore emulazione fra' diversi consolati; e nelle feste sventolavano la bandiera di Francia, Spagna, Austria, Inghilterra e Russia. Quell' Italia che sopportava recentissimi oltraggi sotto Candia, a Smirne ed a Costantinopoli e che non era più Stato sardo, maggiormente (dovrò ripeterlo!) v'era beffata per non saper dare nessun segno di sè!

Sotto il bellissimo azzurro de' cieli, come in nessun' altra regione con quell'aria elastica e balsamica, dopo aver fatto un sobrio desinare, erami dolce il percorrere soventemente colla vista e dietro il segno di altrui mano i monti vicini e lontani. Anatoth, patria di Geremia, Silo noto per Samuele; dall' altra parte le sommità verso Ebron, e da fronte quasi ad anfiteatro della prossima *città del pianto,* quella catena a diritto filo, che per esser lontana più del Giordano à ne' giorni di buon tempo e verso il cader di vespro un incomparabile colore violetto. Appartiene al *Belka*, il quale s' erge e va fin per su' gioghi di Moab e di Galaad, aridissimi e lievemente serpeggianti. E se non mi s'attribuisse a vanità, aggiungerei che allorquando, senza conoscermi, quegli italiani mi videro all' entrare in Gerusalemme spingermi tutto solo innanzi agli altri, seppi che domandarono alla guida donde venissi e per sapermi proveniente da Roma lor patria se ne ringioirono. Ora gli ultimi sguardi che io diedi alla mia Gerusalemme; furono prima per la torre de' Pisani, quindi per gli olivi del monte Oliveto e ultimamente per il tetto di questa villetta. Fisi lo sguardo in quei luoghi, sospirai profondamente e non mi rivolsi più!

XXXI.

SEPOLCRO.

Io non feci ancor motto del luogo di principale venerazione pe' credenti. Espressamente mi tacqui, perchè troppo schianto provai al vederlo miseramente tramutato, quasi dissi, in bordello. Volevo, per non disgustare il lettore, pretermetterlo; ma il *gran* Sepolcro è una reliquia così insigne, che non può senza rampogna, in una descrizione di Palestina, passarsi in silenzio.

Dissi già come il Golgota o Calvario è un picciol clivo: dissi che al presente è ricinto dalla cortina delle mura castellane, e che d'ogni specie ingombri vi si affastellano intorno. Ma non fu detto qualmente l'effigie del luogo sia tutta travisata. Andiamo per ordine. Appena tu entri sotto la volta rotonda della chiesa vedi la così detta pietra dell'Unzione. Avanzandoti ancora, tu passi nella vasta rotonda di sedici grossi pilieri, nel piano della stessa chiesa ch'à edificata Costantino: ed alcuna parte delle mura esterne, come, la faccciata, traggono certamente da un'epoca lontana. La rotonda è sormontata da una cupola, parte cadente che fa entrar la pioggia e parte che minaccia di cadere, essendo sfasciata e ben fessa da varie parti. Tre ordini di gallerie l'intorniano, sostenute ciascuna da diciassette arconcelli, oscure, scrostate ed umide. La sola lanterna della cupola illumina questo tetro ricinto, mentre i conventi de' padri latini, de' greci e degli armeni, e le casacce de' turchi addossategli impediscono altra luce, e guastano il disegno di Costantino.

Tutto questo ambiente custodisce un tempietto, la cui fronte s'apre ad oriente, stile antico di orientare i sacri edifizi, e nel cui vano con bassi usci son costruite due piccole cappelle, la prima delle quali, di forma poligona, nominata cappella dell'Angelo, serve di vestibolo al santuario, e la seconda cappella, a cui non si va se non curvandosi a mezza vita, forma tabernacolo del santo Sepolcro. Essa è coperta tuttaquanta di marmo bianco, e la lapide su cui fu messo il corpo di nostro Signore, col capo ad occidente e i piedi ad oriente, è incrostata ancor essa: così per meglio conservare il sacro *Monimento nuovo*, sì dalle ingiurie del tempo e degli infedeli, sì dall'intempestiva divozione de' fedeli, non lasciasi vedere all'occhio del corpo più nulla.

Il dossale ed il prospetto dell'altare a manritta di chi entra

rappresentano, con un bassorilievo di marmo bianco, la Risurrezione: di pessimo gusto greco moderno; poichè il sopruso di quella nazione vi fece l'ultima prova nel 1757, bersagliando i latini e tirando a sè l'ingerenza. Alcuni dipinti stannovi lateralmente anch'essi, e benchè ivi posti, sono mediocrissimi. Nel luogo, sempre mesto e venerando, ardono di e notte quarantatrè lampade, fornite a mezzo dalle varie Comunioni: un lume di più porterebbe dietro sè un finimondo di ire e scandali fra' dissidenti gelosissimi!

Esteriormente a questo tempietto vedesi una decorazione d'un cupolino alla bisantina; e le pareti sono ornate di cornici e di pilastrucci, che formano la base del cupolino già detto, sottoposto alla cupola grande.

Montati parecchi gradini si trova un altare che fu alzato nel luogo creduto comunemente del patibolo. Questo punto della roccia non è visibile a' più; nè parvemi molto visibile la fenditura d'alto in basso del monte medesimo, avvenuta nella morte del Messia.

In quel vespero di mia visita, l'ora consueta de' pellegrinanti, quante lacrime io sparsi e per quanto diversi motivi! Si durano tanti travagli per adorare nel luogo del Dio vivente; ed io avevo trovato in sulla entrata i turchi che vi fanno il caffè e dentro quasi niente d'intemerato e di semplice!

Per ottenere, se mai, soddisfazione alcuna dell'animo, volli una bella sera entrar da' frati latini per passare la notte in convento e per trovarmi alle loro salmodie ed uffizi propriamente antelucani. Mi dettero da reficiare e vollero mandarmi presto a dormire, per esser pronto alla levata, e mi toccò un' umida cameretta. La novità del luogo, la straordinaria occasione avrebbero per se stesse discacciato il sonno dagli occhi miei, posto che ne avessi molto avuto. Ma vi s'aggiunse per rendermi più fruttuosamente vigilante lo sdegno e l'angoscia non avendo altro udito tutta la notte che rimbombare il solaio di quel sotterraneo allo scalpitar de' cavalli del governatore, situati sopracapo. Mi alzai dunque al canto de' galli ed al lume del plenilunio: con un certo raccoglimento me ne andetti in cappella, dove i padri cantavano mattutino... Oh! non partirà dalla mia mente l'intonazione del salmo davidico sessantesimoquarto: « A te s'addice, o Dio, l'inno in Sion, ed a te si sciorrà il voto, o Gerusalemme! »

Quando fu sull'albeggiare io mi recai ad ascoltar messa nella cappella dell'Angelo. La messa era da morto, e chi può non sentirsi ghiacciare le carni, all'udire per le volte del tempio

la funebre cantilena del *Dies iræ* si dappresso alla valle di Giosafatte?

Questo tempio, testimone san Girolamo, fu cominciato nel 326 e finito nove anni dopo dal costantinopolitano Eustazio, per munificenza di Costantino. Cosroe nel 614 l'incendiò, ma risorse due anni dopo per mano di Modesto.

In origine questa basilica e gli altri santuari appartenevano alla stirpe latina: ma appoco appoco, al pari di molti fra' luoghi santi, anche questo fu in vario modo occupato dagli altri: poichè là cantano, oltre a' nostri, i greci, gli armeni, i cofti, gli abissini, i giorgiani, i caldei.

Prima ad ufficiare è la confessione latina, la quale comincia la funzione tutt'i giorni dopo mezzanotte e finisce di bonissimo mattino, per ritornarvi a cantare i vesperi e a visitare processionalmente le stazioni. Nell'intermezzo ánno luogo le liturgie degli altri.

XXXII.

VIA DI PASSIONE.

Il sentiero di passione (se qualche divoto mi richiedesse questo ragguaglio) è una seguenza di stazioni, comprese fra la *Via della cattura* e la *Dolorosa*.

Non accade richiamar nella mente a' fervidi ascoltatori della buona Novella l'ordine cronologico circa le azioni del suo annunziatore, nè i precipui avvenimenti che si legano alla sua missione. Se concordiamo fra loro i racconti de' quattro evangelisti e poniamo i tempi de' fatti a suo luogo, si svolge la serie a questa maniera. Elisabetta è visitata da Maria: nasce Giovanni: il Signore, partorito in Betlemme, è annunciato a' pastori e circonciso. Venuta de' magi: Cristo è offerto all'altare: andata in Egitto: Gesù, cerco da' genitori, è rinvenuto nel tempio: Giambattista predica e battezza: Cristo è battezzato da quello: digiuna per quaranta giorni ed è tentato da Satanasso.

Posso fare qui un altra digressione? Il genio del male per gli ortodossi è alquanto diverso dal gran nemico pei primigeni, pe' gentili e pe' moderni. Si potrebbe fare una storia del diavolo, e del suo corteggio come la concepì il Nannarelli, in cui si riflette l'indole de' popoli e de' secoli. Nella gente orientale e seria il demonio, antischema dell'Eterno e parodia, o diventa onnipotente, se quella non crede molto in Dio e paventa il suo avversario, o

sparisce quasi, quando allarga l'aspirazione nell'Ente supremo: all'incontro per gli occidentali leggieri o l'una o l'altra possa si cela, o satan diventa quasi un mito e si rende ridicolo. E perciò rappresentavano terribile il Siva degl'indi, il Tifone degli egizi, l'Arimane de' persi, l'Ibblis degli arabi, il Pitone dei greci, il Plutone de' latini, il Bafomet di altri: come Lucifero di Dante, e Satana del Tasso e del Milton. Così fanno più o meno paura il Kobold agli svedesi, il Korigan a' bretoni, il Drac a' provenzali, il Mahu agli scozzesi occidui. E per contrario, fugati gli spauracchi de' tempi di mezzo, sollazzano e il Mefistofele alla Göthe e il serpente alla Michelet e alla Sand, e il diavolo Zoppo alla Le Sage: non meno delle streghe pe' beneventani de' *mazzamurelli* per la provincia romana, del biliorse per la toscana. Ma ripigliamo il filo.

Giovanni testifica di Cristo: i cinque cominciano a seguire il Salvatore: nella pasqua discaccia i profanatori: Giovanni è imprigionato per ordine d'Erode: Gesù va in Galilea nel cuore della Samaria e si manifesta ad una femmina samaritana. Predicazione in Galilea: è chiamato Matteo: disputazione co' giudei e farisei: sceglie dodici apostoli: Giovanni dal carcere spedisce al Nazareno i seguaci. I dodici sono mandati a predicare: decollazione del Precursore: ritorno in Giudea. Insegna nel tempio: missione de' settantadue discepoli: Marta ospita Gesù: vogliono lapidarlo: accarezza i fanciulli: entra solennemente in Gerusalemme: predica la caduta del tempio e di Gerosolima: Giuda s'acconta co' persecutori e lo fa catturare.

Comincia la viacrucis dall'orto di Getsemani. È il Getsemani a ridosso del Monte degli olivi, in quel basso fondo dopo il greto del *triste* torrente Cedron: non molto in disparte dalla vigna o villetta di detto nome, nè lungi dal luogo, dove in quella notte ultima s'addormirono ripetutamente gli apostoli. Non è molti anni che i frati, con destrezza lodevole, rizzarono un muricciuolo intorno gli otto grossi e vecchissimi ulivi, de' quali colsi un ramoscello che serbo: potrebbero bene essere virgulti o rimessiticci di quelle malinconiche piante, fra le quali di nottetempo soleva il divino giovine lungamente orare. Ben fecero i monaci a riparar quegli alberi; ma non io loderò la coltivazione di fiori che con un pozzo vi nutricano sulle zolle, bagnate già del sudor sanguigno. Nè perdono a' medesimi, per avere poco discosto dall'orto, sformato anche quella grotta, dove Gesù riparava o riprendeva la meditazione sulle miserie dell'umana famiglia.

Di là, rampicando pel fosso mezzo sgretolato nel quale lapidarono il Protomartire, non molto sopra al punto dove cadde sospinto dal pinnacolo del tempio per opera de' giudei e de' miscredenti il fervoroso Giacomo maggiore, fratello a Gesù, si perverrebbe alla porta Sterquilinaria: ma questa essendo, murata può seguitarsi il divoto cammino attraversandola porta *Sitti-Mariam*, detta dalla Madonna, appunto perchè in basso di lì in una bella chiesa, ora in mano de' greci, è venerato il Transito della Vergine.

Ti recherai poscia da Anna, ora convento armeno: della cui casa non è più ritta alcuna pietra: l' abitazione di questo suocero di Caifasso e pontefice stava prima d' uscire dalla porta *Bab-Daud.*

Visiterai quindi la magione di Caifa, sommo sacerdote, ch' è in balìa degli armeni eutichiani: presentemente fuor delle mura, sebbene l' una e l' altra sieno nel Sion. Quivi entrai a visitare una nicchia, cui ritengono pel luogo dov' era Pietro a scaldarsi, prima che tre volte rinnegasse il suo maestro: e quivi mi fu additato un pertugio, pel quale si crede entrasse il canto del gallo. Sotto l' altare poi della chiesa attigua e propriamente a capo della navata media, ardono molte lampane dinanzi ad un pezzo d' una gran pietra, la quale dicesi abbia appartenuto al santo Sepolcro.

Moverai appresso fra quelle casupole turchesche, arabe ed ebree che ingombrano il posto, alla fu reggia d' Erode, l' uccisore degl' Innocenti.

Quindi al Pretorio. La pianta di questo à forma di rettangolo: venendo dalla via per cui s' entra alla Flagellazione, troveresti il posto della Scala santa, la quale da Sisto quinto fu trasferita in Roma presso il Laterano: scala che stava dalla parte di levante. Con permissione de' soldati turchi, da' quali è il santo luogo cambiato in caserma, potrai condurti al Pretorio stesso, fiancheggiato com' è da due cortili rettangolari. Otto scalini da ambe le parti mettono ad esso. Posteriormente quindi ti trovi nel quadrato di Gabbata, o Litostroto, su cui il governatore della Giudea, Pilato sedè protribunale. Traversando di là e passata la via Dolorosa riesci in un cortile, il quale in quell' anno o poco prima fu ridotto da stalla ad oratorio. In esso ebbe luogo la flagellazione e la coronazione di spine. E fra l' uno e l' altro monumento, a cavaliere della via suddetta, sta la fronte d' un arco ed una finestrella, testimonio credibile degli antichi tempi. A quella si fece Pilato, quando, per non avere ascoltato le parole della moglie che lo dissuadeva dal

mescolarsi negli affari del re de' giudei, additò a' flagellatori il flagellato, esclamando: *Ecce homo!*

Passando tra ciottoli e fango, sempre molle in tutto l'inverno, quantunque nel bel mezzo alla città, le guide rammentano al viaggiatore l'imposizione della croce.

La caduta prima risponderebbe a quel cantone dov'è una colonnetta rovesciata.

Pochi passi più in là, passato il trivio e prima di far la costa, fra la casa detta dell'Epulone ed il tugurio di Lazaro il lebbroso, non tralascerai l'incontro colla madre.

Sul cominciar dell'erta, additano il luogo dell'aiuto del cireneo Simone; il quale nel dì del supplizio se ne veniva giù in città dalla porta d'Efraim ed incontrò il corteggio.

Ad un'ottantina di passi più su era un biscanto (omai sparito fra le mura d'un domicilio greco); ed ivi corse la donna pietosa a tergere il sudore del condannato.

Un altro centinaio di passi più su t'avvieni alla seconda caduta. E già sei al fianco della porta *Judicii* o Giudiziaria.

Ancora sessanta passi e giungi al punto dove il trafelato Signore s'incontrò colle fanciulle gerosolimitane, che lo compiangevano; e lui spasimante le mosse a lagrimare non per sè, ma bensì per le calamità de' figli loro e della patria.

Eccoti alla terza caduta, il segno della quale sparì nel recinto della chiesa rotonda.

Dentro di questa rianderai lo spogliamento ed il beveraggio amaro.

Finalmente pervieni alla Crocifissione, di cui fu pagato chi consumò la vita beneficando i suoi simili.

Dopo compianto siffatto sperpero di indizi, gioverà poco il dimandar che cosa divenisse la casa della madre di Giovan Marco, dove fu ricettato san Pietro, appenachè si trovò libero del carcere. Nè molto ci alletterà sapere il luogo della prigione, dove per ordine di Agrippa fu carcerato quel primo pontefice, e guardare se alcuna parte dell'edificio vi rimanesse in piedi. E che importerà il rammaricarsi, come di mano degli spagnuoli cadesse ne' greci il convento colla chiesa, che furono costrutti sulla sepoltura di san Giacomo maggiore? Il Cenacolo medesimo, tutto contraffatto e posto in un canto fuor delle mura, non andò sotto i turchi?!

(*Continua.*)

FILIPPO CARDONA.

LA METEOROLOGIA

E LA FISICA TERRESTRE IN ITALIA,

OSSERVAZIONI ED ESPERIENZE.

PARTE SECONDA.

FISICA TERRESTRE.

Allorquando il celebre fisico danese Œrsted, è quasi un mezzo secolo, scoprì la legge che regola l' azione reciproca di un ago calamitato e di un filo metallico nell' atto in cui è traversato dalla corrente elettrica, e l'Ampère poco dopo ebbe trovato uno dei fatti più importanti e nel tempo stesso più oscuri che vi sieno ancora in fisica, cioè i movimenti di attrazione o di ripulsione di due conduttori vicini fra loro percorsi dall'elettricità, secondo che il fluido elettrico si muove in quei conduttori o nella stessa direzione o in direzione contraria, i fisici sperarono di essere da questa scoperta condotti al possesso di una di quelle grandi analogie che segnano un vero progresso nella filosofia naturale. Fu creduto allora, e l'esperienza non tardò a provarlo, che coll'elettricità si potesse formare una calamita e dare a certi corpi tutte le proprietà della calamita, e che viceversa dalla calamita si fossero potuti ottenere tutti i fenomeni di un conduttore elettrizzato. Così ebbero origine quelle splendide invenzioni sull'elettro-magnetismo che tennero dietro in pochi anni al fatto trovato dall'Œrsted, e che dotarono il mondo dei motori elettro-magnetici e dei telegrafi elettrici.

Anche la spiegazione delle proprietà magnetiche del nostro

globo doveva risentirsi e profittare di quelle scoperte, e, benchè molto più lentamente, vedemmo infatti stringersi ogni giorno più i legami fra i fenomeni del magnetismo terrestre e quelli dell'elettricità della terra e dell'aria.

È questo il soggetto che abbiamo preso a trattare e che vorremmo potere rendere chiaro e facile anche a coloro che non hanno nelle scienze fisiche cognizioni maggiori di quelle che oggi si richiedono dalla coltura comune e da un'educazione liberale.

Esporremo in alcuni capitoli questi diversi gruppi di cognizioni e ci proveremo di mostrare in ultimo le attinenze che esistono fra essi. Mentre metteremo ogni studio nel contentarci a descrivere i fatti fondamentali e le loro più importanti applicazioni, non vorremmo però venir meno all'esattezza e al rigore che siffatti argomenti richiedono, e consideriamo anzi come uno dei vantaggi di questa specie di scritti la necessità in cui sono messi coloro che coltivano il loro spirito colla lettura delle *Riviste*, di dovere perciò rinfrescare i loro studi giovanili ed educarsi ognora più nell'applicazione del metodo scientifico.

I.

DEL MAGNETISMO TERRESTRE.

Cominceremo dal premettere alcune generalità, benchè molto note, perchè necessarie a formare quel prospetto di cognizioni fisiche che dobbiamo tracciare. Tutti sanno che un ago calamitato sospeso orizzontalmente o con un filo finissimo fissato nel suo mezzo o sostenuto sopra una punta molto aguzza, in modo che sia libero di oscillare quasi senza resistenza e senza attrito in un piano orizzontale, finisce sempre con fermarsi col suo asse in una linea che è quella del meridiano o poco diversa da questa linea. In tale posizione le estremità dell'ago, cioè i suoi poli magnetici, guardano i poli della terra. È questa la proprietà, su cui si fonda la famosa invenzione della bussola, e per la quale in qualunque punto della terra, in ogni ora del giorno, è possibile di riconoscere la posizione in cui siamo e di dirigersi nella medesima.

Evidentemente da questa prima osservazione siamo costretti a dedurre che vi è nella terra e che dalla terra si esercita una azione magnetica; ed infatti non sono che gli aghi calamitati, i quali messi ad oscillare si fissano costantemente nel meridiano. Un ago che non sia formato di ferro o di un composto ferruginoso

o di uno di quei corpi che sono attratti da una grossa calamita, non si fissa costantemente in equilibrio nel meridiano, ma si ferma in una posizione qualunque secondo la sua velocità iniziale e le resistenze che incontra nell'oscillare. Bisogna dunque da questa prima proprietà della bussola concludere, che le forze magnetiche della terra, qualunque sia la loro natura, operano nel piano stesso del meridiano in cui esse ritengono l'ago calamitato; da ciò la supposizione che i primi osservatori fecero per spiegare il magnetismo terrestre, che vi fosse cioè nell'asse della terra una grossa calamita che obbligava tutti gli aghi calamitati mobili sulla superficie della terra stessa a mettersi paralleli alla calamita terrestre. Se anche non è così, e vedremo che è assai difficile di credere che sia così, si potrà sempre ammettere che le principali proprietà della bussola possono intendersi con quella supposizione.

Per andare più innanzi nello studio della forza magnetica della terra, l'ago calamitato fu sospeso col suo pernio attraverso al suo centro di gravità sopra un piano orizzontale in modo da non potersi l'ago stesso muovere che in un piano verticale. Quest'ago, che si chiama d'*inclinazione*, messo ad oscillare nel piano del meridiano si ferma facendo un angolo coll'orizzonte che è costante per ogni luogo della terra. I viaggiatori trovarono che l'angolo d'inclinazione variava secondo il luogo e che accostandosi ai poli della terra l'ago d'inclinazione sempre più si accostava alla verticale, onde una delle estremità dell'ago s'immergeva in qualche modo sempre più verso terra, mentre l'altra estremità si volgeva al cielo: e quando dal nostro emisfero si passa coll'ago d'inclinazione nell'altro emisfero, l'ago dall'essere quasi orizzontale in prossimità dell'Equatore comincia a volgersi in basso coll'estremità che prima guardava in alto e quindi a rovesciarsi volgendo in alto l'estremità che prima era più prossima alla terra. Anche in questo caso si ottengono dalla terra gli stessi effetti che si ottengono da una sbarra calamitata, la quale, se è messa orizzontale, sotto o sopra l'ago d'inclinazione, parallelamente all'ago stesso e col suo mezzo in linea a quello dell'ago, tiene l'ago orizzontale, mentre lo costringe a mettersi verticale, se ora con una, ora coll'altra delle sue estremità si mette in vicinanza ai poli della sbarra.

Da questi fatti elementari e dall'ipotesi che è la più semplice che si possa fare, che cioè la terra opera sopra gli aghi calamitati che sono alla sua superficie come se nel suo asse vi fosse distesa una grossa calamita coi suoi poli press'a poco nei punti stessi

dove s'immaginano essere i poli della terra, ne viene la conseguenza, che l'ago calamitato è soggetto, come si dice in meccanica, ad una *copia*, cioè a due forze parallele che si suppongono applicate ai poli della terra e alle estremità dell'ago, poste nel piano del meridiano e di un'azione contraria per ognuno di questi poli, cioè attrattiva sopra un'estremità e repulsiva sopra l'altra dell'ago. Che così sieno le forze magnetiche della terra, cioè, solamente atte a mantenere l'ago calamitato in equilibrio in un dato piano e in una certa direzione coi suoi poli e a farlo rotare e oscillare intorno a quella posizione tutte le volte che ne è allontanato e fino a che abbia presa la direzione delle forze della copia, si dimostra con quelle esperienze molto semplici che provano che una calamita non è spinta dal magnetismo della terra nè a cadere verticalmente come fa un corpo grave, nè a muoversi e trasportarsi orizzontalmente. Infatti, se si pesa un pezzo di ferro o di acciaio prima che sia magnetizzato, si vedrà che il suo peso resta invariabile dopo di essere stato magnetizzato; come pure si vedrà che se un ago calamitato si posa sopra un sughero galleggiante sull'acqua, nessun moto di traslazione è impresso al sughero, ma solamente si vede il sughero oscillare, perchè l'ago calamitato possa fissarsi nel meridiano.

Insomma, l'azione magnetica della terra non può ridursi a una forza unica nè verticale nè orizzontale nè obliqua, ma deve consistere in due risultanti eguali, parallele, e di direzione contraria, applicate ad ognuno dei poli e il cui effetto consiste nel far rotare l'ago attorno al punto di sospensione, sino a che esso si sia messo nel piano delle forze della copia e della loro direzione.

Così determinata la direzione della forza magnetica della terra, ci resta a conoscerne l'intensità e a misurarne la direzione sulla superficie del globo. Questo si fa con un ago di inclinazione ben equilibrato e mobile nel piano del meridiano: quest'ago spostato dalla sua posizione d'equilibrio non torna a fissarsi, se non dopo un certo numero di oscillazioni; e nel modo stesso, con cui misuriamo la gravità della terra facendo oscillare il pendolo e contando le oscillazioni, anche l'ago magnetico che oscilla misura colle sue oscillazioni l'intensità del magnetismo terrestre, la quale per ciò è presa proporzionale al quadrato del numero delle oscillazioni che fa quell'ago nello stesso tempo nei diversi punti della terra. Questa osservazione si suol fare anche più facilmente facendo oscillare l'ago orizzontale della bussola e contando il numero delle oscillazioni fatte in un certo tempo. Fu in questo modo che l'Hum-

boldt pel primo scoprì che l'intensità magnetica della terra cresceva andando dall'equatore ai poli nei due emisferi della terra.

Le osservazioni di questi tre elementi della forza magnetica della terra, intensità, angolo d'inclinazione, che fa l'ago mobile in un piano verticale colla linea orizzontale, e finalmente angolo di declinazione, che fa l'ago della bussola col meridiano geografico, sono state fatte e si fanno costantemente da un gran numero d'osservatori sopra molti punti del globo terrestre; ed è da questa serie numerosa d'osservazioni che fummo condotti non solo a verificare le conseguenze teoriche per il magnetismo di ogni punto della terra che risultavano dall'ipotesi fondamentale di una grande calamita posta nell'asse della terra, ma anche a riconoscere le differenze che potevano esservi, e vi sono in fatti, fra il magnetismo così dedotto teoricamente e quello che realmente esiste e le variazioni che col tempo si riscontrano nel magnetismo terrestre.

L'Halley pel primo e più tardi l'Humboldt, l'Hansteen, l'ammiraglio Duperrey, il capitano Ross e sopra tutti in questi ultimi tempi il general Sabine sono i nomi più illustri che convien citare fra i tanti viaggiatori e osservatori che hanno stabilite le proprietà magnetiche delle varie parti del globo.

Sappiamo da questa lunga serie d'osservazioni, che si riscontra sulla superficie della terra una curva dove l'inclinazione è nulla, e dove per conseguenza l'ago d'inclinazione si tiene orizzontale. Questa curva è rappresentata press'a poco da un gran circolo che scorre presso l'equatore della terra tagliandolo in due punti e si chiama *equatore magnetico*.

Se l'ipotesi della calamita nell'asse del globo fosse assolutamente vera, se essa bastasse a spiegare le proprietà magnetiche dei varii punti della terra, l'equatore magnetico coinciderebbe coll'equatore terrestre, e le direzioni degli aghi magnetici della bussola, cioè *i meridiani magnetici*, sarebbero perpendicolari a quell'equatore e tutti lo taglierebbero in due parti eguali. L'osservazione mostrò che queste conseguenze di quella ipotesi non si verificano interamente, ma solo con una certa approssimazione.

Anche il meridiano magnetico, cioè il piano in cui un ago di bussola si fissa, dovrebbe essere sempre un grande circolo, e passeggiando con quell'ago sulla superficie della terra dall'equatore al polo si dovrebbe sempre rimanere nello stesso piano. L'ammiraglio Duperrey riconobbe che i meridiani magnetici non erano in realtà nè grandi circoli della sfera, nè nemmeno curve piane;

vide però che non mostravano una grande irregolarità. Se, come già dicemmo, il magnetismo della terra dipendesse dal magnetismo di una calamita supposta nell'asse, tutti i meridiani magnetici dovrebbero incontrarsi nei poli della terra e l'inclinazione sopra questi punti dovrebbe essere di 90 gradi: invece però i poli magnetici della terra, cioè i due punti estremi in cui i meridiani magnetici concorrono, sono alquanto distanti dai poli terrestri, e nell'emisfero boreale, dove la posizione del polo magnetico è ben determinata, si sa che la distanza fra il polo magnetico e il terrestre è di un certo numero di gradi.

Nell'ipotesi della calamita centrale il piano che passa per l'asse magnetico e pel geografico dovrebbe tracciare sulla superficie del globo un gran circolo, sul quale la declinazione sarebbe nulla, poichè appunto i due meridiani, il geografico e il magnetico, in quel piano si confondono. Le osservazioni hanno in fatti mostrato, che mentre in un gran numero di punti terrestri l'asse dell'ago magnetico o il *meridiano magnetico* non coincide col *meridiano geografico*, onde si fa fra questi due meridiani un angolo che si chiama di *declinazione magnetica*, si trovano però effettivamente delle linee sulla terra che s'incontrano nei due poli magnetici e che sono senza declinazione. Però queste linee sono molto irregolari, non sono situate nello stesso piano, formano tutt'altro che un gran circolo.

In conclusione, le cognizioni che abbiamo acquistato sui fenomeni magnetici della terra concordano in tutte le circostanze generali colle previsioni della ipotesi della calamita centrale; mostrano bensì da ciò che la teoria fondata su quella ipotesi vorrebbe notevoli modificazioni. Abbiamo infatti un equatore magnetico e due poli; vi sono meridiani e paralleli magnetici; l'intensità magnetica cresce dall'equatore ai poli; ma all'equatore l'ago non è nè parallelo all'asse magnetico nè perpendicolare alla curva senza declinazione, e l'intensità non vi è costante; i meridiani non sono piani; l'inclinazione non è eguale in tutti i punti di uno stesso parallelo; l'intensità magnetica non vi è costante; i poli magnetici non coincidono coi poli terrestri.

Rimanevano dunque a scoprire le origini di queste variazioni e irregolarità, e si sarebbe potuto supporre che la distribuzione non simmetrica nel seno della terra delle masse ferruginose, con cui si poteva rappresentare la calamita centrale, la diversa azione del calor solare sopra quelle materie, capace di modificare il loro magnetismo, in somma, che cagioni locali avessero turbate le forze magnetiche emananti dalla calamita centrale.

Ma scoperte ulteriori mostrarono che il magnetismo terrestre è tutt'altro che fisso e che anzi questo magnetismo è in uno stato continuo di variazione, sicchè d'ora in ora, di mese in mese, d'anno in anno l'intensità, l'inclinazione, la declinazione, gli elementi insomma del magnetismo terrestre in ogni punto del globo, mutano continuamente. È dunque oramai una necessità di abbandonare quell'ipotesi, benchè così semplice, della calamita centrale, e di cercare una spiegazione del magnetismo terrestre che comprenda in sè le cagioni di quelle variazioni. Pur troppo questa scoperta non è anche fatta, nè sembra così prossima a farsi; ma studiando rapidissimamente, come passiamo a fare qui, le leggi generali e meglio conosciute di queste variazioni a cui siamo giunti negli ultimi tempi, ci andremo sempre più avvicinando a quella scoperta, la quale secondo ogni probabilità deve fondarsi sopra una cognizione più compiuta che non abbiamo dello stato elettrico della terra, dell' aria e dei corpi celesti.

II.

DELLE VARIAZIONI DEL MAGNETISMO TERRESTRE.

Non è questo il luogo in cui possiamo entrare a descrivere gl' istrumenti immaginati per misurare gli elementi del magnetismo terrestre, e ci duole dover tacere di quella bella invenzione del celebre Gauss, dello specchio fissato sulle sbarre calamitate, nel quale si leggono con un cannocchiale posto in distanza i gradi di una divisione fissata sotto il cannocchiale e quindi i più piccoli movimenti di quelle sbarre. Vorremmo anche poter dare un' idea ai nostri lettori di quegli strumenti magnetici che gl' Inglesi chiamano *self registering*, nei quali la posizione della sbarra magnetica nei varii istanti del giorno si disegna da sè per un' azione fotografica sopra una carta preparata, che scorre uniformemente dinanzi alla sbarra ricevendo costantemente l'impressione di un raggio luminoso riflesso dalla sbarra stessa nelle sue varie posizioni. Sarebbe stato finalmente opportuno poter ricordare quelle famose Associazioni meteorologiche capitanate dal Gauss, dall' Humboldt, dal Presidente della Società Reale il duca di Sussex, da Sir John Heschell, dal Quetelet, dal generale Sabine, per l'opera delle quali fu coperta la superficie del globo di Stazioni magnetiche fornite tutte degli strumenti del Gauss

e di una legione di buoni osservatori, che fecero molte osservazioni uniformi in giorni e ore fisse, sicchè potemmo non solo formare carte magnetiche che danno lo stato del magnetismo terrestre in un certo momento, ma tener dietro continuamente alle variazioni degli elementi magnetici della terra, scoprire i periodi e le leggi di queste variazioni, e svelare così le cagioni che in diverso grado v'intervengono.

Le carte, colle quali si determina il magnetismo terrestre in un dato momento, sono quelle in cui sono tracciate le linee di uguale declinazione o *isogoniche*, le linee di uguale inclinazione o *isocliniche* e le linee di uguale intensità o *isodinamiche*.

Il risultato generale di tante osservazioni è che queste linee sono in un movimento continuo, soggette a spostamenti, alcuni dei quali si compiono in periodi determinati e secondo leggi fisse, mentre altri sono straordinarj e irregolari.

Diremo in breve ciò che di meglio sappiamo sulle variazioni del magnetismo terrestre.

Nel 1580, quando si cominciò, forse per la prima volta, a osservare con molta attenzione all'Osservatorio di Parigi l'ago magnetico, l'estremità di quell'ago rivolta al Nord faceva col meridiano geografico un angolo di 11°,30′ all'Est; quest'angolo andò via via diminuendo e nel 1653 era divenuto 0, cioè il meridiano magnetico e il geografico coincidevano. Da quel momento la declinazione cangiò di segno, e la punta nord dell'ago cominciò a deviare verso l'occidente. Nel 1814 la deviazione giunse a un massimo di 22°,34′, e da quel momento la declinazione andò sempre diminuendo, sicchè nel 1851 era 20°,25′.

La diminuzione fu press'a poco di 10′ per anno.

Anche a Londra la declinazione era di 11°,15′ nel 1576; poscia calò sino a divenire nulla dal 1657 sino al 1662; da quel tempo a Londra la deviazione divenne occidentale e giunse a un massimo nel 1800 che era di 24,36′: dall'ora in poi retrocede l'ago verso lo 0. È curioso a notare che anche nell'altro emisfero, al Capo di Buona Speranza, la declinazione ha subita una variazione simile, cioè dall'essere orientale è divenuta nulla e poi occidentale. Per questo spostamento la linea senza declinazione che traversa oggi l'America cadeva sopra Parigi nel 1663.

È facile di scorgere che siffatti spostamenti dell'ago in ogni punto della terra cambiano pure la direzione di tutti i meridiani magnetici trascinandoli seco in un movimento comune. Sicchè le carte dei meridiani dell'ammiraglio Duperrey che rappresenta-

vano lo stato magnetico della terra verso il 1825, non hanno più oggi quel significato.

Ma non vi sono solamente queste variazioni della declinazione, che si chiamano secolari per il lungo periodo di anni che abbracciano.

Il nostro Cassini, Direttore dell'Osservatorio di Parigi nel 1786, scoprì le variazioni annuali confrontando fra loro le declinazioni medie del giorno: l'ago nel compiere la variazione secolare oscilla nel corso dell'anno guadagnando sempre ogni giorno, ora in più ora in meno, in una certa direzione. Il Cassini s'assicurò, osservando l'ago nei sotterranei dell'Osservatorio, dove non entrano raggi solari e dove la temperatura può dirsi quasi costante, che le variazioni di temperatura non hanno influenza sulle variazioni annuali del meridiano magnetico. Sono queste variazioni del magnetismo terrestre che hanno svegliata l'idea dell'azione magnetica propria del sole indipendentemente dalla sua temperatura.

Nei mesi d'Aprile, di Maggio, di Giugno e di Luglio l'estremità Nord dell'ago ha un movimento retrogrado verso l'Est, e nei nove mesi seguenti il movimento generale dell'ago è verso l'Ovest. Per istabilire questa legge si è presa la media delle declinazioni, massima e minima, di ogni giorno e da queste medie diurne si sono dedotte le medie mensuali: dalle osservazioni di Parigi si dedusse che la variazione magnetica annuale oscillava in un arco di 15 a 18 minuti, e l'Arago aveva dedotto dalle osservazioni del Cassini e di altri che queste variazioni oscillavano proporzionalmente all'estensione delle variazioni secolari.

Ma non sono finite qui le variazioni periodiche del magnetismo terrestre: osservando attentamente e con mezzi molto delicati l'ago magnetico, siamo giunti a scoprire movimenti diurni che si compiono dentro certi limiti, d'ora in ora. Così tutte le mattine a Parigi e in generale nell'Emisfero boreale, il polo nord dell'ago di declinazione si muove verso l'Ovest dalle 8 sino alle 9; da quel momento comincia l'ago a retrocedere e scende verso l'Est sino alle 10 della sera e resta stazionario nella notte. Nell'Emisfero Sud è l'altro polo che si muove nel mattino dall'Est all'Ovest e che poi retrocede dall'Ovest all'Est dopo mezzogiorno sino alla sera. Perciò i movimenti dell'ago in un Emisfero sono opposti a quelli che avvengono nell'altro Emisfero; supponendo un osservatore che da Parigi s'avanzi verso l'equatore osservando sempre il polo Nord del suo ago, esso vedrebbe tutti i giorni muoversi verso l'occidente l'estremità volta al Nord

e solamente oltrepassato l'equatore e entrato nell'altro Emisfero vedrà la stessa punta dell' ago deviare ogni giorno in una direzione contraria, cioè verso l' Oriente.

L'Arago trovò che l'ampiezza di queste variazioni è di 13 a 15 minuti nell' estate e di 8 a 10 nell' inverno. Fu poi riscontrato che quest' ampiezza diminuisce sempre quanto più si va vicini all' equatore, e dall' opposizione del senso della variazione diurna nei due Emisferi se ne potrebbe dedurre che presso l' equatore si deve riscontrare una linea dove la variazione diurna è nulla.

L' Arago ricavò anche da un numero grande di osservazioni diurne, che l' ago nella sua escursione verso l' Occidente fa due oscillazioni compiute nella stessa direzione di modo che nelle 24 ore vi sono due massimi e due minimi di declinazione.

Anche l' angolo d' inclinazione, come deve ben essere non potendo il magnetismo terrestre modificarsi in uno dei suoi elementi senza cangiare anche negli altri, non è costante e si riscontrarono già variazioni secolari e annuali d' inclinazione magnetica.

Nel 1671 l' inclinazione era di 75° a Parigi; nel 1791 era di 70 e nel 1851 non era più che di 68,35'. A Brusselles questa diminuzione nell' inclinazione magnetica si è manifestata diminuendo di più di un grado in meno di trent'anni. È molto probabile che questa diminuzione debba giungere a un minimo per poi cominciare a crescere. Di già questo minimo si vide in Russia e in Svezia, e alla China invece l' inclinazione aumenta da qualche tempo. I calcoli del Quetelet sopra un grandissimo numero di osservazioni darebbero una diminuzione annuale d' inclinazione fra 3'.4, e 3'.87.

Vi sono pure variazioni diurne nell' ago d' inclinazione, ma che si compiono in un arco più piccolo di quello delle variazioni della declinazione.

Fu finalmente scoperto, come doveva essere, che anche l' intensità del magnetismo è soggetta a variazioni più o meno grandi che si compiono, sia nel corso del giorno, sia in un certo periodo d' anni.

Dal 1840 in poi le osservazioni del magnetismo terrestre per gli sforzi concordi delle Associazioni che abbiamo nominate, presero una grande estensione, ed è sopratutto ai confronti fatti delle osservazioni magnetiche negli stessi giorni sui due Continenti ed in stazioni molto lontane fra loro, che dobbiamo i grandi progressi fatti da quel tempo nelle nostre cognizioni sulla scienza del Magnetismo terrestre.

Si scoprì prima di tutto da questo vasto sistema di osservazioni simultanee nel Continente Europeo, in America, nell' Emisfero australe e presso i tropici, la contemporaneità dei disturbi magnetici, e i giorni notati di questi disturbi, che si credevano da prima un fenomeno accidentale, mostrarono in vece per la loro simultaneità in punti così lontani di essere l' espressione di una alterazione generale nel magnetismo del Globo. Allorchè si paragonano stazioni molto lontane fra loro d' Europa, d' America, dell' Asia, le differenze nei loro particolari disturbi magnetici, benchè della stessa natura di quelli che avvengono nelle stazioni vicine d' Europa, sono però molto più ampie e frequenti e giungono sino a rovesciarsi di direzione in tempi simultanei.

Le osservazioni orarie cominciate nelle stazioni delle Colonie inglesi nel 1841 e continuate per molti anni, hanno messo fuori di dubbio, a malgrado dell' irregolarità apparente dei disturbi locali e stando agli effetti medi, il carattere assolutamente periodico di quei fenomeni, conforme per ogni elemento magnetico in ogni stazione e per la media di molti giorni alla *legge dipendente dall' ora solare.* Questa connessione fra i disturbi magnetici espressa da una legge che ne mostra la relazione coll' ora solare, fece intravvedere che il sole deve essere considerato come la causa prima di quei fenomeni.

Questa relazione fra le grandi perturbazioni magnetiche della terra e l' ora solare, e quindi fra il magnetismo terrestre e il sole, parve anche meglio dimostrata dalla scoperta di un certo periodo di dieci a undici anni nell' intensità dei grandi disturbi magnetici del globo e la variazione decennale o undecennale corrispondente trovata nel numero e nella grandezza delle macchie solari, e quindi colle variazioni del poter calorifico e luminoso del sole.

Secondo il Sabine, la coincidenza fra i massimi e i minimi delle macchie solari e il periodo di dieci o undici anni dei disturbi magnetici si sarebbe già verificata per quattro volte; però vi sono oggi dubbj sollevati da grandi autorità, come sono, l'Airy e il Glaisher sopra questa connessione: checchè ne sia di siffatta coincidenza, è provato dal confronto di un numero immenso d' osservazioni fatte nelle stazioni inglesi e nelle stazioni presso a poco della stessa latitudine nelle parti orientali dell' Asia, che i giorni in cui quelle burrasche magnetiche avvengono sono senza eccezione gli stessi nei due luoghi, che le ore di tempo assoluto in cui i massimi e i minimi di quei disturbi espressi da un tipo comune avvengono sono le stesse, che la direzione in cui l' ago

è deviato nello stesso momento, sotto questi simultanei fenomeni, è costantemente opposta in Inghilterra e nella Siberia Orientale.

Nell' impossibilità in cui siamo di riuscire a raccogliere qui in poche pagine le deduzioni più importanti che si sono ricavate dal complesso forse più ampio di osservazioni che la Fisica terrestre possegga, qual è quello delle osservazioni del magnetismo terrestre, noi vorremmo almeno essere giunti a indurre nei nostri lettori la convinzione, che dal confronto delle leggi delle variazioni diurne dell' ago calamitato e delle grandi perturbazioni periodiche studiate simultaneamente nei due emisferi e in stazioni poste nelle stesse latitudini ma a grande distanza fra loro, risulta provata la connessione intima fra i movimenti dell' ago magnetico sulla superficie della terra e le posizioni diverse del sole rispetto ai luoghi in cui quei movimenti si operano, e quindi l' influenza diretta del sole sul magnetismo della terra e sulle variazioni di questa proprietà.

Il nostro infaticabile astronomo padre Secchi si arrischiò di concludere dal confronto di un gran numero di osservazioni, che *il sole agisce sull' ago magnetico come se fosse una grande calamita posta a grande distanza dalla terra e coi poli dello stesso nome rivolti come quelli della terra verso le stesse parti del cielo.*

Quando si pensa che il magnetismo è intimamente connesso alle altre grandi forze o proprietà dinamiche della terra, che la luce, il calore e l' elettricità soprattutto, hanno un' influenza sui corpi magnetici in condizioni determinate e secondo leggi conosciute e che alla sua volta il magnetismo opera sul calore, sulla luce, sull' elettricità, è impossibile di non riconoscere nel magnetismo stesso, non più un fenomeno confinato alla terra e una proprietà speciale di alcuni corpi, ma un fatto generale e cosmico. Se un giorno riusciremo a provare che nel sole, nei pianeti, in tutti gli astri, il magnetismo diviene per la condensazione della materia cosmica e nebulosa una forza che opera in una direzione determinata e che è in relazione col loro moto rotatorio, e diretta secondo gl' assi di rotazione, noi avremo certamente fatto un gran passo nella filosofia naturale, e non sarà allora senza qualche fondamento l' ipotesi che la polarità della forza magnetica esercita fra le grandi masse celesti quelle azioni direttive che le forze molecolari spiegano nei corpi cristallizzati.

III.

DEGLI EFFETTI DELLE AURORE BOREALI E DI ALTRE METEORE SUL MAGNETISMO DELLA TERRA.

L'Humboldt fu il primo a chiamare *burrasca magnetica* quel complesso di oscillazioni straordinarie nei tre elementi del magnetismo terrestre che accompagna l'apparizione di un fenomeno luminoso ben conosciuto per la sua posizione costante intorno ai poli e per lo splendore e la singolarità dei raggi di luce, con cui si palesa. Un'aurora boreale, che sarebbe meglio chiamata aurora polare, perchè vi sono anche aurore intorno al polo australe, è per solito preceduta da un velo nebbioso che sale sull'orizzonte di 8 o 10 gradi. È sempre intorno al meridiano magnetico del luogo che il cielo comincia a mostrare un segmento oscuro che poi diviene violaceo, e attraverso al quale si vedono le stelle, come avviene per una densa nebbia. Intorno a questo segmento oscuro, si vede da prima comparire un arco più largo di una luce bianca e poi gialla. Quest'arco sembra agitato da un moto d'effervescenza interna che dura per alcune ore, mentre si cambia sempre la forma di quell'arco. Allora insorgono colonne di luce che montano sino allo zenith, interrotte da striscie nere simili ad un denso fumo: queste colonne si riuniscono in un mare di fiamme rese di una straordinaria magnificenza dal continuo cambiare di posizione e di forma. A un certo momento, che precede al solito la fine del fenomeno, quei raggi sembrano raccogliersi intorno a quel punto del cielo in cui la volta celeste è incontrata dalla direzione dell'ago d'inclinazione e intorno a quel punto si forma la così detta corona boreale. A poco a poco i raggi divengono meno vivi, più corti, più rari, poi non restano più che macchie nebulose di un color cenerino e finalmente spariscono anche le traccie del segmento oscuro.

È oggi ben provato che quella corona di luce è, come l'arco baleno, un effetto di prospettiva dovuto alla convergenza apparente dei raggi paralleli situati nel meridiano magnetico. Quindi quell'aspetto del fenomeno dipende dalla posizione dell'osservatore.

È anche provato oggi da osservazioni di vario genere che l'aurora boreale è un fenomeno che avviene dentro la nostra atmosfera. Il famoso capitano Franklin racconta di aver visto un'aurora boreale illuminare la superficie inferiore di uno strato di

nuvoli, mentre un osservatore posto a 30 o 40 chilometri di distanza e che aveva osservato per tutta la notte quella parte del cielo dove Franklin vide l'aurora boreale, non si accorse di alcuna luce. Vi furono anche osservatori che posti a 60 o 70 chilometri l'uno dall'altro fecero osservazioni simultanee di un'aurora boreale e poterono così riconoscere che l'altezza dell'aurora non superava otto chilometri. Gli abitatori vicini ai poli hanno anche la prova che l'aurora boreale si forma nell'atmosfera e non ad una grande elevazione nel crepitio che sentono quando vi è un'aurora e in un certo odore solforoso che l'accompagna.

Molte osservazioni recenti hanno provato che vi è quasi sempre un'aurora australe simultanea alla boreale.

Il Dalton e principalmente l'Arago furono i primi a scoprire le perturbazioni che all'avvicinarsi di un'aurora boreale si manifestano nell'ago calamitato. In questa occasione e molte ore prima dell'apparizione dell'aurora boreale, la declinazione dell'ago aumenta di 10, 20 e 30 minuti ed anche più. Alla metà e verso la fine dell'aurora boreale l'ago retrocede verso l'Est con un movimento più rapido e facendo oscillazioni molto più veloci del solito. L'Arago ebbe dai movimenti insoliti dell'ago magnetico più volte l'occasione di predire un'aurora boreale che si sarebbe mostrata poi sull'orizzonte, e la meteora non mancava infatti di apparire, se non sempre visibile sino a Parigi, di certo nelle regioni più nordiche. Anche gli altri elementi magnetici soffrono sotto le aurore boreali oscillazioni straordinarie; e il Kreil osservò che sotto l'aurora boreale aumenta anche la declinazione magnetica.

Fu sopra tutto sotto le burrasche magnetiche dell'Agosto e Settembre del 1859, accompagnate da alcune splendide aurore boreali, non frequenti in quella stagione, che meglio si conobbero e si misurarono gli effetti della relazione fra le aurore boreali e il magnetismo terrestre. Quelle burrasche mostrarono i loro effetti in un gran numero di punti dell'Europa e dall'osservazione dei movimenti degli strumenti magnetici che si fanno con apparecchi che disegnano sopra una carta l'andamento continuo degli strumenti stessi, divenne più facile di scorgerne l'andamento e le leggi. In quei giorni la linea curva tracciata dal magnetometro non fu più continua come suol essere, ma era invece formata di una successione di dentellature separate fra loro da interruzioni, ciò che significava un'oscillazione continua nell'istrumento e nell'istante delle interruzioni una deviazione violenta della sbarra calamitata che portava quasi istantaneamente l'imagine luminosa fuori della

superficie della carta fotografica. Questo andamento delle curve magnetiche indicava grandi e rapide variazioni nell' intensità della forza magnetica terrestre e nella sua direzione. In Roma furono in quei giorni notate straordinarie perturbazioni negli strumenti magnetici: il padre Secchi afferma esservi stata una variazione di 4°,13′ nella declinazione, che è straordinaria e molto al di sopra delle variazioni ordinarie diurne.

Fenomeni simili si osservarono in quei giorni pure a Livorno, e per tutto fu visto dopo qualche giorno, cessate quelle aurore boreali che si erano notate in quasi tutta Europa, tornare gli istrumenti magnetici ai loro movimenti normali.

Il padre Secchi che sin dal 1859, dopo aver stabilito gl' istrumenti magnetici del Gauss nell' Osservatorio Romano, intraprese una serie di osservazioni magnetiche con quegl' istrumenti di confronto colle variazioni dell' atmosfera, non tardò ad annunziare che vi era una relazione fra le variazioni magnetiche e le grandi perturbazioni dell' atmosfera. Le curve magnetiche diurne dell' Osservatorio Romano farebbero vedere, che il movimento del magnetometro si fa più forte del solito e in una certa direzione costante sotto le burrasche di tramontana, mentre coi venti del Sud quel movimento è pure maggiore del solito, ma in direzione contraria.

Anche un rapido annuvolamento in una vasta regione del cielo accompagnato da un abbassamento di temperatura sveglierebbe, secondo il padre Secchi, movimenti insoliti negl' istrumenti magnetici.

I registri meteorologici dell' Osservatorio Romano continuarono e continuano oggi a notare le simultanee indicazioni di moti straordinarj degli strumenti magnetici e di grandi perturbazioni nell' atmosfera, ed il numero dei fatti che si sono raccolti è oramai tale da non poter più a lungo dubitare di quella relazione; e noi vedremo in breve, parlando delle correnti elettriche terrestri, una analogia di più in conferma della relazione trovata dal Secchi. Può quindi oramai tenersi come stabilito che all' avvicinarsi delle grandi burrasche insorgono straordinarie variazioni nelle oscillazioni diurne dell' ago calamitato.

Vogliamo finalmente notare a questo proposito che le osservazioni del Lamont a Monaco e del Palmieri a Napoli conducono a credere che ai grandi terremoti tengono dietro solitamente variazioni rapide e irregolari negli aghi calamitati. Nè questi movimenti si sarebbero verificati solamente nel tempo stesso delle vibrazioni eccitate dai terremoti; ma avrebbe preceduto e se-

guito i terremoti stessi; sicchè non ad una cagione meccanica si può ricorrere per ispiegare quegli effetti, ma conviene ammettere una relazione più intima fra le cagioni dei terremoti e quella del magnetismo terrestre.

IV.

DELLE CORRENTI ELETTRICHE NEI CIRCUITI TELEGRAFICI SOTTO LE AURORE BOREALI E SOTTO LE ALTRE METEORE CHE OPERANO SUL MAGNETISMO TERRESTRE.

Fu a Pisa, nella notte del 17 Novembre 1847, che chi scrive queste pagine ebbe la fortuna di vedere per la prima volta una forte circolazione d' elettricità nei fili telegrafici precedere e accompagnare l' apparizione dell' aurora boreale. Era una notte serena, d' aria asciutta e molto fredda. All'imbrunire della sera uno strato di nubi leggiere si distendeva verso Nord sull' orizzonte per un' altezza di 15 a 20 gradi e di una densità sempre minore verso l' alto. Alle ore 9 e 30 minuti le macchine telegrafiche, colle quali gl' impiegati avevan lavorato sino a quel momento come al solito, cessarono di servire e nel medesimo istante lo stesso avvenne alle macchine della Stazione di Firenze. Le áncore dell'elettro-calamita erano aderenti ai poli dell'elettro-calamite con tanta forza da non poter sentire l' effetto delle correnti interrotte, e come se si fosse usata una corrente troppo forte e costante. L' ago della bussola era agitato da grandi oscillazioni, e il telegrafo a quadrante che allora si usava nei nostri uffizi, dava di tanto in tanto segnali bruschi e frequenti e poi cessava. Nello stesso tempo tutto il cielo dalla parte del Nord era illuminato da un vivissimo color rosso, in mezzo al quale apparivano grandi nuvole dello stesso colore traversate da raggi di un color giallo vivo che colle loro estremità superiori erano rivolti nel meridiano magnetico. Verso la mezza notte la luce era quasi dissipata, ed erano anco cessati i disturbi degli apparati telegrafici.

Quell' osservazione, che metteva per la prima volta in evidenza non esservi solamente sotto l' aurora boreale un grande disturbo magnetico, ma accadere qualche cosa di simile nello stato elettrico del cielo e della terra, non tardò coll' estendersi dei circuiti telegrafici ad essere verificata in altre contrade e soprattutto in America.

Nel 1859, come già dicemmo, vi furono in Europa nei mesi d'agosto e di settembre forti burrasche magnetiche, e già avvertiti dalle osservazioni fatte nel 1847 i fisici rinnovarono con maggiore cura le osservazioni delle correnti elettriche che non mancarono di prodursi in quel tempo nei circuiti telegrafici. Nel giorno 29 di agosto il filo metallico superiore delle linee telegrafiche fra Pisa e Firenze fu per molte ore percorso da una corrente continua di un'intensità press'a poco uguale a quella che si sarebbe ottenuta nello stesso circuito da una pila di 30 piccoli elementi del Daniell. Stando attenti all'ago della bussola si vedeva la corrente crescere adagio adagio sino ad un massimo, per estinguersi bruscamente e ripigliare poi poco dopo lo stesso periodo e così per più volte di sèguito.

Fu notato nei diversi uffizj telegrafici di Toscana sulle linee formate di diversi fili, che la corrente straordinaria più intensa era quella che si stabiliva nel filo metallico superiore o più lontano dalla terra e che questa corrente era tanto più forte quanto più quel filo era lungo.

Osservazioni simili si fecero in quel tempo in Svizzera e in Francia sopra una vasta regione, e fu così riconosciuto che le correnti che circolano nei fili telegrafici, nel tempo che vi sono grandi perturbazioni negli aghi magnetici e aurore boreali sull'orizzonte, non sono effetti locali; quelle correnti si manifestano nello stesso istante in tutti i conduttori telegrafici di una vasta regione ed hanno la stessa direzione in tutti quei conduttori che hanno press'a poco la stessa direzione, e cambiando la direzione della corrente in uno di quei fili, anche negli altri fili paralleli la corrente cambia.

In Francia fu trovato che la corrente elettrica era nulla o quasi nulla nei conduttori telegrafici posti normalmente a quelli, in cui quelle correnti straordinarie circolavano con maggiore intensità.

Queste correnti elettriche cominciavano a mostrarsi, benchè debolmente, prima che sorgesse sull'orizzonte l'aurora boreale: l'ago del galvanometro saliva allora lentamente, si fermava per alcuni istanti, poi tornava a 0 e ripeteva così questi movimenti nel quadrante opposto, indicando allora una corrente in direzione contraria. Queste prime oscillazioni dell'ago sono molto varie di estensione e di durata. Ma allorchè è sorta l'aurora boreale, le oscillazioni dell'ago si fanno ad un tratto più rapide e più ampie, e fu notato nelle stazioni francesi che ad ogni comparsa dei raggi

luminosi dell'aurora vi erano oscillazioni straordinarie e più ampie nell'ago.

In una linea lunga 100 chilometri l'intensità delle correnti straordinarie osservate sotto l'aurora boreale parve paragonabile a quella di una pila di 150 elementi del Daniell. Da ciò s'intende come in circuiti molto più lunghi si ottenessero scintille elettriche dai fili. Vi era per ciò ragione di temere che in un lungo conduttore, come è quello che riunisce oggi attraverso al mare l'America e l'Europa, vi sarebbero state sotto le aurore boreali correnti elettriche di una forza straordinaria; e questa supposizione non tardò a verificarsi, tanto che i fisici che diressero la costruzione di quel telegrafo furono costretti ad imaginare disposizioni speciali nel circuito per impedire gli effetti distruttori di quelle scariche, e quindi apparecchi particolari per dare i segnali.

Nelle ultime osservazioni fatte sopra le correnti elettriche svegliate nei circuiti telegrafici in presenza delle aurore boreali, è avvenuto di notare frequentemente il successivo alternare della direzione della corrente elettrica, con intensità press'a poco uguale nei due versi. Paragonando le ore in cui quelle correnti si mostrano e le loro variazioni coi movimenti degli strumenti magnetici nell'osservatorio di Greenwich, e questo per mezzo di carte in cui l'effetto elettrico e il magnetico erano tracciati dagli strumenti stessi, fu trovato che l'uno e l'altro si movevano insieme ora in una direzione ed ora nella opposta; e così restò provato che una sola era la cagione comune dei due fenomeni.

Fra le circostanze che più importa di ricordare merita di essere specialmente notato il movimento saltuario e rapido, con cui tanto l'ago del galvanometro per l'effetto delle correnti elettriche, quanto gli aghi degli apparecchi magnetici, compiono queste oscillazioni straordinarie ora in un verso ora in un altro. E un'altra circostanza pur degna di essere notata è che in generale le correnti straordinarie dei circuiti telegrafici che si mostrano sotto i grandi disturbi magnetici, si riscontrano generalmente nei circuiti diretti nel meridiano e che sempre le più intense e le più durevoli sono quelle che circolano in questa direzione.

Non per decidere sin d'ora, cosa che crediamo impossibile nello stato presente delle nostre cognizioni sopra quest'importantissimo punto della fisica terrestre, ma solo per rappresen-

tarci i fenomeni sin qui descritti con un' analogia fisica ben conosciuta, diremo che immaginando di avere una spirale di filo di rame congiunta al circuito di un galvanometro e d'introdurre con moti successivi e ad intervalli determinati nel suo interno una verga calamitata ora con un polo, ora coll' altro, e di fare questi movimenti rapidamente, si avrebbero correnti elettriche così sviluppate per *induzione*, e quindi deviazioni nell' ago del galvanometro, che sarebbero identiche a quelle dovute alle correnti straordinarie che si mostrano nei circuiti elettrici sotto l' aurora boreale.

Parlando delle osservazioni fatte dal padre Secchi sulle variazioni straordinarie degli aghi calamitati che si manifestano nel tempo in cui regnano grandi burrasche, dicemmo che una nuova e più intima analogia ci rimaneva ad esporre a questo riguardo. E questa analogia consiste infatti nell' avere il padre Secchi e noi stessi riscontrato che nei circuiti telegrafici anche non molto lunghi si ottenevano i segni di correnti elettriche straordinarie durante le forti burrasche, come in presenza dell' aurora boreale.

Più volte nell' estate scorsa, in un circuito di poche centinaia di metri di un conduttore di filo di rame stabilito nelle colline dei contorni di Firenze, vedemmo insorgere segni di correnti elettriche straordinarie, mentre impetuosi soffiavano nell' aria e a ciel sereno venti di scirocco e di libeccio.

È dunque compiuta la dimostrazione sperimentale della coesistenza dei disturbi straordinarii negli aghi magnetici e dello svolgimento d' improvvise e forti correnti elettriche nei fili metallici tesi sul suolo, isolati da esso e immersi colle due estremità nella terra, allorchè le aurore boreali appariscono sull'orizzonte e quando si producono grandi burrasche nell' atmosfera; questi diversi fenomeni e per l' intensità e pel tempo procedono con un accordo perfetto fra loro.

V.

DELLE CORRENTI ELETTRICHE NATURALI DELLA TERRA.

Ma non solamente quando si veggono aurore boreali nel cielo o quando l' atmosfera è agitata da grandi tempeste, insorgono correnti elettriche nei lunghi fili metallici distesi sulla terra e isolati da essa: è oggi fuori di dubbio che vi sono anche

correnti elettriche, che si possono chiamare *correnti elettriche terrestri*, solo per significare che non dipendono da quelle cause conosciute, con cui si ottengono comunemente correnti elettriche.

Il Fox di Falmouth, appena scoperto il galvanometro, fu il primo ad introdurre le estremità del filo di quest'istrumento in contatto dei diversi punti di un filone metallico di una miniera di rame, e ad ottenere così i segni di una corrente elettrica. Il Becquerel fece un'esperienza simile immergendo le estremità di un galvanometro, l'una nell'acqua del mare e l'altra nella sabbia bagnata circostante, oppure in un'acqua minerale o in un pozzo o in terreni diversamente umidi; e in tutti questi casi ottenne segni di correnti elettriche.

Ma i fisici non tardarono a riconoscere che questi effetti elettrici non erano proprii della terra, e che dipendevano da materie eterogenee che comunicavano insieme e colle estremità del galvanometro: infatti fenomeni simili si potevano ottenere collocando quei minerali, quelle acque, quei terreni sopra una tavola o sopra un piano qualunque isolato dalla terra.

Noi descriveremo brevemente, per quanto i limiti di questo scritto e la natura di questa raccolta ce lo consentono, i metodi usati e le disposizioni sperimentali, con cui si ottenne la prova dell'esistenza delle correnti telluriche naturali.

Bisogna prima di tutto avere un lungo filo metallico buon conduttore dell'elettricità disteso sulla terra e ben isolato da essa; sa ognuno che se non fosse isolato, l'elettricità in vece di circolare in quel filo si disperderebbe nel suolo e non potrebbe più dare segni al galvanometro. Insomma bisogna fare come si fa nelle linee telegrafiche, cioè sostenere il filo di ferro o di rame sopra pali di legno che portano in cima un pezzo di porcellana o di vetro sul quale riposa quel filo, oppure avere quel filo tutto ricoperto di un strato di gutta perca, nel qual caso per la proprietà isolante della gutta perca il filo si può anche senza pericolo di dispersione dell'elettricità distendere sulla terra. Siccome poi, perchè si possa compiere il movimento continuo dell'elettricità, se in quel filo o nella terra ve ne fosse, bisogna che il conduttore non sia interrotto e formi un *circuito chiuso*, come si dice nei trattati di elettricità, le due estremità di quel filo metallico isolato s'immergono nella terra a una certa profondità, affinchè si trovino quelle estremità in contatto di strati abbastanza umidi e buoni conduttori dell'elettricità. Basterà ora introdurre in quel filo metallico il filo del galvanometro, tanto che quest'istrumento

venga ad essere parte integrante del filo stesso, per aver disposta l'esperienza in modo da scoprire le correnti elettriche della terra.

Ricordiamoci però di aver detto poco fa, che il Fox e il Becquerel ed altri fisici avevano tentate esperienze analoghe e che da queste non si era mai potuto concludere che vi fossero correnti elettriche naturali della terra come le abbiamo definite e che bisognava per acquistare la certezza di queste correnti aver escluse tutte le cagioni note, per cui si ottiene una corrente elettrica.

Suppongo che ognuno dei nostri lettori conosca quel vaso di vetro pieno di liquido, in cui sono immerse due lastre metalliche che sono per solito una di zinco ed una di rame, e che si chiama una pila o coppia voltaica, come si usa negli uffizi telegrafici per produrre la corrente elettrica. In mezzo alla tanta varietà nella struttura e forma di queste pile è costante in tutte l'esistenza di un liquido o di un corpo umido qualunque, in cui pescano due elementi metallici diversi congiunti insieme. In tutti i casi, da questa combinazione in cui si operano fenomeni di affinità chimica diversi pei due metalli, si ha sempre sviluppo di corrente elettrica.

Per ciò è, che se le estremità del lungo filo che abbiamo supposto disteso ed isolato dalla terra, fossero di natura diversa e in qualche modo eterogenee, o se la terra che tocca una di quelle estremità, fosse diversa di quella che è in contatto coll' altra estremità, noi non avremmo più preparata bene l'esperienza per iscoprire le correnti elettriche naturali della terra; ma avremmo fatta un'esperienza ordinaria di telegrafia ed ottenuto solamente un resultato già conosciuto, che cioè la corrente di una pila passa in un circuito così detto *misto* formato in parte di un filo metallico e in parte di uno strato terrestre.

Era quindi condizione essenziale per far bene l'esperienza delle correnti naturali della terra che le estremità di quel filo fossero scelte perfettamente omogenee, e che pure perfettamente omogenei fossero gli strati terrestri in contatto di quelle estremità, sicchè se una corrente elettrica si trovava, fosse schietta e certa la conclusione che quella corrente non dipendeva da forze elettriche conosciute.

Fortunatamente è oggi dimostrato che per ottenere questa buona disposizione dell'esperimento si deve unire ad ognuna delle estremità del filo metallico una lamina di zinco coperta di mercurio e ben amalgamato, immerso in un liquido che deve essere una soluzione satura di solfato di zinco puro nell'acqua, nella quale soluzione lo zinco amalgamato si conserva per un

tempo qualunque senza subire alcuna alterazione. Con questa soluzione di solfato di zinco si empie un vaso cilindrico di porcellana poco cotta e porosa, perchè possa imbeversi di quel liquido; il vaso di porcellana si mette poi a pescare in un recipiente pieno di acqua di pozzo o di sorgente che è un vaso di terra cotta da fiori, che è poi sepolto nello strato terrestre. In questa maniera terminano egualmente le due estremità del filo di rame coperto di gutta-percha isolato o teso sulla terra, e così si ottiene un circuito misto, in cui si ha la certezza che non è introdotta alcuna eterogeneità, o come si direbbe in Fisica, nessuna forza elettro-motrice conosciuta, che possa generare una corrente elettrica.

Sopra circuiti così formati noi studiammo lungamente in questi ultimi anni l'esistenza e le proprietà delle correnti elettriche della terra; e per metterci, per quanto da noi si poteva, in condizioni favorevoli a quelle ricerche ora operammo sopra la vasta pianura del campo di san Maurizio presso Torino, ora sulle colline prossime alle città di Torino e di Firenze ed ora nei circuiti molto più lunghi distesi sulle linee telegrafiche fra Ivrea e Courmayeur nella vallata d'Aosta e sino ai piedi del Monte Bianco.

Costretti dai limiti di questo scritto a esporre i risultati meglio accertati e i più generali a cui giungemmo dopo una lunga serie d'esperienze, ridurremo questi risultati sotto la forma di poche proposizioni.

1°. Nei fili metallici o circuiti misti che abbiamo descritti non si trovano correnti elettriche, se gli strati terrestri sono orizzontali e se la lunghezza dei circuiti è piccola e tale da non eccedere un chilometro.

2°. Queste correnti naturali della terra esistono in vece se quei circuiti, formati anche di un strato terrestre press'a poco orizzontale, hanno una lunghezza di 6 chilometri e più.

In questo caso, se il circuito è preso lungo il meridiano magnetico, le correnti elettriche che vi sono, sono costanti nella direzione ed anche nell'intensità, la quale si mostra soggetta a variazioni periodiche nel corso del giorno. In vece, se il circuito è disteso perpendicolarmente al meridiano magnetico le correnti elettriche vi appariscono incerte di direzione e d'intensità.

3° Se lo strato terrestre e il circuito misto non sono orizzontali, come appunto avviene sul pendio delle colline e salendo le montagne, di modo che le due estremità del filo metallico tocchino il suolo in due punti posti a una differenza più o meno grande di

altezza fra loro, allora anche in circuiti corti insorgono correnti elettriche costanti per la direzione e per l'intensità. La direzione è sempre tale come se si avesse alle estremità della linea una pila collo zinco nel punto più alto, e col rame nel punto più basso. E, ciò che è molto notevole, l'intensità di queste correnti, a malgrado della grande resistenza che l'elettricità incontra nei circuiti molto lunghi, cresce grandemente colla lunghezza dei circuiti stessi e colla differenza di livello fra i due punti estremi.

Così le correnti elettriche naturali della terra fra il piede della collina di Torino e la cima della collina stessa sono assai più deboli delle correnti trovate fra Pontedera e Volterra, dove la differenza di livello è di circa 500 metri e il circuito è di 45 chilometri; e queste ultime sono ancora molto più deboli delle correnti elettriche naturali trovate nella Val d'Aosta in una linea lunga più di 80 chilometri e le cui estremità sono ad una differenza di altezza di quasi 1000 metri.

4° Le leggi trovate per queste correnti non si verificano più nei momenti, in cui vi sono temporali a una distanza più o meno grande dai circuiti misti e quando regnano grandi tempeste nell'aria. Vedremo in breve come i disturbi di queste leggi siano nel caso dei temporali la conseguenza necessaria delle scariche elettriche fra le nubi e la terra, e delle azioni in distanza che le nubi elettrizzate esercitano sui corpi sottoposti.

VI.

STATO ELETTRICO DELLA TERRA E DELL'ATMOSFERA.

Non è necessario di addurre qui le prove dell'elettricità, di cui sono cariche le nubi quando vi è temporale e molto meno di provare che il fulmine e la luce e il suono che accompagnano questa meteora, non sono altro che i fenomeni stessi che si osservano nei gabinetti, cioè le scariche elettriche delle così dette batterie di Leyda, e che le differenze fra i due fenomeni, sempre più deboli quanto più le cariche elettriche ottenute artificialmente sono grandi, dipendono dall'intensità minore che hanno le cariche elettriche delle nostre macchine rispetto a quelle dei temporali.

Non esiste infatti fenomeno prodotto dal fulmine, il quale non possa ottenersi da una grossa scarica elettrica di una batteria; l'elettricità dei temporali si manifesta agli elettroscopi cogli stessi

segni che si ottengono accostando a quell'istrumento un bastone di cera lacca confricata; l'elettricità delle nubi opera sul ferro e sulle calamite come la scintilla delle macchine elettriche; il fulmine fonde i metalli, li volatilizza, li brucia, genera l'ozono nell'aria precisamente come fanno nelle stesse condizioni le grosse scariche elettriche delle batterie di Leyda.

Ma non è solo quando vi è temporale che esiste elettricità nell'aria; l'elettricità vi si trova sempre se si usano istrumenti delicati per iscoprirla e se questi si applicano convenientemente a tali ricerche.

Un elettroscopio abbastanza delicato non è altro che una boccetta di vetro, nella quale si introduce per il collo attraverso ad nn tappo formato di cera lacca o di gutta-percha una sottile asta di ottone che termina al di fuori con una pallina e che all'altra estremità nell'interno della boccia porta due sottili striscie tagliate sopra quella sottilissima foglia d'oro che usano i doratori; le due striscie hanno la stessa lunghezza e sono state con una goccia di acqua di gomma incollate colla loro estremità superiore sull'estremità inferiore di quell'asticella d'ottone.

Se si accosta, senza toccare, un bastone di cera lacca confricato alla pallina metallica dell'elettroscopio si vedranno subito le foglie d'oro distaccarsi fra loro, divergere con un angolo più o meno grande, mostrando di respingersi fra loro. È questo un fenomeno generale che presentano tutti i corpi mobili e leggeri quando si elettrizzano.

Basta avere l'elettroscopio che abbiamo descritto e che ognuno può facilmente costruire anche da sè, e possedere un tubo di vetro o un bastone di cera lacca per fare quelle esperienze fondamentali d'elettricità che crediamo utile di ricordare. Abbiamo già detto che accostando il bastone di cera lacca confricato all'elettroscopio, le foglioline d'oro divergono e durano così divergenti fin che l'elettricità non si scarica, come si può fare facilmente toccando l'asta dell'elettroscopio con una mano o con un conduttore qualunque che comunichi colla terra, la quale è per le sue dimensioni un grande scaricatore o il serbatoio universale. Se mentre le foglie d'oro divergono, si accostano all'elettroscopio altri corpi confricati, come sarebbero lo solfo, l'ambra, la resina confricata, si vedrà subito che le foglie divergono anche più di prima, come se per una seconda volta si accostasse la cera lacca.

Non è però così in tutti i casi, e in ciò sta la grande scoperta del Du Faye fatta nel 1733. Accostando all'elettroscopio, le cui

foglie divergono per essere state elettrizzate colla cera lacca confricata, un tubo di vetro, di cristallo, la pelle di un animale, un pezzo di quarzo, pure confricati, le foglie allora invece s' abbassano e si avvicinano fra loro come se l' elettricità fosse scomparsa. È però facile provare accostando il vetro, il quarzo, la pelle confricati all'elettroscopio prima di averlo elettrizzato colla cera lacca, che anche questi corpi fanno divergere le foglie d' oro dell'elettroscopio. Da ciò la conclusione, che tutti i corpi, il vetro come lo solfo, tutti divengono elettrizzati colla confricazione, non tutti però nello stesso modo: in altri termini, esistono *due che*, *due movimenti* di segno diverso, *due polarità* (parole tutte che si adoperano per esprimere più brevemente certi fatti, ma che non hanno nessun valore scientifico propriamente detto e che solo nascondono la nostra ignoranza sulla natura del fluido elettrico), le quali quando sono in presenza, e si avvicinano, si neutralizzano, ed è quando questa neutralizzazione si fa che avvengono i fenomeni della scarica elettrica.

Lo stato elettrico dello solfo confricato si chiama *resinoso*, e *vitreo* si chiama quello del vetro confricato: ripetiamolo però, queste denominazioni esprimono due stati diversi e in qualche modo opposti e nulla più.

Torniamo all'elettricità atmosferica. È molto facile con quell'elettroscopio che abbiamo descritto di provare che c' è sempre elettricità nell'aria. Bisogna perciò in una giornata qualunque, e meglio sarà se il cielo è sereno e l'aria non molto umida, salire sopra un terrazzo o sopra una collina, in luogo scoperto e alto quale si sia, e se allora si solleva colla mano quell'elettroscopio si avrà subito la divergenza nelle foglie d'oro, come si sarebbe ottenuta accostando il vetro confricato.

Sono molti gli strumenti e i modi adoperati per ottenere sicuramente e più intensi questi effetti dell' elettricità atmosferica, ma tutti consistono nell'alzare rapidamente un filo metallico unito in basso all' elettroscopio, in uno strato superiore dell'atmosfera.

Si sa che il Franklin alzava quel filo unendolo all'aquilone che i ragazzi mandano in alto quando vi è vento: il famoso padre Beccaria sollevava quel filo attaccandolo ad un razzo che si faceva salire accendendolo. Il Saussure scoccava il conduttore con una molla. Vi è chi usa oggi per conduttore un getto d'acqua spinto in alto con una siringa o con una macchina di compressione e le cui goccie elettrizzate si raccolgono in un piatto unito all' elettroscopio. Noi abbiamo più volte ottenuti distinti gl'effetti dell'elettricità at-

mosferica, unendo un sottile filo metallico ad un cordoncino di seta alzato con un piccolo globo aereostatico. Oggi più comunemente si usa l'apparecchio del prof. Palmieri di Napoli, il quale ha reso con un istrumento ingegnoso molto comodo e sicuro il modo di alzare rapidamente il conduttore in comunicazione con un buon elettroscopio. Finalmente in alcuni Osservatorj si usò e si usa ancora un conduttore fisso, ben isolato dal suolo, il quale consiste in un'asta metallica come quella di un parafulmine terminata in punta o meglio in un lucignolo o pezzo di esca accesa.

Tutti questi diversi modi di sperimentare hanno condotto ai medesimi risultati che possiamo brevemente esprimere dicendo:

1.° Quando l'aria è serena e non vi sono temporali in vicinanza, si hanno sempre nell'elettroscopio unito al conduttore sollevato nell'atmosfera segni d'elettricità vitrea, i quali crescono quanto più rapidamente e in alto si porta il conduttore stesso; così facendo si ottengono qualche volta anche forti scintille.

2.° L'elettricità dell'atmosfera a ciel sereno è più forte nell'inverno che nell'estate e le molte osservazioni fatte a Brusselles dicono che nel Giugno e nel Luglio i segni elettroscopici furono di 39 e di 33 gradi all'istrumento usato: nel Decembre salirono quei segni a 799, e nel Gennaio a 562 gradi.

Anche nelle diverse ore del giorno muta l'intensità dei segni elettroscopici dell'aria, essendo più forti nel mattino e nella sera fra le 9 e le 10, e più deboli due ore dopo il mezzogiorno e due ore dopo la mezzanotte.

3.° Mancano i segni d'elettricità atmosferica o sono deboli in fondo alle vallate, in mezzo ai boschi e in vicinanza dei grandi edifizi, e invece sono fortissimi sui colli isolati.

4.° Quando vi sono nubi temporalesche e pioggie di tanto in tanto, i segni dell'elettricità atmosferica non sono più costanti, nè per l'intensità nè per la qualità dell'elettricità, e ora sono debolissimi, ora molto forti, ora di elettricità vitrea, ora di resinosa, e queste variazioni si succedono talvolta ad intervalli brevissimi di tempo.

Come s'interpretano questi risultati? I segni così ottenuti all'elettroscopio indicano forse che le particelle dell'aria sono elettrizzate, o che in vece la terra e l'alto dell'atmosfera tutt'all'intorno alla terra operano come conduttori elettrizzati d'elettricità contrarie? E in un modo o nell'altro, come hanno origine queste elettricità e come si producono quelle variazioni? La risposta a tali quistioni fu per molto tempo una delle più oscure e delle più difficili che desse la Fisica, e solamente da qualche anno abbiamo

potuto gettare una certa luce in tanta oscurità. Noi sappiamo oggi che le particelle dell' aria non sono veramente elettrizzate come sarebbe un corpo conduttore, ma che i segni elettrici che otteniamo nell' asta metallica unita all' elettroscopio sono dovuti all' azione dell' elettricità resinosa di cui è carica sempre la terra, e a quella d' elettricità vitrea che circonda tutta l'atmosfera; sicchè l'aria interposta opera come un corpo più o meno buono isolante, che tiene separate queste due elettricità e solo permette che si scarichino l' una sull' altra quando le particelle d' acqua più o meno conduttrici sono mescolate all' aria e quando quelle elettricità hanno una grande intensità capace di vincere la resistenza dell' aria o del corpo isolante interposto. È facile provare coll' esperienza che la terra e i corpi che sono sopra di essa, case, uomini, alberi, dànno costantemente segni d' elettricità resinosa, i quali sono tanto più forti, quanto più si prende alto nell' atmosfera il punto del suolo, su cui si opera. Salendo sopra una collina in un giorno sereno e asciutto col solito elettroscopio e messo questo sopra un tavolino, se si lega un filo di rame alla palla dell' elettroscopio e per mezzo di un manico isolante si abbassa rapidamente quel filo in contatto della terra, *e si mantiene in contatto della terra*, si hanno subito e si durano ad avere finchè quel contatto continua, segni fortissimi d' elettricità resinosa.

Un' altra prova di questa verità fu trovata dal Volta, mostrando che le cascate d' acqua e quegli spruzzi che cadono distaccandosi dalle cime dei monti, danno segni di elettricità resinosa.

Che poi non sieno le particelle d' aria che hanno un' elettricità propria, ma che i segni elettrici dell' atmosfera dipendano dall' azione che i fisici chiamano d' *influenza* dell' elettricità resinosa della terra e dell' elettricità vitrea dello spazio che ci circonda, si prova con evidenza facendo vedere che l' elettroscopio stando sempre fermo nello stesso strato d'aria ora dà segni d'elettricità vitrea, ora d'elettricità resinosa, secondo che l' elettroscopio si fa comunicare con un conduttore che ora s'innalza ora s' abbassa sotto l'elettroscopio. Ci si permetta di descrivere qui brevemente un' esperienza molto elegante di questo genere che noi facemmo alcuni anni sono nelle colline presso i Bagni di Lucca.

L' elettroscopio era collocato sopra un sostegno in cima ad una collina e in un punto prossimo ad una vallata. Un palloncino pieno di gas idrogeno e tenuto con un cordoncino ben isolante di seta, sosteneva un sottile filo metallico unito all' elettroscopio. Si capisce facilmente che per mezzo del cordone di seta si poteva

innalzare rapidamente il filo metallico, o tenere orizzontale questo filo o abbassarlo molto sotto l'elettroscopio tirando il pallone in fondo alla vallata. Il risultato costante che si trovò così operando, fu che l'elettroscopio dava segni d'elettricità vitrea quando il pallone portava il conduttore nell'alto dell'atmosfera, non dava alcun segno d'elettricità quando il conduttore era orizzontale o alla stessa altezza dell'elettroscopio, e dava invece segni d'elettricità resinosa quando col pallone abbassato nella vallata si obbligava il conduttore ad abbassarsi sotto l'elettroscopio e ad avvicinarsi sempre più alla terra. E siccome in questa esperienza l'elettroscopio non ha mai mutata posizione, è chiaro che i segni elettroscopici che ha dato non gli vengono dall'aria, in mezzo a cui è rimasto fermo. In conclusione, se supponiamo, come si può sempre fare facilmente, che le due esperienze or ora descritte sieno fatte in una volta sola, cioè si abbia un lungo filo metallico verticale sospeso nell'aria, con un elettroscopio ad ognuna delle estremità, troveremo l'estremità inferiore del conduttore, la più vicina alla terra, che dà segni di elettricità vitrea, come si avevano quando il pallone era in alto e l'elettroscopio in basso, e che l'estremità superiore di quel conduttore dà segni d'elettricità resinosa, come li dava l'elettroscopio quando col pallone si teneva in basso il conduttore.

Naturalmente le nuvole, che sono aggregazioni più o meno dense di globetti d'acqua e quindi corpi conduttori più o meno buoni, sospesi nell'atmosfera, si comportano come questi conduttori sospesi nell'aria e si elettrizzano di elettricità vitrea nella parte inferiore verso la terra e di elettricità resinosa nella parte superiore rivolta al cielo; e siccome in contatto di questa superficie si trova l'aria più rarefatta e più atta a disperdere l'elettricità, s'intende perchè le nuvole danno generalmente segni d'elettricità vitrea: come s'intende anche come le nubi formate in contatto delle cime dei monti prendono l'elettricità della terra e mostrano talvolta segni d'elettricità resinosa.

Deve anche accadere, soprattutto verso i poli della terra, dove l'aria è più fredda e più umida e dove la corrente equatoriale calda e carica di vapor d'acqua scende per entrare nella circolazione della corrente polare inferiore che va verso l'equatore chiamata dalle colonne d'aria riscaldata e ascendente di quella regione, che le due elettricità, cioè quella della terra e quella degli strati superiori dell'atmosfera, si scarichino fra loro con effetti più o meno forti secondo l'intensità di quelle elettricità

e il grado di conducibilità di quelle colonne d'aria più o meno umida.

Da ciò finalmente la spiegazione delle correnti elettriche trovate nei fili metallici, le cui estremità toccano punti diversi della terra e sopra tutto punti posti ad altezze diverse; se quei punti hanno uno stato elettrico resinoso d'intensità diversa, come è provato dall'esperienza, si dovrà stabilire in quei fili un movimento d'elettricità perchè l'equilibrio possa ristabilirsi. Infatti ho sempre trovato coll'elettroscopio che era forte l'elettricità nell'aria presso l'estremità superiore del circuito, e poca o nulla l'elettricità in fondo alla vallata dove era l'altra estremità.

VII.

EPILOGO.

Fedele alla massima che altre volte esponemmo ai lettori della *Nuova Antologia*, di non mai vedere al di là dei fatti e di non ricavarne altro che quel tanto che con una severa deduzione e d'accordo sempre coi fatti, se ne può ricavare, abbiamo pur troppo ben poca mèsse a raccogliere dal vasto terreno che abbiamo percorso e seminato. Ma che pro vi sarebbe a sforzarci coll'immaginazione di raccogliere, dovendo poi rimanere colle mani vuote? Qual più cattivo esempio si potrebbe dare all'intelligenza del paese, qual peggiore educazione dello spirito dei lettori, se cedendo all'istinto della nostra mente di correre in traccia di generalizzazioni premature e di spiegazioni immaginose, non sapessimo aspettare il frutto tardo, ma sicuro, del metodo sperimentale?

Con questa dichiarazione di principii e non senza qualche esitazione daremo termine a questa esposizione, forse troppo lunga, dei fenomeni di fisica terrestre, a cui fummo trascinati, per le intime analogie dei fenomeni stessi, dalle loro mutue relazioni e dalla loro importanza teorica, con quelle brevi e generali considerazioni che quasi immediatamente e senza grandi sforzi ne procedono.

L'elettricità e il magnetismo sono manifestamente fenomeni molto intimi fra loro e probabilmente, come tutte le così dette grandi forze della natura, modi diversi d'equilibrio e di movimento della materia o dei gruppi molecolari che costituiscono i corpi. Sono ambedue fenomeni generali, cosmici, che si trasformano l'uno nell'altro, caratterizzati sia nello stato di quiete, sia in quello di movimento, da effetti di polarità, da azioni della stessa natura e di

segno contrario, che emanano dalle estremità di un asse, intorno a cui operano, simili in qualche modo agli sforzi di una spirale elastica messa in azione.

È oramai fuori di dubbio che il magnetismo non è solo un fenomeno della terra e una proprietà del nostro globo, ma che il sole, la luna e probabilmente tutti i corpi celesti, tutti hanno una azione magnetica, per cui tutti operano l'uno sull'altro non solo obbedendo all'attrazione universale, ma anche per il loro magnetismo. E se i movimenti dei corpi magnetici in presenza dei corpi conduttori sviluppano costantemente nei nostri apparecchi fenomeni d'elettricità, se i corpi conduttori nell'atto in cui sono percorsi dall'elettricità imprimono movimenti determinati nelle masse elettrizzate e vice-versa, se possiamo considerare come una deduzione rigorosa dall'esperienza, che vi è fra la terra e gli strati superiori dell'atmosfera una circolazione continua d'elettricità, senza di che queste elettricità si accumulerebbero all'infinito, ciò che non può essere, noi dobbiamo sentirci da tutte queste relazioni e analogie fondate sull'esperienza indotti ad intravvedere che, in un tempo non molto lontano, potremo dare con maggiore rigore che non possiamo ora, la spiegazione delle variazioni regolari e irregolari del magnetismo terrestre, delle connessioni trovate fra queste variazioni e l'aurora boreale, delle correnti elettriche svolte nei circuiti metallici estesi sulla terra. E ciò che più importa, perchè ci conduce verso quell'apice che segna il progresso maggiore delle scienze sperimentali, noi abbiamo per le cose esposte tutto il fondamento di credere che riusciremo anche in questo caso a quella *semplicità di principii, e ampiezza di applicazione e rigore di spiegazioni*, che sono il carattere essenziale delle grandi generalizzazioni scientifiche.

La fatica fatta nel dettare questo scritto sarà largamente ricompensata, se potremo sperare di avere con esso invogliati i lettori della *Nuova Antologia* a rivolgere la loro attenzione con uno studio più intenso sopra uno dei gruppi più curiosi ed importanti della meteorologia e della fisica terrestre.

Firenze, 21 gennaio 1867.

C. MATTEUCCI.

CANTI D'AMORE NEL FRIULI.

Friulani e veneti da secoli vivono congiunti nei diritti, negli studi, nell'affetto. Parve ingegnosa teorica a' servi d'Austria di farne due popoli: come se il non dir più veneto il Friuli togliesse a quella forte provincia il glorioso nome di italiana. Ma i libri non creano, non abbattono d'un colpo le tradizioni; non bastano a stringere per le ragioni della scienza, popoli fratelli, ma per usi e per religioni e per vecchi odi, divisi; come molti degli slavi: non bastano a staccare l'una dall'altra due famiglie che rammentano insieme le glorie della repubblica, e se ne vantano: le miserie della servitù, con dignità patite: le speranze nel nuovo regno, e se ne trovano più forti.

Una gentile donna diede molte memorie popolari friulane e descrisse le costumanze del paese: de' canti si vide qualche saggio da confortare chi abbia l'occhio a più largo raccolto.

Di Toscana escono stornelli e rispetti e corrono, rimutati nelle bocche dei popolani, per molta parte d'Italia; ma anche dalle Alpi scendono le montanine co' versi che al Po, quasi innanzi a nemico, s'arrestano. E le *vilotis*, o *canzonetis* de' friulani si scostano dalle altre d'Italia per il metro che è a quartina di ottonari con rime tronche, a versi pari: quartine che incontriamo nella Spagna, non congiunta certo al Friuli nè dalle lettere nè dalla storia.

Gli esempi abbondano tra i castigliani ed i catalani. Citerò

solo esempi di due province: vecchi odi rammenteremo di Catalogna:

Mare, si marit me dau
Donaumen un alemany,
Quels francesos sont molt lladres
Y tot mos ú robarânt. [1]

e più antiche ruggini nell'Andalusia:

De la costilla de Adan
Crió Dios à la mujer:
Por eso tienen los hombres
Ese hueso que roer. [2]

Se non che in Ispagna non abbiam sempre i tronchi; e abbondano le assonanze. [3]

Queste canzonette raccolse per me a San Giovanni di Manzano ed a Buttrio un cortese amico, il dottore Nicola de Brandis. Le giovinette più in grido nella campagna, ch'esse rallegrano de' loro canti, sanno e quelli che dicono i propri loro affetti e quelli degli amanti; così che, se tu ne cerchi, ti chiederanno se tu voglia i versi da uomo o da donna.

Nei paeselli poi c'è sempre o poeta o poetessa: e le alate parole volano accompagnate da nuove arie che sono in voga, o da quelle già antiche e che alle canzonette sono quasi il battesimo popolano.

Canti storici o leggende, beato chi ne trovi: il più è voce di innamorati; o sbeffino, traditi, la traditrice: o soli ne'propri dolori si rammarichino, o in gentili affetti tentino un cuore non ancora vinto. A chi ama, le parole si ringiovaniscono nell'anima e si ravvivano le imagini e anche sopra una corda sola e'sente l'armonia: agli altri, o di villani o di principi, sono uggiose ad un modo e le ire e le smanie e le allegrezze. Questi versi saranno dunque o pochissimi o troppi.

Una strofa è vivace e l'altra scipita: questa è gentile e quella è goffa: una ingenua e una impudica. Pregi e difetti che sono in ogni *canzoniere* popolano: anche a darne una piccola parte non va

[1] « Madre, se mi date marito, datemi un tedesco: chè i francesi sono molto ladri, e tutto ci ruberanno. » SEGARRA, *Poesias populares colegidas*, 1862, pag. 278.

[2] « Dalle coste di Adamo Dio creò la donna: per ciò hanno gli uomini da rodere quest'osso. » F. CABALLERO, *Cuentos y poesias populares andaluces*, 1861, pag. 252.

[3] Anche nelle poesie popolari magiare le quartine di ottonari sono frequentissime.

scelto il meglio. Poesia che si nasconde umile, e tu vai a cercarla e la porti in piazza e la lodi; ma delle adulazioni non ha bisogno: e se vuoi mostrarti severo, gioverà solo a' canti sudici, poi che non hai negato l'orecchio, negare la carta.

Punture e scherzi ce ne sono: e mi rammento di avere udito:

Batiáilo, batiáilo,
Batiáilo, sior plevan:
L'è ben ver che no l'à pari,
Ma l'è fi del capelan.[1]

E mi rammento ancora che regalavano quel figliuolo, scherzando, all'uno o all'altro della brigata, e chiudevano il verso col suo nome, aggiungendovi, per le rime, il *forlan* (friulano).

Beffavano i tedeschi, ma a voce sommessa: bensì l'eco dei monti ripetè spesso le lodi de' soldati che combattevano, esulando, per dare libertà a quelle misere province e a molti generosi: per dare a parecchi cittadini, e troppo pazienti e troppo pacifici, dignità ed onori nuovi da barattare con quelli già impetrati da' tedeschi.

Je mi à dit, çhiol su la spade:
Se tu tornis valoros,
Ti darai una busade,
Tu saras il miò moros.
Il miò ben l'è lat in vere,
A cumbati par l'onor.
Vuei preà matine e sere
Par che a 'l torni vincitor.[2]

Se questi pochi versi risvegliano qualche desiderio nei lettori, non mancherà negli ingegnosi friulani chi lo soddisfi: a quando a quando la voce del popolo, dico nelle canzoni, ricrea e rasse rena.

Pisa.

E. Teza.

[1] v. 1. *Battezzatelo.* — v. 4. *Figlio.*
[2] 1. v. 3. *Bacio.* — 2. v. 1. *Andato in guerra.* — 2. v. 3. *Vo' pregare.*

CANZONETIS.

1. Dáimi, oh dáimi chell garóful,
Che lu pichi sul miò mur:
Quand che a 'l passarà il miò zóvin,
A 'l dirà che a l'è il miò cur. [1]

2. Se me mari foss contente
Di mantégnimi il lusor,
Voress sta lis gnozz intériis
Cul miò ben a fa l'amor.

3. Un cor dopli come il vuestri
No si çhiate in dutt il mond:
Cimiáis cul voli gestri,
Mi burláis in ogni cont.

4. Se chell uzzielut che a 'l svole,
A 'l vess schene di puartà,
Un salut al miò biel zóvin,
Là che a l'è, voress mandà.

5. Chest achì l' è il prim garóful
Che di vo' iò ai ricevut:
Ançhie chest no lu volevi,
Int' al sen mal vess mitut.

6. Çhiolmi me, çhiolmi, ninine,
Contentine tu saras:
Une male parauline
Tu di me no tu varas.

2. v. 1. *Madre.* — 2. v. 2. *Mantenermi il lume.* — 2. v. 3. *Notti intere.*
3. v. 2. *Trova* (ven. *no se cata) in tutto*, ec. — 3. v. 3. *Ammiccate coll' occhio destro.*
4. v. 1. *Uccellino.* — 4. v. 2. *Avesse schiena.* — 4. v. 4. *Dov'è.* 5. v. 4. *Me lo avete messo.* — 6. v. 1. *Toglimi.* — 6. v. 4. *Avrai.*

[1] Dove non c'è altro segno, l'accento è sull'ultima nelle voci in consonante; sulla penultima in quelle in vocale. — *Ch* è la palatale: onde *çhiate* pronunciasi *ciate.*

7. 'O soi stat par là a çhiatale,
L' ai çhiatada a fa l' amor:
L' è peçhiat a disturbale
Che bambine del signor.

8. Une pizzule furmie
No à paure int' un leon;
Nançhie vo', mo vo', chell zóvin,
No mi fais che sudizion.

9. Se iò foss une furmie
Iò chell mur voress passà;
A bussà che fantazzine,
Su chell jett a riposà.

10. Soi lat su par une braide,
Soi tornat par un zardin,
Ai vidut la me' morose
Che durmive sotto un pin.

11. O su su, morose çhiare,
Chè 'ò sai che vess durmit:
E la jarbe e jè pleade
E il color a l' è smarrit.

12. Aghe, aghe, simpri aghe,
E mai mai un gott di vin;
Simpri simpri un vieli, vieli,
E mai mai un fantazzin.

13. Di passion no soi mai muarte,
Di passion no vuei murì.
Oh! che disin ce che vuelin,
No m' impuarte nuje a mi.

14. Maridáisi, Mariutine,
E çhiapáit ce che a us ven;
L' è ben ver che ses bieline,
Ma lis rósis van in fen.

7. v. 1. *'O = iò, io.* — 7. v. 4. *Che = quella.* — 8. v. 3, 4. *Neanche voi non mi fate soggezione.*
9. v. 3. *Baciare. Fanciullina.* — 9. v. 4. *Letto.*
10. v. 1. *Andato.* — 10. v. 1. *Braida* è il podere.
11. v. 1. *Cara.* — 11. v. 2. *Avete.* — 11. v. 2. *Erba. Piegata.*
12. v. 2. *Bicchiere* (ven. *goto*). — 12. v. 3. *Vecchio.* — 13. v. 3. *Quello che vogliono.* — 13. v. 4. *Nulla.*

15. Oh ce biel lusor di lune
Che il signor nus à mandat:
A bussà fantátis biélis,
No l' è frégul di peçhiat.

16. Se ti toçhi une manine
Lu dirastu al to' moros?
Parcè vustu che i' a l' disi?
Lis mes mans, e no son sos.

17. Voli neri, boçhie dolce,
Va tant ben di fa l'amor;
Oh fasinlu ançhie une volte,
Bambinute dal signor.

18. Se crodes che vo' mi amássis,
Dutt il mond bandonaress:
La me' vite verginelle
Iò con vo' la gioldaress.

19. Benedete tu ses stade
Benedete tu saras:
Nel miò cur tu ses intrade,
Che mai plui tu ieseras. [1]

20. Ançhie i árbui an braure
Quand che son çhiarmas di flors:
Cussì ançhie lis fantátis
Quand che an doi tre moros.

21. Jè ben biéle la frutate,
Ma toçhiale no si po;
Se toçhiale si podeve
L'avaress toçhiade iò.

22. Mi ves dit che no soi biele,
Mi ves dit la veritat:
Ma i colors a vo', chell zóvin,
No us l' ai mai domandat.

15. v. 3. *Fanciulle.* — 15. v. 4. *Briciolo* (ven. *frégola*). — *punto.*
17. v. 1. *Occhi.* — 18. v. 4. *Con voi la godrei.*
19. v. 4. *Uscirai.* — 20. v. 1. *Orgoglio.* 20. v. 2. *Pieni.*
21. v. 1. *Frut* fanciullino; *frutate* fanciullina. — 21. v. 2. *Toccarla non si può.*

[1] Le precedenti sono scelte dalla collezione del Brandis: le altre da quelle che io stesso raccolsi, e ne' dintorni di Udine, e da friulani nel Veneto.

23. O montágnis ribasáisi
Mandait jù un po' di splendor:
Tan che 'o dei une sole oçhiade
Là che a l'è il miò prim amor.

24. Catinute generose,
Che tu plàsis a ognun:
Tu seras di dug morose,
E la spose di nissun.

24. V. 3. *Di tutti.*

IN MORTE

DELLA MARCHESA VIRGINIA D. L. B.

Donna, di te so poco più del nome,
Non so se fosse azzurro o bruno il lume
Degli occhi tuoi, non so se di tue chiome
Fosse il volume

Biondo, fulvo, o corvin. Solo ò saputo
Ch' eri bellezza gracile; uno stelo
Frale, col fiore che sentia un acuto
Odor di cielo:

Seppi, che quando t' affacciavi ai balli,
O ad un teatro, od alla chiesa, od ivi
Tratta in cocchio dai rapidi cavalli
Lungo i tuoi clivi,

Al veder la tua faccia pallidina
Si fermava la gente intenerita,
E dicea sospirando — O poverina,
À poca vita. —

Seppi che più delle patrizie sale
Tu visitavi, e Dio ti benedica,
Per vie rimote, su per buje scale,
Qualche mendica.

Pur, non so come, io sento una devota
Confidenza con l' anima d' un morto,
Anche se ignoto, e chiedo a quella ignota
Lume e conforto.

Dimmi, Virginia, e per pietà ci svelli
Questo dubio crudel che ne divora,
Ài tu veduto sotto questi avelli
Spuntar l'aurora

D'un'altra vita? oppure l'amorosa
Anima tua s'è tutta tramutata,
In terra, in aere, in onda, in questa rosa
Oggi sbocciata

Sulla tua fossa? — Ed or che sei? qual forma
Ti distingue dall'altre? ove dimori?
Che fai? che senti? serbi ancora un'orma
Dei vecchi amori?

Ricordi ancora i di tristi o giocondi
Della terra? Conosci l'Armonia
Dei veri eterni?... Oh per pietà rispondi,
Virginia mia!

Io notte e giorno con l'orecchio teso
Stetti d'accanto al tumulo seduto,
Ma stetti invan, non ò mai nulla inteso,
L'avello è muto.

Firenze, 29 Maggio 1866.

ALEARDO ALEARDI.

LE NUOVE ELEZIONI POLITICHE.

Potendo la quiete le libertà e le fortune d'Italia guastarsi tutte o sanarsi con le imminenti elezioni, mi fu richiesto di ragionarne in modo particolare nella *Nuova Antologia;* ed io non ricuso di farlo sotto brevità e alla semplice per due buone considerazioni. La prima che nei frangenti gravissimi il trarsi indietro e il mettersi fra gli spettatori curiosi ed inerti non è modestia lodevole. L'altra che mancando alle mie parole ogni autorità non manca certo un amore antico sincero e provato d'Italia e delle libertà pubbliche e un giudicio delle cose franco indipendente e scevro d'ambizione e passione. Il primo pensiero pertanto che mi occorre intorno al proposito è questo, che se agli Elettori piacerà di dare vittoria compita all'Opposizione, niun trionfo avrà costato minor fatica e minori apparecchi; e qualora si contendesse fra noi dell' utilità di trovare al mondo una professione spedita e agevole, dovremmo tutti convenire che la più facile delle arti e delle occupazioni in Italia è da un pezzo in qua l'ascriversi all'Opposizione parlamentare. In Inghilterra la parte che dissente dal Ministero suda sangue a definire ed esporre i proprj concetti; e quando non può o non sa contrapporre sistema a sistema in ogni particolare il più minuto e il più pratico, mai non osa levar la voce e ingaggiar battaglia, perchè sentirebbesi sonar le tabelle dietro da tutto l'impero britannico, al quale non basterebbe di chiamare inetta e ridevole quella Sinistra ma certo vi aggiungerebbe altre appellazioni più gravi e più odiose. Ma in Italia, massimamente da qualche anno, l'Opposizione parlamentare à buon tempo. Alcune gene-

ralità ripetute di quando in quando le bastano. — Ecco qua tale proposta sulle Finanze o tale altra, dicono i cattivelli di Ministri; noi v' abbiamo studiato e sudato sopra lunghi dì e lunghe notti. Se gli opponenti hanno altri partiti migliori, noi in nome della patria li scongiuriamo di non li tacere. — E gli oppositori gridando economie, disarmo, savia ed onesta amministrazione, giù i monopolj, giù le imposte vessatrici e simili luoghi comuni, rispondono all'ultimo con la pluralità delle fave nere. E perchè il continuo mutare i capi del Governo è sufficiente per sè a disordinare qualunque paese e fa dell'amministrazione pubblica una tela di Penelope, l' Opposizione come non fosse fatto suo se ne querela altamente e non meno degli altri e accusa i governanti di debolezza, d' inesperienza e di poco o nulla concludere e vale a dire degli effetti dolorosi e fatali alla cui produzione fu causa troppo efficiente. Ma oltre di ciò, l' attenersi a quelle astratte generalità e ripetere quei sonanti vocaboli risparmia agli oppositori persino il disagio di porsi d'accordo in fra loro. Per fermo, che impedimento reca la diversità dei principj e qualunque altro conflitto di dottrine o incoerenza di antefatti, se il fine di buttare a terra il Gabinetto è comune? Il colore dei voti contrarj è uno e medesimo e compongono tutti insieme una bella coltre da cataletto. Così furono contratti nel Parlamento connubj strani e incredibili e così accadeva testè il maraviglioso fenomeno di vedere abbracciarsi San Martino col Crispi, Ara col Bertani, Mongianet col De Boni e via discorrendo. Io non negherò il pericolo e il danno che vi si corre e cioè che agitandosi le questioni nel Parlamento e fuori, se ne generi tanto calore da sciogliere quel poco di cera per cui sono congiunte forze ed elementi sì strani ed eterogenei. Ma l'Opposizione nelle nostre Camere à trovato, non è molto, il modo di scansare affatto eziandio quella prova e quel rischio; e il modo, come sa ognuno, consiste a provocare un qualche accidente che impedisca al tutto la discussione o l' affoghi in sul nascere. Certo, se v' à subbietto di controversia alto vasto importante e così geloso e difficile a trattarsi come necessario a' dì nostri, è la libertà della Chiesa. Pongasi che il Ministero ne volesse troppa o non badasse abbastanza alle opportunità o non dovesse meschiarla ad altre questioni, rimarrà sempre strano e incredibile che l' Italia ed anzi il mondo civile intero siesi imbattuto a vedere una maggioranza di deputati interdirne la discussione, prima per deliberazione negli Ufficj della Camera, quindi per abile stratagemma. — Il Ministero illudevasi, dite voi, grandemente a credere che a Monte Cavallo si accettassero le sue profferte,

e Roma sapessegli grado di franchigie sì sconfinate e sì nuove nel mondo cattolico. Abbiasi ciò per conceduto sebbene non dimostrato. Era forse di nessun peso la lode e il suffragio di tutta l'Europa e mostrare al numeroso partito cattolico la sincerità perfetta e la lealtà inappuntabile del Regno d'Italia, costituendo la libera Chiesa eziandio con qualche danno e pericolo proprio e senza aspettare contraccambio? Mettere noi dal lato di ogni ragione e di ogni diritto e l'avversario nell'impaccio e nella confusione di mille torti ed incoerenze e attribuire alla patria nostra e alla rivoluzione italiana il pregio invidiabile di iniziare un affrancamento così razionale e col tempo così fecondo, era cosa tanto picciola, negozio di sì poco momento da non degnarlo neppure degli ordinarj dibattimenti? Ciò à paruto savio discreto e onorevole alla maggioranza della Camera sciolta or fa dieci giorni; e quando gli elettori le facciano plauso e l'aiutino a uscir vittoriosa dall'urna, già noi leggiamo ne' suoi Manifesti che tornerà intrepida a pronunziare lo stesso giudicio. Il Ministero, in quel cambio, arrendevole, come porta l'amor del bene, ai pensieri più generali e più riflessivi del pubblico, à significato in modo ufficiale che salva la sostanza dei principj solenni dei quali fa professione, intende accostarsi nei disegni di legge a molti temperamenti e ammendamenti pratici che gli venne suggerendo una più matura meditazione e il parere di uomini spassionati ed illuminati.

Se non che, gli opponenti daranno a ciò il nome di fluttuazione e di timidezza. E gli Elettori, nel generale bonaria gente e alquanto corriva, giungeranno a persuadersi che il Ricasoli è persona tentennante e sfornita di coraggio. Verissimo ch'egli non arriva al coraggio e all'ardimento infelice della Sinistra. In poco meno di venti anni l'Opposizione parlamentare non azzeccò mai nel segno e non consumò nessuna delle forti e nobili imprese onde il Regno d'Italia sussiste e le quali si debbono invece alla maggioranza politica nelle cui fila è sempre stato il Barone Ricasoli. Ma non per questo la Sinistra à mai diffidato o diffida de' suoi concetti e dell'opere sue. Nè meno diventa notevole a chi ben l'avvisa la uniformità e costanza del suo linguaggio; e quello che scrive oggi nelle sue proteste e ne' suoi programmi sebbene in parte è pronunziato da nuove persone non riesce nuovo a nessuno, salvo forse ai Veneziani, dacchè insino a jeri, può dirsi, l'Austria impediva loro d'avere occhi ed orecchi. Ma noi soliti ad abitare all'ombra del vessillo italiano dovunque si rechi, udimmo sempre gl'incontentabili della Camera mormorare di *mal governo* e di

amministrazione dissipatrice; vollero sempre salvare la libertà minacciata non mai da' lor partigiani e dai tumultuanti in piazza ma da *consorterie* incapaci o vendute.

Il coraggio e l' ardimento degli oppositori à eziandio brillato in ciò che non sentendosi atti a comporre di lor persone (e lo confessano essi medesimi) un saldo e durevole Ministero con autorità e seguito sufficiente e con pratica ministrativa bastevole alla difficoltà suprema dei casi, tuttavolta non dubitarono mai di usare ogni arte ed ogni vigore per tirar giù del seggio gli uomini alzati al governo dalla voce pubblica e dalla scelta e fiducia del Re. E perchè la stampa italiana nel generale è tinta d' orgoglio e d' invidia e demolisce abilmente ma non edifica, mai non s' è veduto la Sinistra disapprovarla e ammonirla; e quanti più cittadini notabili e intemerati à scorto cadere nello scredito e nella dimenticanza ella à paruto pigliarne visibile compiacimento. Nè perchè si accorga al presente (e lo sapeva da un pezzo) che alle infermità interiori d' Italia mutando medico non si rimedia gran fatto, anzi per più rispetti si reca peggioramento, non per questo, dico, cessa di mantenere nella moltitudine meno istruita degli Elettori quella torta e puerile opinione che il male procede tutto dalla incapacità o tristizia di Pietro o di Paolo e invece sparirebbe di corto e con poco travaglio chiamando al Governo Antonio o Giovanni. Similmente, non si è astenuta l' Opposizione per salvar le Finanze di sconfiggere i Ministeri uno dopo l' altro con guerra implacabile, pur conoscendo che per questa sola mutazione d' uomini e jattura di tempo le Finanze del Regno peggiorano, ribassano i fondi pubblici e il paese vi rimette ciascuna volta un centinaio e più di milioni. Ma dove il coraggio degli opponenti mostrasi davvero straordinario ed eroico è nelle presenti congiunture.

Qualunque persona dabbene tu incontri e sia di mediocre levatura o di molta, subito l' odi parlare con isgomento delle condizioni nostre politiche. — Dove andiamo noi, dice egli, e a che si riesce? Quando tornino in Parlamento gli stessi deputati o poco diversi, Dio provveda all'Italia; chè il senno degli uomini sembra al tutto abbandonarla. L' Opposizione salendo al Governo non pure durerebbevi meno degli altri e vi menerebbe guasto maggiore, ma noi correremmo diritti al fallimento ed all' anarchia; perchè qual riparo troverebbesi al disavanzo e al debito enorme da gente alla quale una proposta di mettere insieme circa seicento milioni di lire à sembrato si scempia ovvero si rea da non doversi fermarvi sopra il pensiero come si fa delle cose turpi o insensate?

Mancherà similmente a costoro ogni forza morale per tener saldo e inviolato l'impero delle leggi essendo riusciti anche troppo a gittare scredito sul reggimento costituzionale e sulle prammatiche e gli usi parlamentari. Oltrechè, la tenerezza loro per lo Statuto non è infinita nè molto vecchia; e sebbene discorrano sempre di libertà e la veggano in ogni tempo o manomessa o imperfetta, ne' casi particolari ei si scorge che somigliano più che non pensano ai preti di Roma i quali vogliono in fondo la libertà per sè e per gli amici loro soltanto.

Ripeto che tali discorsi a questi giorni odonsi fare generalmente, e l'animo degli onesti è grandemente abbuiato e preoccupato. Ma l' Opposizione esulta invece e spera l'età dell' oro e mostra una fede coraggiosa ed illimitata nella fortuna d' Italia, onde grida agli Elettori: — nominate e scegliete noi; del rimanente non vi date pensiere. Lascerannosi gli Elettori prendere al laccio e seguiranno questi caporioni avventati, nelle cui mani l' Italia sarebbe ita a rotoli una dozzina di volte?

Io qua sopra ò accennato ai preti di Roma; il che mi conduce naturalmente a riparlarne un po' più per disteso, diventando ora materia speciale di accuse e di declamazioni e dovendosi pur riconoscere che le opinioni professate dalla Sinistra intorno al proposito non danno tutte nel falso e pigliano anzi molta apparenza di verità. Nè potrebbe accadere diverso. Perocchè in un subbietto, siccome quello, vasto implicato e quasi diremmo proteiforme, gli aspetti sono differenti e ciascuno si arbitra di giudicarlo da un suo punto di prospettiva. Ciò che senza dubitazione mi sembra falso e dannoso è il modo ristretto passionato e ripulsivo che usano gli opponenti di guardare e considerare un tanto geloso argomento, accarezzando qui pure la stizza e i biliosi pensieri del volgo e badando solo alle ragioni e cagioni dei vecchi rancori e del proprio legittimo risentimento. Un sì grande problema ricerca non le opinioni indigeste e rabbiose degl'inesperti nè i subiti bollori delle moltitudini indignate e impazienti, ma la ponderatezza la longanimità e l'accorgimento consumatissimo del senno italiano antico. La politica non à odj come non à tenerezze, e il bene d' Italia si dee pigliare da onde venga, escluse le prevenzioni e le antipatie. Ciò posto, esaminino gli Elettori quello che per accostarsi a Roma va proponendo ed apparecchiando la maggioranza parlamentare stata avversa al Barone Ricasoli. La prima cosa, ella non bada che tanto noi ci scostammo dalla città eterna, quanto l' Opposizione à procurato in pochi anni e affrettato il tracollo di più Ministeri e im-

pedito di tal maniera l' assetto delle Finanze e degli ordini ministrativi. Perocchè Roma non darà ascolto mai ad accomodamento e non si giudicherà mai perduta nel dominio suo temporale insino a quando ci stimerà minacciati di fallimento e di guerra intestina; e mentre dispererebbe di sè e della sua funesta corona veggendoci uniti e disciplinati, cresce invece la sua baldanza e le forze quanto noi col mutare e disordinare facciamo ogni dì più difficile l' opera del Governo e fomentiamo da scervellati e da fanciulloni la mala contentezza dei popoli.

Ma per piantare in Campidoglio il gonfalone italiano bisogna altra cosa non avvertita o dissimulata dalla Sinistra; ed è di persuadere l' Europa in modo efficace e compiuto che sotto quel gonfalone il dogma e l'autorità religiosa rimarrannosi intatti, ed ogni potere ed ufficio ecclesiastico rimarrà indipendente nel diritto e nel fatto, nella facoltà e nell' esercizio, oggi, in futuro e sempre. Appena convinto il mondo cattolico di tal verità, gli è manifesto che lascerà andare l' acqua alla china, sentendosi affatto disinteressato e disobbligato nella quistione. Ora, giudichino gli Elettori se per condurre cotesta fede nell'animo dei cattolici sia mezzo buono ed efficace quello proposto dal Ministero di non solo promettere le libertà della Chiesa per quando le avremo le mani sopra e terremo ogni cosa in pugno, ma incominciando insino da oggi a concederle ed effettuarle; in tempo cioè che potrebbero anche esser negate a ragione e l' altrui malizia ed ostinazione le può convertire in macchine ed in istrumenti contro di noi. Certo, non saprebbe l' Europa richiedere, nè l' Italia largire un pegno e un sodamento maggiore della nostra fede e delle nostre intenzioni. Giocasi egli con questo una carta troppo arrischiata? Esamini la nazione e decida con calma ed avvedimento. Il Ministero vuole quel medesimo che ogni buon italiano e vale a dire che la liberalità nostra non ci torni in sul capo e quindi si cerchino tutte le guarentigie e difese accordabili coi principj e col debito sacro onde siamo legati inverso la religione e la civiltà e più strettamente ancora inverso la pace e la sicurezza delle coscienze. Ma una cosa sembrami esente da ogni dubitazione e cioè che le ire della sinistra e le sue rappresaglie e il sempre accusare e vilipendere il clero e spogliarlo, senza ristoro niuno delle libertà insieme e di buona parte delle sostanze, non ci forniscono il mezzo più accomodato e più pronto per indurre nel mondo cattolico quella necessaria persuasione di cui discorro. Nè monta il dire che i popoli ci calunniano e meriteremmo da loro fede e condiscendenza mag-

giore. A noi conviene pigliar l' Europa come sta; considerato che non la possiamo mettere in forma e darle la piega e l' impronta che a noi garberebbe. Sembrami altrettanto vano ed inopportuno sprezzare l' esigenze e pretese del mondo cattolico chiamando servile od inetto chi vi pon mente e giudicando con sicurezza soverchia che reciso da un fendente il nodo gordiano, ciascuno si darà pace e da ogni parte dileguerranno le minacce e le resistenze.

L' Italia dee ricordarsi che le credenze e le idee non si uccidono con la spada, e non fa per lei, debole ancora e invidiata, di porsi a duellare per cosa la cui fine è predestinata e certa, purchè non si affretti soverchio e non si violenti.

Riman di vedere se al corpo degli Elettori queste vie indicate dal Ministero parranno le più dirette ed agevoli per accostarsi a Roma, o si gitteranno essi in quelle al tutto scoscese con l' orlo sui precipizj e per entro le quali l' Opposizione altra volta capitò male e pose ad ultimo repentaglio se stessa e la patria.

Se non che, nell'universale degli Elettori forse l'interesse massimo non è al presente di correre a Roma, sibbene di riparare al nostro Bilancio e trovar modo che le partite vi si pareggino al più presto possibile e col minor carico dei contribuenti ormai soprafatti da tasse e prestanze. Ma se costoro pensano di tal guisa, io non so per quale miracolo potrebbero darsi ad intendere che la maggioranza testè rinviata a casa, quando ritorni in Parlamento e prenda in mano le redini dello Stato, ristorerà la ricchezza pubblica, salderà i debiti e allevierà il peso delle imposte. Io notavo più sopra che di tutti i componenti cotesta nuova maggioranza neppure uno à bello ed apparecchiato sulla materia un disegno di legge efficace, pratico e ben definito. In quel cambio, il Ministero sebbene non si spacci, come parecchi della Sinistra, per taumaturgo in economia, nullameno à pronto un sistema intero e connesso di provvedimenti il quale quando anche sia ritrovato offeso da molti difetti, à questo vantaggio grande per sè di cominciare al fine la riparazione attuale e concreta delle nostre Finanze e pone termine non che alle spese inconsiderate ma alle funeste procrastinazioni. Meglio, certo, un assetto insufficiente e subito che nuove dilazioni e però nuove passività il doppio dolorose perchè piovono in sul bagnato. Lascio stare che se la Camera prossima raffermerà il Ministero e accogliendo nel tutto insieme le proposte di lui economiche si darà a tuttuomo a studiarle e compirle, avremo pure raffermato immediatamente il credito nostro sulle piazze d' Europa, laddove succederà esattamente il contrario quando il

potere trapassi ad altre persone con altri disegni di legge non ancora conosciuti e sperimentati. E la fatica e il tempo che dovrà consumarsi? e le imposte che rimarranno giacenti e infruttifere? e la inquietezza cresciuta e però le molte opere produttive dei privati sospese?

Nè il Ministero si ostina, io ripeto, a difendere e riprodurre ogni parte ed ogni apice de' suoi disegni di legge in Finanza e in qualunque materia. Persuaso che altri non userebbe di assai maggiore sapienza di lui e tuttavolta preparatissimo a far luogo a cittadini più fortunati se non migliori, esso va dichiarando nelle sue Circolari mandate ai Prefetti ed in altre stampe, che accetterà e farà sue tutte le correzioni e modificazioni le quali usciranno dai dotti e coscenziati dibattimenti delle due Camere; solo riserbandosi di tenere intatta la mera sostanzialità delle sue proposte. Nel che per procedere con più franchezza e schiettezza, à voluto giovarsi della lealtà ed annegazione d'alcun suo membro, il quale tornando alla vita privata à sciolto i colleghi dall'obbligo di mantenere intatta e inflessibile ogni disposizione di legge da lui pensata e voluta. In questo mezzo tempo i colleghi non potendo promettere cose magnifiche e fare con la percossa d'una verga spicciar dalle rupi una vena d'oro, si ristringono ad assicurare che ànno smesso ogni pensiero di nuovi balzelli, e invece studierannosi travagliosamente a pareggiare secondo equità le imposte esistenti, a farne più spedita e meno assai dispendiosa la riscossione e a disgravarne la parte minuta e sfortunata del popolo. Modeste promesse, nol nego, ma sincere e adempibili, e forse acquetano i lagni più generali e fondati. Respingerannole gli Elettori? e con grave imprudenza lasciando il poco ma certo, correranno dietro all'assai nebuloso e incertissimo? Quanto a me mi confido ch' ei ricorderanno il trito proverbio:

Meglio un fringuello in man che un tordo in frasca.

Ma su tale argomento l'Opposizione rimprovera due cose particolarmente ai Ministri e a chi tiene da loro. La prima che da qualche anno essi e i predecessori inutilmente sono domandati d'un esatto rendiconto e inutilmente si esige che i bilanci sieno riveduti e discussi ad agio e in debito tempo e giusta tutte le forme e le guarentigie che porta la Costituzione e le leggi definiscono ed applicano. Per verità, noi torniamo al caso di dovere a forza ammirare e stupire del coraggio degli opponenti. Con-

ciossiachè (lasciando stare la figura d'amplificazione che vi usa la Sinistra) se il giudicio comune sentesi necessitato a recare ad alcuno la colpa e la sconvenienza di quelle omissioni, sopra cui principalmente e legittimamente andrà ella a cadere se non sopra il capo dei deputati che sciupano il proprio tempo e l'altrui con interpellanze rissose ed inopportune e i quali, giungendo ormai l'ultimo termine della sessione parlamentare e procedendosi al fine alla disamina del bilancio, rinvengono sempre un qualche modo ingegnoso di togliere al Ministero la necessaria pluralità dei suffragi; e il Governo ricade nella impotenza e nell'ozio (per così dire) dell'interregno.

In secondo luogo, l'Opposizione pretende di cogliere il Ministero in fallo gravissimo, avendo com'ella stima, trascurato e negato il modo più acconcio e spedito per ristorar le Finanze, che è di vendere i beni ecclesiastici, e del ricavato serbare la maggior parte al Fisco ed all'Erario pubblico.

Quando io sappia leggere, sembrami aver notato che lo Scialoja non ricusava l'incameramento, posto che gli fallissero altre previsioni e speranze. Ma il difficile non è di stender le mani sul patrimonio ecclesiastico, è invece di venderlo bene e presto ed è più ancora di ricavarne quei 600 milioni di cui bisogna il nostro tesoro adempiendo nullameno gli obblighi assunti verso le corporazioni abolite, verso le parrocchie ed il culto. Ottima cosa è dar pane e danari al popolo: ma i frati, ch'io sappia, non campano d'aria e di luce; e i preti servendo l'altare sembra che abbiano diritto di vivere dell'altare. Pel rimanente, su questi particolari di gran momento ed anzi direi di supremo, poco o nulla ragionano i signori della Sinistra; onde io a vicenda concluderò con la frase loro medesima: gli Elettori giudicheranno.

Tuttavolta parmi udir negli orecchi una voce severa ma non nemica, la quale mi taccia di soverchia parzialità per accumulare io cento diversi rimproveri sulla Opposizione sola e farne immuni al tutto i governativi ed i moderati. Ma Dio buono! se i tempi corressero meno minacciosi e vi fosse comodità di scrivere lungo, avrei il torto di passarmi di ciò con silenzio e mantenermi nell'apparenza d'uomo parziale. Certo, ai moderati e ai governativi mancò spesse volte il coraggio, la persistenza, la disciplina e la annegazione. Tal fiata si disunirono; tal altra esitarono; e tal altra ancora guardarono meno alle cose che alle persone; e gli opponenti veduto i Ministri essere stati messi dai proprj amici in sullo sdrucciolo, detter loro la pinta con facilità e con

pieno successo. Altrettanto di colpa e maggiore, anzi, è da riconoscere negli Elettori ai quali pur nondimeno intendo di favellare. Del sicuro, se foste accorsi più numerosi nei vostri collegi e se con meno precipitanza aveste determinato e scelto i nomi dei vostri rappresentanti, non ne sarebbero oggi seguiti gli effetti che deploriamo.

Ma del senno di poi ne sono piene e colme le fosse; ed ora bisogna redarguire principalmente coloro i quali si mostrano cagione immediata e fondamentale del presente danno e pericolo.

Dopo ciò, qual valore e quale importanza sia da riporre in tutte queste considerazioni io nol so troppo chiaro; chè non presumo di me sommamente. Ma certo, elle m'uscirono tutte dal cuore, e però io mi sono astenuto dal leggere le molte cose che intorno al proposito si vanno dettando da ottimi cittadini di giorno in giorno ed anzi di ora in ora. Non dubito ch'essi vi fanno considerazioni e giudizi più sostanziosi ed acuti de'miei, e che il meglio che qui è scritto (e si riduce a senso comune) o fu gia notato o si nota da moltissimi altri. Ma ripetere con minor garbo e minore efficacia le cose dette mi sia comportato questa volta in rispetto del mio desiderio sincero di adempiere uno stretto dovere di buon italiano.

Resta che io soddisfaccia competentemente sebbene in breve all'interrogazione che sogliono addirizzare gli Elettori modesti ad uomini i quali parlino loro con sufficiente saviezza ed autorità delle circostanze politiche. — Vengasi dunque, tu li odi pronunziare, alle conclusioni. A chi daremo noi il suffragio? Per fermo, il quesito è legittimo e conviene apporgli una risposta precisa ed appropriata. Nè qui accade diversamente da molte altre nature di fatti e accidenti umani; lo scegliere è assai più difficile dell'escludere; e nondimeno, l'arte di eliminare è ottima preparazione all'arte di sceglier bene.

Incominciando perciò dalla prima io non mi sento impacciato a dire agli Elettori italiani che se vogliono la sicurezza, la quiete, l'ordine del nostro paese, le Finanze in via di assesto e riparazione, le libertà guarentite, il regno della legge accertato, Roma prossima ad accogliere il nostro vessillo, è grandemente mestieri di escludere dal Parlamento nuovo i deputati al mio giudicio imprudenti e più focosi che savj i quali firmarono il Manifesto domandato della Sinistra e apparso in molte gazzette. Per simile, tutti coloro i quali sebbene non sottoscritti nel Manifesto anzidetto, pure acclamano con forza e compiacimento ai principj quivi espressi e alle fiere accuse quivi scagliate contro i Ministri, e però

sonosi disgiunti di voglia deliberata da voi e dal vostro suffragio. Nè potete essere più indulgenti verso coloro, pochi forse e di poco seguito, i quali o ricusano lo Statuto e l'augusto suo Capo o l'accettano *pro forma* aspettando tempo e occasione di rovesciarlo.

Da ultimo, voi dovete non inserire nell'urna i nomi, chiari od oscuri che sieno, di tutti que'candidati che appetiscono del sicuro il titolo e il privilegio di rappresentanti d'Italia, ma non sopportano di disagiarsi perciò e attendono come per innanzi ai negozj o ai ricreamenti loro privati senza metter piede nella sala dei Cinquecento o vi rimangono quel tanto che è necessario per farsi iscrivere nell'albo della Camera e pigliar possesso della franchigia postale.

In fine, voi non dovete eleggere niuno dei componenti la maggioranza testè disciolta e dichiaratasi avversaria del Ministero, salvo che non aderisca ai nostri principj e alle nostre opinioni in modo formale ed esplicito e si conosca essere stato svolto un momento e aggirato dai più accorti di lui, ma pur rimanendo nel più intrinseco della mente e dell'animo fautore e seguitatore della parte moderata.

Dopo questa rassegna precisa ed agevole, perchè negativa, succede l'altra che propriamente afferma ed elegge e intorno alla quale possono gli amici nostri medesimi dividersi di parere e battere diverse vie.

Taluno vi dirà di attenervi a persone facoltose, indipendenti ed aliene da qualunque consorteria; il che è buona cosa ma non sufficiente, perchè uomini tali per solito non si pigliano troppi fastidi e non si brigano di candidature, e da una volta in su rinunciano al carico e tornano agli agi e poderi loro. Altri dice con altrettanto di ragione che si preferiscano gli uomini pratici avvezzi a faccende, non nuovi all'amministrare; ma sono pochi e talvolta da un paese ad un altro non si conoscono, e se quelli stati allegati pocanzi eccedono di modestia, questi secondi ambiscono troppo le dignità e troppo si giovano dei negozj e delle amministrazioni capitate loro tra mano.

Ognuno ricorda lo scritto d'un cittadino preclaro la cui morte recente rimpiangono tutti nella Penisola. Al suo sentire, conveniva scegliere fattori e massai, gente alla buona, risparmievole, amica anzi tutto di reggimento tranquillo, ordinato, legale ed economo. Ma costoro come fanno a saperne dei grandi interessi politici? e rado coi pensieri e gli affetti oltrepassano la cerchia del lor Comune e della loro provincia.

Dall'altro lato, all'Italia bisognano ancora troppe istituzioni laboriose e difficili e troppe opere grandi e diverse; pel che le accadono uomini altamente istruiti e nondimeno d'ingegno e studio positivo ed applicativo, Ma dove sono? e la moltitudine degli Elettori dove darà il capo per ritrovarli, e sopra tutto per giudicarli?

D'altro lato ancora, la condizione speciale de' tempi ricercherebbe forse che gli Elettori guardassero a questo principal criterio di scelta, di domandare cioè a ciascun candidato una esposizione positiva e categorica di quello che pensino e vogliano sul modo di rassettare le Finanze, mettere ordine all' amministrazione, separare lo Stato e la Chiesa, procedere allo scioglimento della questione romana. Ma qui da capo sorge l'ostacolo anzi notato che non deesi pretendere dalla moltitudine degli Elettori un senno ed una cultura capace di ben giudicare i programmi e bene distinguere la scienza fallace dalla soda, e la pratica dozzinale da quella che governa i Regni.

In fondo, nessuno dei mentovati criterj è da porsi da banda e nessuno è per sè biasimevole e forse il lor tutto insieme bene osservato e avverato manderebbe alle Camere nostre il fiore de' cittadini. Ma con pace degli Elettori italiani, io mi arbitro di dir loro che l'occorrevole, oggi, per tutti essi è determinare ed usare una norma chiara e patente, e però visibile a ciascheduno e per ogni dove applicabile, una norma semplice quanto sicura e che proporzionisi da ogni lato con la poca esperienza e con la manco dottrina massimamente dei nostri collegi rurali. Perciò, guardato e bilanciato ogni cosa, la mente e il cuore fannomi concludere con questo solo suggerimento:

Eleggete gli onesti!

Macchiavello ed ogni politico sagace riconosceva che quanto al popolo è malegevole giudicare dell' altre doti e prerogative, tanto à l'occhio sicuro per ravvisare la probità. Voi, dunque, Elettori, su questo punto non sarete da veruno ingannati ed abbindolati, qualora non vi piaccia di far velo e ombra da voi medesimi alla verità per ispirito passionato o fazioso.

Preferite gli onesti, dovunque sieno e a qualunque stato e condizione appartengano; essi accettando il carico di deputati non sel gitteranno di dosso e non poltriranno certo in casa, in letto e negli scanni a teatro. Essi quando anche sieno poco esercitati e periti, suppliranno con lo zelo la diligenza l' assiduità il lavoro e

porannosi con docilità sulle orme de' più saputi di loro; e intanto, il dilicato e fine senso morale onde sono provveduti daranno loro avviso dei mestatori ed ipocriti e, per via d'esempio, niuno li menerà a credere che ora il guastare l'Italia sia un servir bene il Piemonte.

Scegliete, senza paura ed esitazione, gli onesti. Chè se pur si trovasse che non partecipano ed anzi in molti particolari dissentono dalle vostre opinioni, basta che abbiate comune l'amore del retto e del bene altrui, l'amor della patria, della libertà e della unità italiana. Mai non ò veduto alcun probo cittadino chiudere l'animo dispettoso alla luce del vero e non accostarsi bel bello a temperati consigli e il quale sia più bramoso di rompere affatto che di conciliare e accordarsi. Eleggete gli onesti e non vi fallirà in loro un'alta e incrollabile indipendenza di opere e di carattere e mai non andranno in busca di popolarità e di nomea.

Da ultimo voi con gli onesti porrete freno gagliardo alla crescente cupidità e un argine salutevole al fiotto della corruzione che allarga pur troppo la sua marea ogni giorno, e dove non può invadere, nullameno trapela stilla e trasuda. E stringe il cuore quel che se ne legge da un pezzo in qua ciascun mattino nelle stampe periodiche; e minaccia di disfare la patria innanzi pure che sia compita. Elettori, deh non la gittate in troppo rischiosi cimenti! Abbracciatevi a quello che resta di autorità di preveggenza di ordine legale di onore e pudore pubblico.

Non vogliate, per Dio, che i vecchi campati al carcere alle proscrizioni all'esilio e sopravanzati al lungo servaggio e ai tanti infortunj d'Italia, i vecchi divenuti per gran prodigio testimoni felici della nostra quasi insperabile e inopinabile risurrezione, abbiano ora a dolersi di essere troppo tempo vissuti e che tornava lor meglio infinitamente l'aver trovato il sepolcro qualche mese addietro.

TERENZIO MAMIANI.

LA CHIESA E LO STATO

AGLI STATI-UNITI DI AMERICA.

I.

Esaminando, nell'antecedente dispensa della *Nuova Antologia*, il concetto finanziario della legge proposta da'ministri Scialoja e Borgatti, noi crediamo di avere manifestato assai nettamente la predilezione che sentivamo in favore del concetto religioso e politico: emancipazione della Chiesa cattolica, e risoluta separazione tra essa e lo Stato. Prima ancora che le nostre osservazioni fossero uscite alla luce, la crise antivedutasi, che noi avremmo ben volentieri voluto evitata, scoppiò; la Camera de' deputati fu sciolta, nuove elezioni furono intimate, e nondimeno un notabile cangiamento si operò fra i membri che componevano il Gabinetto. A prima apparenza, la discordia tra il Governo e la Camera non può dirsi punto avvenuta sull'argomento a cagion del quale attendevasi, perchè, o fosse caso o artificio, il ministero si lasciò riprovare sopra un atto meramente politico, che con la legge sull'asse ecclesiastico non aveva vincolo alcuno. Ed egli, se ora la pubblica voce non falla, è affatto alieno dallo abbandonarla, cosicchè le elezioni avrebbero anzi lo scopo precipuo di apparecchiare il terreno ad un solenne esame del novello sistema di relazioni, che il Barone Ricasoli desidera inaugurare tra lo Stato e la Chiesa. Aggiungendo, alla notizia della sua ferma intenzione d'insistere su questo importantissimo tema, il fatto dell'essersi ritirati i due ministri da cui la legge figurò iniziata, evidente ne sorge l'intenzione di ricompilarne in altra forma il progetto, e presentarlo alla Camera nuova: modo più lesto, e forse ancora più destro, di eseguire ciò che noi proponemmo per il caso estremo, in cui la legge, divenuta irreprensibile come operazione finanziaria, incontrasse invincibili antipatie dal lato politico. Poichè, dunque,

non è sepolta, ma si tratta all' incontro di risuscitarla sotto migliori sembianze, inopportuno non crediamo il tornarvi, e svolgere la parte di cui non abbiam dato che qualche rapido cenno, e che, se sfuggiva a noi preoccupati della quistione finanziaria, secondo altri moltissimi, agli occhi de' quali le vertenze religiose son tuttavia destinate ad assorbire l' attenzione e compendiare la vita pubblica del popolo italiano, è quella appunto su cui la lotta dovrebbe impegnarsi, e da cui vorrebbesi far tutto dipendere il voto di approvazione o rifiuto.

Sarà forse soverchio il ripetere che l' art. 3 della legge, e tutto in generale il suo Titolo I, accenna bensì, ma non abbraccia compiutamente, nè esattamente esprime, il principio da noi prediletto. Tal quale fu compilato, ci sembra che, lungi dal condurre ad una vicendevole emancipazione, servirebbe a creare nuove e più perniciose miscele d' interessi mondani e religiosi, dalle quali non potremmo aspettarci che una serie nuova ed interminabile di urti, rancori, usurpazioni reciproche. Il principio che noi abbiam vagheggiato non ci porta, dunque, a difendere il testo della Legge contro la maggior parte delle obiezioni che abbiamo udito proporre; ma indipendentemente dalle sue parole, lo reputiamo assai bello e proficuo in sè, per desiderare che l'Italia lo adotti come canone del suo pubblico dritto. Sarebbe, secondo noi, uno de' più accelerati e de' più savii progressi che nella via dell'incivilimento si possan compire; perchè tre libertà di prim'ordine vi sono inviluppate, la libertà di coscienza nell' individuo, la libertà della disciplina e del culto nella sfera della Chiesa cattolica, la libertà dell'impero negli ordini dello Stato; e noi siam sempre convinti che ogni menomo incremento di libertà è un progresso, nè progresso mai sappiam concepire fra gli uomini che non implichi un incremento di libertà. Ma non noi soltanto, è giustizia il dirlo. In termini così generici e semplici, la separazione della Chiesa dallo Stato, non ci sembra incontrare che rari e non gagliardi avversarii; tutti, quasi, l' approvano e la vorrebbero; ma tutti temono che gravissime difficoltà ne impedirebbero l' attuazione in Italia, e pericoli gravi nell'ordine politico potrebbero accompagnarla.

Supporre e affermare che, in una società così viziata e vetusta, due interessi così intralciati fra loro, profondamente radicati nelle tradizioni del paese e nelle abitudini della vita, si possano con due parole slacciare, senza che la società se ne avveda, senza che sorgano da ogni lato i dubbii, le perplessità, le paure,

senza che il legislatore sia tenuto di prevenire con savii accorgimenti gli attriti della transizione, sarebbe temerità, noi amiamo di riconoscerlo. Ma il bisogno di studiare accuratamente la formola del nuovo sistema non ci sembra doversi così presto tradurre in una gratuita ed assoluta condanna. Ci par di sentire qualcosa di simulato e fittizio, in questo subitaneo scoraggiamento che taluni addimostrano. Vi si scorge l'uno de' due aspetti contrarii, che la naturale pigrizia degli Italiani assume nelle grandi occorrenze; perchè noi, ritrosi sempre a maturare i problemi della nostra esistenza, siamo un popolo che si distingue del pari per sorprendente precipitanza e per inesplicabili indugi, secondo che la foga di un giorno ci spinga al fare o al non fare: quella stessa indolenza, la quale, nelle imprese che abbiam compiute o tentate, ci fè trascurare lo esame degli elementi che dovevano rattenerci ed han generato i pentimenti che ora ci affliggono, è la causa identica per cui tanti buoni momenti abbiam lasciato trascorrere, ne'quali avremmo potuto convincerci come nulla ostasse a farci accogliere o raffermare istituzioni e riforme, che avrebbero rigenerato la nostra condizione, e che rimangono tuttavia allo stato di desiderio. Si potrà, questa volta al meno, sperare che una esatta cognizione dell' argomento ed una piena maturità di giudizii risponda alla suprema importanza della riforma? Lo sforzo non sarebbe poi tale da sopraffarci. Nè astrazioni trascendentali, nè complicati artificii di ragionamento, si richiedono per arrivare a conoscere quanto sia invidiabile la estrema semplicità, con cui gli Stati-Uniti di America seppero, una volta per sempre e ad un tratto, regolare fra loro il grande interesse della Religione e del Culto; e per dedurne assai facilmente che, salvo pochissime inflessioni di mera forma, il sistema americano può ben trapiantarsi in Italia, senza danno alcuno, con beneficio forse maggiore, come una delle non poche istituzioni repubblicane che tanto giovano a rassodare le basi del trono costituzionale.

II.

Nelle repubbliche dell' America-nord, i vincoli tra la Religione e lo Stato si trovan condotti ad una condizione, che costituisce precisamente l' opposto di quella in cui sappiamo che stettero nelle antiche società. Tutti i popoli le cui memorie distano molto da noi, vissero sotto un sistema nel quale la confusione dei poteri civile e religioso fu dapprima intima e inestricabile, poi non co-

minciò a rallentarsi se non perchè l'uno, divenuto padrone dell'altro, potesse meglio contrariargli la naturale tendenza ad emanciparsi. Con una sola e medesima autorità il Patriarca governa e ripartisce le greggie, comanda e celebra il sacrificio. Ne' frammenti delle più vetuste memorie, la narrazione, il geroglifico, la pittura, apertamente dimostrano che il grande affare di quelle società primitive erano le divinità, i riti, le feste, i tempii, più di quanto lo fossero le imprese guerresche o le leggi dell'ordine interno. A Roma, il re fu gran sacerdote, e il collegio de' pontefici interpretava le leggi, interveniva in tutti gl'interessi della famiglia. Da queste intime confusioni non si esce che per cadere nelle teocrazie indiane, ebree, egizie, o, per l'opposto, in quella servitù del potere religioso a cui venne Roma più tardi, quando l'Imperatore sentiva il bisogno di farsi consecrare pontefice, ed impartiva il suo beneplacito a chi volesse elevare un altare o costruire un tempio. Diciotto secoli di cristianesimo, trascorsi in mezzo a tante vicende di martirii, eresie, scismi, canoni, concilii, bolle, concordati, intolleranze, scomuniche, non hanno sostanzialmente mutato il principio della miscela, l'hanno appena modificato o ristretto. Esiste ancora in Europa un Impero nel quale non si può essere suddito dello Czar senza professare ad un tempo le sue credenze; ne abbiamo un altro in cui la più grande libertà di coscenza individuale è congiunta allo spettacolo, non molto serio, d'una donna che nomina i vescovi, ordina le preghiere, e sanziona le liturgie, al medesimo titolo con cui convoca il parlamento e promulga le leggi; ne abbiamo un terzo nel quale l'alleanza contratta fra Costantino e la Chiesa, mutatasi in mera protezione de' culti riconosciuti, ha eccitato dispute e liti, ha creato leggi e regolamenti, ha accumulato una giurisprudenza così colossale e intrigata, da degradarne le Decretali, i Bollarii, e la farragine de' comenti. Ci è voluta tutta l'intemperanza di più persecuzioni religiose, e si è dovuto frammettere tutto un oceano, perchè una progenie europea, prendendo sede sopra terre vergini de' nostri dissidii e delle nostre viziate coscienze, osasse portare nella costituzione civile il precetto di G. C., che nulla mise in comune tra i diritti di Cesare e i comandi di Dio.

« *Libera Chiesa in libero Stato*, ha detto Laboulaye, è parola nuova in Europa; ma son già 75 anni dacchè gli Stati-Uniti ebber la cosa, e godono di questa inestimabile libertà ». — Due anni dopo pubblicata la loro Costituzione, nel primo Congresso tenutosi (1789), dieci articoli addizionali furon votati; e il primo di essi, sostenuto caldamente da Jefferson, sanciva il generale ed

assoluto principio, che il Congresso non avrebbe avuto mai diritto di stabilire alcuna religione ufficiale, nè di esercitare alcuna ingerenza nel libero esercizio de' culti che il cittadino americano amasse seguire.[1] Questa illimitata libertà di professare ed esercitare qualsiasi religione è posta colà fra quelli che chiamano diritti *assoluti* dell' individuo, riconosciuti non solo nella Costituzione federale, ma in tutte quelle de' singoli Stati. Vi ebbero, è vero, ne' primi tempi alcune piccole eccezioni. Nella Carolina settentrionale, il protestantismo fu renduto obbligatorio in chiunque volesse occupare un pubblico ufficio; e questo è il solo esempio d' una restrizione, che dura ancora in termini alquanto più larghi;[2] tutti gli altri sono oramai, l' un dopo l' altro, spariti. Così, anche il Massachusetts nel 1631 avea stabilito che, per godere *la libertà della repubblica*, bisognava esser membro di qualcheduna fra le chiese in essa esistenti; ma quello statuto, 34 anni dopo, fu revocato. Lo stesso erasi decretato nel Connecticut; ma nel 1818 vi fu promulgata la più perfetta libertà di culto senza distinzione di sorta alcuna. È merito del Rhode-Island, ed è gloria del cattolicismo nel Maryland, l' avere, sin dalla metà del secolo XVII, distrutto tutti i residui dello spirito d' intolleranza che i coloni portavano dall' Europa. Nella prima di queste due colonie, i nobili sentimenti di Roger Williams fecero decretare nel 1663 che « nessun membro della colonia, in ogni tempo avvenire, potrà essere in guisa alcuna molestato, punito, inquietato, o interrogato per qualsivoglia differenza di opinioni in materie di religione, purchè effettivamante non turbi la pace civile della colonia ». Mr. Grahame (citato dal Kent), nella sua *storia dell' origine e de' progressi degli Stati-Uniti d' America*, ha giustamente notato che i coloni cattolici del Maryland « procurarono alla loro patria adottiva il *distintissimo merito* di essere stata la prima fra le americane colonie ad inaugurare nella legge la regola della più ampia tolleranza »; e mentre i puritani perseguitavano i loro fratelli protestanti nella Nuova-Inghilterra, mentre gli episcopali reagivano su' puritani della Virginia, i cattolici, contro cui tutti gli altri si erano combinati, formavano un « santuario, ove ognuno poteva operare e niuno poteva essere oppresso, ed ove i protestanti medesimi trovavano spesso un asilo contro l'intolleranza de' loro simili ». L'esempio del Maryland, e i buoni frutti che generava, furon di stimolo agli

[1] « Congress shall make no law respecting an establishment of religion, or prohibiting the free exercise thereof ».

[2] Alla parola *protestanti*, un bill del 1835 ha sostituito quella di *cristiani*.

altri Stati; nè vi ha oggi in America un sol angolo di paese in cui la libertà religiosa soffra, da parte della civile potestà, il menomo inciampo, o desti il più lieve sospetto.

Qual uso abbian fatto gli Americani di questo prezioso diritto si può agevolmente vedere dalla seguente tabella delle diverse comunioni cui appartenevano nel 1860, estratta dal censimento di quell' anno.

TITOLI DELLE COMUNIONI.[1]		CHIESE.	MINISTRI.	ADERENTI.	
Cattolici		2 517	2 317	3 177 140[2]	
Battisti	Regolari	12 578	8 970	1 036 756	4 233 963
	Antimissionari	11 800	850	60 000	
	Del 7e giorno	56	75	6 786	
	De' 6 Comandamenti	18	16	3 000	
	Del libero arbitrio	1 298	1 246	61 441	
	Fraterie della Riviera	80	65	7 000	
	Winebrennariani	275	140	14 000	
	Dunkers	160	250	8 700	
	Mennoniti	800	250	36 280	
Metodisti	Episcopali	9 922	6 954	988 523	1 135 269
	Protestanti	1 400	2 200	99 000	
	Weslejani	523	565	21 000	
	Africani		193	26 746	
Universalisti		1 202	693		600 000
Metodisti episcopali del Sud			2 591		499 694
Presbiteriani	Vecchia-scuola	2 767	8 684	300 814	442 619
	Nuova-scuola				
	Cumberland	1 188		84 249	
	Uniti	634	408	55 547	
	Riformati associati		94	2 009	
Discepoli (Campbellisti)		2 000	2 000		350 000
Congregazionalisti	Ortodossi	2 676	2 581	257 634	287 634
	Unitarii	251	297	30 000	
Luterani		2 017	1 134		232 780
Israeliti		70			200 000
Cristiani (unitarii)		2 200	1 500		180 000
Episcopali protestanti		2 045	2 079		160 000
Alemanni	Riformati	1 020	360	79 000	112 000
	Evangelici		1 150	33 000	
Quacqueri	Ortodossi			54 000	98 700
	Hicksiti			40 000	
	Shakers			4 700	
Fratelli uniti in G. C.		913	1 278		87 013
Mormoni					61 000
Olandesi protestanti riformati		409	410		50 304
Secondo avvento					20 000
Fratelli uniti (moravi)		32	46		8 275
Swedenborgiesi		57	49		1 850
		60 008	49 445		8 938 241

[1] Chi amasse conoscere il preciso significato di questi titoli, potrebbe a preferenza consultare l' *American Observer* del 1836, e un articolo della *Revue britannique* che ne è quasi una esatta traduzione.

[2] Sul modo in cui gli aderenti alle varie comunioni trovansi ripartiti sul territorio della confederazione, vedasi Brigelow, *Les États-Unis d'Amérique en* 1863.

La semplice ispezione di questi numeri rivela un fatto, che si direbbe un miracolo, tanto è privo d'ogni riscontro negli annali del vecchio mondo. Quaranta confessioni diverse, vivono in pace sul territorio d'uno stesso paese, seguono i loro destini, compiono i loro uffici, adorano la Divinità ciascheduna a suo modo, senza uscire dall'orbita propria, senza che tentino divorarsi a vicenda, nè che la spada della giustizia o la protezione dello Stato intervenga, nè che versino torrenti di sangue umano, nè che accendano roghi, nè che sieno costretti a fuggire la patria per conservare la propria fede. Nudriti, come noi siamo, alla lettura delle nostre storie, informati delle scene orrende che il fanatismo religioso ha rappresentate, nell'êra imperiale, ne' secoli barbari, nella moderna Europa, ci par degno di riso il candore degli Americani, quando deplorano amaramente il gran trascorso d'un convento bruciato a Charleston, o l'imprudenza d'un prete presbiteriano che osa intuonare la crociata contro il culto cattolico e, « lo aggrava di *spaventevoli calunnie*, propagate da pochi cristiani perversi, abusando la buona fede di molte anime deboli ». Da più che due secoli questa tranquilla coesistenza di religioni, reciprocamente false ed eretiche, è già durata, e nulla annunzia un avvenire in cui sarà costretta a cessare. È un fatto, per sè, imponente; ma più che esso meravigliosa dovrà sembrarci la causa da cui direttamente provenne, allorchè pensiamo che le teorie e fin gli esempii della libertà religiosa si diedero da noi stessi, ma fra le nostre mani miseramente ed ostinatamente perirono. Mentre l'Americano è orgoglioso della felice soluzione che i fondatori della Repubblica, uomini semplici e dabbene, sepper trovare a un problema sì arduo, noi che l'abbiam tanto agitato, trascinandovi dentro i sommi nomi di Grozio, Hobbes, Spinoza, Rousseau, Lamennais, Viret, Montalambert,... siam già ridotti ad arrossire del più moderno esperimento al quale abbiam tentato di assoggettare il principio della Libertà, nella costituzione del Belgio. Perchè mai tanta disparità di successo? Quegli uomini stanziati al di là dell'Atlantico non son forse i figli de'nostri padri, non ne portano il sangue, e nulla ereditarono forse delle loro malvagie tendenze? È il clima, o la foresta, o il mare interposto, ciò che tanto ha potuto facilitare e assodare colà una riforma, che le nostre abituali convinzioni ci avrebbero fatta imaginare superiore alle forze di ogni mente umana? No, nella cagione di questo fatto non si chiude che un sol segreto, il coraggio e la logica. Tutte le nostre speculazioni si aggirarono sempre intorno ai modi di temperare e conci-

liare; gli Americani non dovevano che distinguere, e troncare. La differenza è dovuta alle rispettive tradizioni. In Europa, i culti provengono da uno stato di soggezione, nel quale la libertà di coscienza è un quesito, una conquista più o meno desiderata, combattuta, o ottenuta; per gli Americani era un' affermazione, consecrata dalle persecuzioni e dall' esilio, e quasi divenuta il diploma delle stesse origini loro. Gli Europei vollero ed accettarono quel solo e quel poco che rispondesse alle varie frazioni di libertà, di cui s' invaghivano mano mano, secondo gli avvenimenti e le dottrine della giornata; negli Americani s' era incarnato il sentimento e il bisogno di tutta quanta la libertà, non de' suoi frantumi. Fu dunque ben naturale che si sentissero irresistibilmente condotti a ricusare ogni temperamento, che non volessero *Religione di Stato*, nè cleri salariati, nè protezioni o sussidii, nè credenze predominanti o esclusive, nè speciali favori a' sacri ministri; qualunque di simili espedienti era un tarlo, una macchia, che avrebbe deturpato la candida statua della dea prediletta. Vollero dunque separazione franca, piena, assoluta; il genere di culto che domandarono fu quello soltanto, che riuscisse cosa ignota al Governo della loro Repubblica, la quale, perchè mai non si potesse avvedere della sua esistenza, impose a sè medesima l'inesorabile regola di chiuder gli occhi, turar le orecchie, incrociare le braccia, dovunque lo avrebbe incontrato.

Se l' esercizio di una religione qualsiasi potesse mai rimanere entro i confini delle azioni individuali, i coloni della Nuova-Inghilterra non vi avrebbero mai veduto che una serie di quegli atti i quali, non uscendo dal santuario domestico, tornano indifferenti allo Stato, e si sottraggono alla mano del legislatore. Ma chi dice culto, dirà con ciò solo uomini collegati in un medesimo concetto ed intento, e dice atti che, per quanto si ispirino nelle regioni della impalpabile verità, si manifestano con forme visibili, come ogni altro materiale fenomeno della vita sociale. Gli Americani non potevano non avvedersi che l' effetto puramente materiale della libertà religiosa doveva trovare un posto nella struttura della lor convivenza, e si proposero di assegnarglielo tal quale gli competesse, dopo fatta rigorosa precisione di tutto ciò che l' imaginativa degli Europei avea fin là concertato per creargli dintorno le più fittizie e bizzarre condizioni. Spoglio da ogni apparenza artificiale, l' esercizio del culto in comune non si presentò in America, che come uno de' tanti fini ed ufficii esercitati in comune. Dall' aspetto civile e politico, sotto il quale esclu-

sivamente toccava allo Stato considerarlo, non ci videro che il fatto ordinario delle lecite associazioni di uomini, il *collegium*, la compagnia, l'istituto, la manomorta, la *Corporation*, in una parola l'*ente morale*, che sotto nomi diversi in tutte le legislazioni s'incontra.

La materia era già studiata e definita nella gran fonte de' loro concetti giuridici, nelle leggi inglesi. La *Corporazione* in Inghilterra, come d'altronde ognidove, era una persona ideale, che fingevasi astratta da persone vere, e si dotava di un titolo, e si rivestiva di diritti e doveri, e si ammetteva a figurare tra gli uomini come farebbe ogni uomo individuo. Dallo scopo che prefiggevasi, dal numero e qualità delle persone, ogni *corporazione* venia collocata in qualche specie distinta. Eravi la corporazione *civile* occupata di scopi affatto civili, *privati* o *pubblici*, come il commercio, l'educazione, l'amministrazione del municipio o della provincia; eravi la *caritatevole* (*eleemosinary*), suddivisa in moltissime sottospecie, aventi tutte in comune la missione di amministrare e ripartire i fondi legati per opere filantropiche. Le corporazioni *civili* e *caritatevoli* costituivano insieme il ramo delle *laicali;* a parte del quale, distinguevasi quello delle *ecclesiastiche*, ripartite ancora in *secolari* e *regolari;* e tutte indistintamente potevano esser costituite da un solo individuo, prendendo allora il nome di singole (*sole*), o da parecchi, che le facevano intitolare *aggregate.* [1]

Adottando di peso la dottrina inglese, gli Americani aveano

[1] Ad esempio di Corporazioni *civili* i legisti inglesi citano: le tante compagnie industriali e mercantili, create per atto del parlamento; le Università di Oxford, Cambridge, Durham, Londra; i corpi municipali, la Compagnia delle Indie, il Banco d'Inghilterra, i Collegi di medicina, la Società reale, la Società degli antiquari....

Gli Spedali ed Ospizi, i Collegi di Oxford e Cambridge, le scuole di fondazione privata ec... si danno come esempii delle Corporazioni *caritatevoli*, « essendo fondate ad oggetto di perpetuare le largizioni stabilite da' loro rispettivi autori. »

I membri del Capitolo d'una cattedrale formerebbero la Corporazione *ecclesiastica secolare;* i conventi sarebbero la *regolare*.

Il Re, un vescovo, un curato, il ciamberlano di Londra ec. sono esempio della *singola*. Essa propriamente consiste in una successione di persone individue, occupanti un determinato ufficio, ciascheduna delle quali, in virtù del suo carattere, sottentra ne' diritti e doveri del suo predecessore. Blackstone la riguarda come un grande miglioramento alla primitiva idea della Corporazione (*Com.* 469); altri vi vedono un'assurdità, e ne vorrebbero cancellato il titolo dalle leggi inglesi (Woddesson, *Lect.* 471, 2).

già risoluto la parte precipua del loro problema, il modo cioè di conferire legale esistenza alle varie confessioni che aspiravano a prendere stabile sede nelle loro repubbliche. Non ebbero ad apportarvi che una lievissima modificazione. In Inghilterra il riconoscimento dell' ente morale avveniva d' ordinario per regio diploma, o per atto del parlamento; in America, la volontà del potere esecutivo fu esclusa, e nessuna Corporazione di nuova origine potè altrimenti esistere, che in virtù di una legge. Si ammise, tuttavia, per le antiche il titolo della prescrizione. Quando l' ente morale aveva in Inghilterra un' origine assai remota per superare ogni legale memoria, presumevasi esser nato in virtù di una fra le due legittime maniere di crearlo, e chiamavasi appunto *Corporation by prescription*. Il caso identico si presentò agli Americani medesimi; perchè non solamente alcune delle loro corporazioni religiose eran surte in forza di regio diploma nel tempo della amministrazione coloniale, ma altre ancora, trapiantate nella colonia, erano semplici rami di *Corporazioni prescritte*, esistenti ab antico nella madre-patria. E le repubbliche americane le ammisero entrambe, tali quali dopo la rivoluzione trovaronsi. Così la prima istallazione delle loro chiese venne egregiamente facilitata, senza aver generato il menomo imbarazzo od attrito. Sancito da un lato solennemente il canone d' una assoluta indipendenza de' cittadini in materie religiose; accettato poi il generale principio della libertà di creare enti morali d' ogni maniera, purchè a giudizio de' legislatori non facessero urto alcuno a' diritti privati ed all' ordine sociale; ogni cappella, ogni chiesa, ogni cura, ogni setta, ogni diocesi.... potè domandare ed ottenere il suo posto, il suo titolo, la sua giurisdizione, la sua piena libertà di operare.

La qual pienezza s' intenderà sempre meglio, per poco che si ricordi quali sieno i diritti che le due legislazioni han concesso ad ogni Corporazione riconosciuta.

Son comuni ad entrambe:

1° il diritto di « comperare, trasferire, e mantenere, terre o fondi in successione perpetua, nonostante le mutazioni e le oscillazioni che avvengano nelle persone chiamate a riempiere i posti vacanti della Corporazione »;

2° il diritto di « stare in giudizio (*to sue and be sued*), e di contrarre, sotto il nome che la Corporazione abbia ottenuto nell' atto della sua fondazione »;

3° quello di « autenticare gli atti della Corporazione per mezzo di un *comune sigillo* »;

4° quello di « imporre regolamenti *(by-laws)*, obbligatorii per i suoi membri, e per gli estranei ancora in taluni casi ».

Ma gli Americani si mostrarono assai più generosi, su quel punto vitale che è stato sempre il pomo della discordia, la proprietà. Non adottarono i così detti *statuti di manomorta*, [1] cioè non imposero, di regola generale, limite alcuno o divieto di possedere fondi stabili, riserbandosi solamente la facoltà di ciò fare in ogni singolo caso, nell' atto di riconoscere la Corporazione; facoltà, di cui in pratica han sempre usato con parsimonia. Non negarono inoltre il diritto di alienare, come in Inghilterra alle Corporazioni religiose erasi tolto da Elisabetta; e solo recentemente lo Stato di New-York [2] si è indotto a modificarlo, nell' unico senso di avere imposto alle chiese l'obbligo di procurarsene speciale permesso, analogo a quello che in Inghilterra per le alienazioni degli enti laici si richiede.

III.

Il caso d' una religione, o piuttosto di cento religioni, introdotte e costituite all' ombra d' un sistema così semplice insieme e così coerente, è affatto nuovo per i nostri paesi; e pensando agli effetti che ne son derivati, dovrebbe in verità sembrarci troppo seducente, perchè non fossimo indotti ad ambire di poterlo imitare.

Qualcuno ha scritto che la concordia tra il Sacerdozio e lo Stato non è mai esistita, fuorchè in ipotesi, ne' libri in cui ne fu tanto discorso; ma se per concordia s'intende pace, reciproca indipendenza e libertà di azione, in America evidentemente esiste da più che due secoli; nè in tanto tratto di tempo ha manifestato alcun tarlo che minacci di poterla un giorno turbare, ed è una delle *tradizioni* di progresso che il nuovo mondo promette al vecchio.

La Religione, così ridotta, per la parte temporale, allo stato preciso di mera associazione privata, mai non riuscì ad avere lunga vita in Europa, appunto perchè i vincoli tra la Religione e lo Stato, tra la fede e la legge, tra il sacramento e la prebenda, tra il sentimento spirituale e l' atto civile o politico, qui si allentarono qualche volta, mai non si videro interamente spezzati. La

[1] Si eccettui soltanto la Pensilvania, ove le leggi inglesi sulle Corporazioni si accolsero in tutto il loro complesso, compreso perciò lo Statuto delle manomorte.

[2] Statuto *for the incorporation of the religious societies.*

separazione adottata negli Stati-Uniti dimostra quanto il regno di Dio possa reggersi da se solo, e quanta fiducia si possa nutrire sugli istinti della razza umana, per sopperire alla parte materiale de' religiosi bisogni. Tutte le Confessioni americane, nel loro inizio e ne' loro progressi, si appoggiano sopra la medesima base sulla quale si edificò il Cristianesimo ne'suoi primi secoli, il dono volontario; ma ammaestrati dalla nostra esperienza funesta, gli Americani furon solleciti ed avveduti abbastanza, per eliminare le tre precipue cagioni che son riuscite così fatali alla pace nostra: non limitaron gli acquisti, non vietarono le alienazioni, non imposero alcun carattere obbligatorio al concorso de' fedeli. Il prodotto delle contribuzioni volontarie colà si spende liberamente, come meglio convenga all' ente che le raccolse, e che ne dispone secondo le regole della propria istituzione. Nessuna laica autorità vi s' intrude, nessun Ministro, Prefetto, o Consiglio, è chiamato a dirigere o riscontrare il maneggio delle loro sostanze, nessuna legge impedisce che i residui attivi si convertano in patrimonio perpetuo, nessun' altra prescrive che divengano rendita pubblica anzichè fondo prediale, danaro a mutuo anzichè titoli di azioni industriali o bancarie; e questa proprietà, qualunque forma rivesta, è sempre riconosciuta all' ente morale, come lo sarebbe a qualunque cittadino privato; e niuno ha mai dubitato che non sia legittima e sacra come ogni altra; niuno la niega all' ente perchè l' ente è *composto* ed esiste in virtù d' una legge; e, dall' essere originariamente venuta da volontarie contribuzioni de' cittadini, niuno ha mai dedotto che proprietario ne sia lo Stato. Molto meno, da un altro aspetto, si è mai veramente creduto che la forza civile occorresse per costringere i fedeli ad immolare una parte delle loro sostanze al fine di sopperire ai bisogni del culto. Soltanto nel Massachusetts se n' ebbe il dubbio, perchè fino al 1834, ogni cittadino di quella Repubblica era tenuto di contribuire, in una qualunque proporzione, al mantenimento d' una setta o una chiesa; ma l' incompatibilità di codest' obbligo co' veri principî della democrazia, fu allora pienamente riconosciuta, e la religione si abbandonò allo spontaneo appoggio di coloro che amavano professarla. « Il fatto (dice miss Martineau) ha pienamente giustificato la fiducia di coloro che avevano tanta fede cristiana, da indovinare che la religione alcun bisogno non ha di protezione civile ». Le chiese americane adunque vivon da sè; tutte padrone de' proprî averi; non pretendono alcuna Decima, ma al tempo medesimo non soffrono molestia alcuna, non incontrano mai sui

loro passi un liberalismo all' italiana, che le faccia palpitare ogni giorno sotto la perenne minaccia di incameramenti, soppressioni, ed esilii.

La religione in America forma *un mondo a parte:* ecco l'osservazione costante, e l'espressione stereotipata di tutti i viaggiatori. « È un mondo, in cui il prete regna bensì, ma da cui si guarda bene di uscire. Entro i suoi confini, guida le menti ed i cuori; al di fuori, abbandona gli uomini a se medesimi, alla indipendenza e mobilità dell'indole loro e de' tempi »: così Tocqueville.

A qualunque Comunione appartenga, qualunque grado occupi nella gerarchia ecclesiastica, il prete americano è cittadino di un genere singolare. Vive quasi isolato, non si lascia incontrare ovunque sieno rumori mondani; non entra in teatri[1]; sarebbe soggetto di grandi mormorazioni, se mai si presentasse o rimanesse in case ove si danzi o si giuochi alle carte. In un paese che tanto apprezza gli agi della vita materiale, il prete è quasi solo a non godere le mollezze di un lusso, che naturalmente ecciterebbe disgusti e risentimenti, sotto il sistema delle volontarie contribuzioni. Gli onorarii del clero americano bastano appena alle strette necessità della sua famiglia: 700 dollari (3500 lire it.) si danno, in termine medio, ai ministri presbiteriani; 600 a quelli della chiesa olandese riformata e della episcopale; 400 a' metodisti; 300 a' battisti; e 500 ai preti cattolici. Vero è bene che, se lo stipendio è scarso, abbondano i regali talvolta; ma i pastori più rispettabili si fan sempre la legge di ricusarli, come un' usanza che, mettendo in forse la libertà di un essere destinato a inculcare il disprezzo de' beni terrestri, può egualmente far torto alla morale perfezione del donante ed a quella del donatario: e la rigida unitaria, miss Martineau, non ha dimenticato di riprovarla.

Se si eccettua l'insegnamento in alcune scuole, il prete americano non cumula col suo ministero alcuna occupazione civile o politica. In talune costituzioni gli fu espressamente chiusa la carriera secolare. Quella di New-York diceva: « I ministri del Vangelo, essendo per la loro professione consacrati al servizio di Dio,

[1] Generalmente in America il teatro si reputa distrazione assai viziosa, cui lo spirito puritano ha dichiarato una grande opposizione. La stessa poesia drammatica vi è sospetta: vi son famiglie che, se possiedono uno Skakespeare, lo tengono ben celato, per non esser di scandalo agli amici che vadano a visitarle.

e serbati alla cura di dirigere le anime, non devono esser turbati nell'esercizio di questi importanti doveri; in conseguenza, nessun ministro del Vangelo o prete, a qualunque setta appartenga, potrà essere occupato in alcun pubblico ufficio, civile o militare ». Le due Caroline, la Virginia, il Kentucky, il Tennessee, la Luigiana, copiarono lo stesso divieto. Ma fu cura soverchia: una forza, superiore a quella di qualsiasi legge, la forza dell'opinione esigeva questo assoluto divorzio tra la missione sacerdotale e gli affari del mondo. La maggior licenza, che alcuni pastori si permettano, è quella di deporre il proprio voto nelle urne elettorali; ma affiggono un certo sentimento di orgoglio a mostrarsi ed essere del tutto alieni da ogni concerto politico e manovra di parte. Perchè sarebbero mai tentati di uscire da una siffatta riserva? Nulla, nell'interesse di se medesimi o della loro chiesa, han da strappare ai legislatori, nulla han da sperare dal favore dei governanti: un governo che non crea canonici e parroci, che non presenta vescovi, che non conferisce abbazie, non merita al certo le apostasie di cui abbiam dovuto sì spesso sentirci nauseati in Italia.

Il clero americano non è neanco rappresentato nelle assemblee, ove il genere Montalambert e D'Ondes-Reggio non si conosce, perchè non avrebbe la più lieve opportunità. Se pur le leggi gli avessero lasciato possibile un germe di ambizione, i sentimenti del pubblico sarebbero stati solleciti a soffocarlo. Dal pastore i fedeli non chiedono che essere illuminati su principii di fede e su regole di morale privata; al di fuori di questo tema, vedono in lui un essere inetto tanto, da chiamarlo *qualche cosa intermedia fra l'uomo e la donna.* Un giorno si agitavano a New-York quistioni di sconti e di prezzi; un ministro di non sappiamo qual chiesa ebbe il cattivo gusto di volerne far motto nel suo sermone; ma non avea profferito che le prime parole, quando gli uditori si levarono in massa e lo lasciarono solo, dichiarando che, quanto quell'uomo era onorabile perchè capace di spiegare e inculcare i precetti evangelici, tanto lo reputavano ignaro di materie economiche e mercantili. Ma i pastori medesimi conoscono appieno l'ambiente in cui vivono, e mai non pensano di forzarne i limiti. Quelli che si astengono dal votare, dicono apertamente che si credono incompetenti a giudicare il valore comparativo dei candidati, in argomenti sui quali l'ultimo dei loro fedeli è cento volte più dotto. Dalla cattedra spiegano talvolta un raro e profondo sapere, parlano in tuono di asseveranza sicura,

hanno una parola sì calda e veemente, che parrebbe poter dominare e trascinare le più difficili moltitudini; ma alla soglia della cappella, tutto questo predominio finisce; non v'è uomo che sia più timido, circospetto, dimesso, del prete americano. Certamente non se ne troverebbe un solo, che non fulmini l'ambizione e la mala fede nel maneggio dei pubblici affari; ma sono tutti convinti e professano che le opinioni politiche, accettate e nudrite di buona fede, son cosa così indifferente agli occhi di Dio, come il fabbricare una casa o solcare la terra. È regola generale del clero, uniformarsi ai voleri della maggioranza. Si sforzerà, tutt'al più, di correggere gli errori, palpabilmente morali, dei loro concittadini, ma nulla si permetterà che possa alienarli dal loro affetto; e tutta la sua scuola politica consiste in una neutralità impassibile e rispettosa. Nel gran conflitto della schiavitù, che pur era causa essenzialmente vangelica, pochi presbiteriani, gli unitarii, i cattolici, sono stati i soli che abbiano osato dichiarare, in tesi generica, il loro giudizio favorevole alla legale eguaglianza fra gli uomini; ma niuno ha osato di trasportare la tesi astratta sul pratico terreno dell'*abolizionismo*. Ciò che hanno in comune, ciò che spira da tutti i sermoni, è l'amore delle libertà civili e politiche, in tutte quelle forme che più non ammettano discussioni e discordia. Intorno a ciò, si distinguono tanto meglio, quanto più appartengono a confessioni che non consentono la tolleranza; è questo il lato da cui han saputo spiccare i cattolici; è alla loro sincera e generosa democrazia, che principalmente si attribuisce il gran fatto della rapidità con la quale il cattolicismo ha già soppiantato le sette protestanti, ed è divenuto religione comune a quasi un terzo della popolazione federale.

Non è, tuttavia, dall'aspetto d'una classe peculiare di cittadini, che il sistema americano va giudicato; i due grandi interessi da' quali importa considerarlo sarebbero d'un ordine ben più elevato, e più vasti: la Religione e lo Stato.

Quanto allo Stato, noi non possiam dubitare che un malinteso fatale è quello da cui vediamo tanto spesso respinto il sistema della separazione. Già, tra le scene ridicole di questo mondo, il miglior posto appartiene a quelle che ci presenta uno Stato divenuto teologo. È impossibile frenar le risa quando ci tocca di leggere nella storia che gl'imperatori cristiani convocavano concilii, li presiedevano, ne dirigevano le discussioni, ispiravano e talvolta

dettavano i decreti; molto più allorchè ci si dice che Carlomagno condannava come credenza superstiziosa l'immacolata concezione, che un greco concilio ed un papa avevano ammessa. Ne' tempi moderni, presso i principi protestanti, la miglior parte delle faccende amministrative si aggira sopra materie religiose. Noi crediamo che il buon lord Russel cancellerebbe assai volentieri dagli aneddoti della sua vita l'infelice episodio del 1847, quando, incaponitosi a nominare vescovo di Hereford il dottore Hampden, ebbe tanto a discutere coll'episcopato anglicano la forza legale del *præmunire* di Enrico VIII, e mise tanto in pericolo la pace della Gran Brettagna, che appena potè esser salvata dalla indegna pochezza d'animo con cui que' venerandi prelati si sottomisero infine alla prepotenza dell'irritato ministro. Se codeste intrusioni del potere laico negli affari del culto potessero davvero allignare nel mondo, non sapremmo qui dire fin dove logicamente ci condurrebbero. Hobbes ha svolto il sistema con un acume degno della sua mente, ma che rovescia sopra il suo nome tutto il ridicolo della sua scuola. La religione, secondo lui, è un dovere legale. Appartiene al principe determinare ciò che i sudditi possano pubblicamente professare intorno alla Divinità; gli appartiene a più forte ragione regolare ogni minuzia del culto. Ciò che egli impone, promana direttamente da Dio, la cui parola è quella che passa per le labbra reali. — Questo è, noi lo sappiamo, il sommo giure delle intrusioni laicali, l'anglicanismo nella purezza de' suoi primi tempi; nè i principi cattolici han mai spinto fin là le loro pretensioni, nè ciò si vagheggia dalla nostra democrazia nelle sue filippiche contro Roma.

Ma mettendo da parte il ridicolo, e tutte le esagerazioni che lo accompagnano, sarà sempre vero che il sistema della separazione offre, se non altro, il vantaggio immenso di tôrre allo Stato quel carattere provocatore, il quale ha evidentemente perpetuato e ingrandito le piaghe di cui la società civile chiama in colpa la Chiesa. — Elisabetta si fè papessa, qual meraviglia che il Papa si sia creduto in dovere di detronizzarla, ed abbia procurato di fomentarle l'insurrezione de' sudditi suoi? — Quando lo Stato assume di avere una Chiesa sua propria, dobbiamo aspettarci che un Donoso-Cortes gli risponda: lo Stato è alla Chiesa, ciò che l'uomo è a Dio. — Noi pretendiamo che la Chiesa unga il capo del nostro principe, preghi per la sua salute, celebri l'anniversario del nostro Statuto, intuoni il *Te Deum* per le vittorie delle nostre armi, non neghi la sacra sepoltura all'eretico.... e come mai, allora, ella non vorrà

esser chiamata chiesa *ufficiale* e *dominante*, venir dotata a spese del pubblico, veder consecrate le immunità del suo clero?

Si può dunque comprendere il concordato: se avvi una religione ufficiale, giusto è e coerente che lo Stato dia mano forte a' vescovi, per la difesa del dogma, la conservazione del buon costume, il mantenimento della ecclesiastica disciplina, la protezione de' sacri riti. Si comprendon del pari coloro i quali altamente professino di voler distruggere il papato e il cattolicismo, e credono aver forze abbastanza per convertire il popolo italiano in 20 milioni di filosofi o di bruti: v'è nella loro impresa l'ardito e il sublime. Ma quel sistema mezzano del giannonismo non ha nè punto di appoggio, nè logica coerenza. Una religione che si suppone da un lato e si dichiara potersi *liberamente* seguire da' cittadini, e e dall'altro si vuol torturata da' *placet*, dagli *exequatur*, da' *licet scribere*, da nomine di curati e di vescovi, da balzelli e rapine, da violazioni di Chiese, da ogni maniera di amarezze e di vincoli, è contraddizione palpabile. La società ha dritto a difendersi dalla prepotenza del potere ecclesiastico: ecco tutta la scusa del giannonismo. Ma se la sua difesa conduce a negare il libero esercizio del culto, con tutto il corredo delle giurisdizioni e de' diritti che vi sono implicati, la questione è spostata: noi avremo a discutere ciò che tutti gli avversarii della separazione protestano di voler porre fuori di dubbio, la libertà di coscienza. Se poi i modi della difesa non attaccano in nulla la libertà, abbandonatela dunque a se stessa, desistete dallo strano capriccio d'intrudervi la vostra mano profana, alleggerite lo Stato, accettate la lezione che vi fornisce l'America!

I Governi americani, ognun lo vede da quanto abbiamo detto fin qui, non hanno la menoma cura da darsi intorno alla materia de' culti. Assicurano e permettono l'esistenza di quelle chiese che piacciano a'cittadini: ecco tutto l'ufficio loro. Poi le abbandonano alla pienezza della lor libertà. Non le temono nè le proteggono, non le molestano nè le soccorrono, non le amano nè le combattono. E proprio il caso di applicare all'America la frase che un oratore belgico inesattamente usava per il suo paese, a proposito dell'ibrida libertà che poi il Congresso gli concedette: il Governo, diceva M. Nothomb, avrà tanto da fare cogli interessi religiosi, quanto co' teoremi geometrici che s'insegnino in una scuola qualunque. Questo effetto negativo, questo inaudito riposo che il sistema americano offrirebbe alla società civile, dovrebbe, ci sembra, avere in se stesso un gran pregio, e riputarsi singolare for-

tuna per ogni paese europeo che potesse parimente ottenerlo. Noi abbiam detto altra volta che un equivoco invalse e tuttavia predomina, ne' termini in cui il conflitto tra lo Stato e la Chiesa si è agitato in Italia: la formola attribuita al conte Cavour ha fatto supporre che si trattasse di emancipare la Chiesa perchè lo Stato era libero; e noi invece crediamo che si tratta di liberare lo Stato emancipando la Chiesa: per lo meno si tratterà di spezzare questa dura catena, dalla quale l' uno e l'altra, per tanto corso di secoli, stettero insieme legati a modo di due galeotti.

Riguardo alla religione, soprattutto la religione cattolica, che è la nostra, ed alla quale i più ardenti augurii di prosperità il nostro cuore indirizza, ci sia permesso di dubitare che i venerabili suoi prelati e dottori cadono in un grave errore di metodo, ogni volta che si sforzino di respingere anche dal canto loro il principio della separazione assoluta. Noi non oseremo qui decidere su due piedi se e quanto l'alleanza del principe col sacerdote, nella prima èra della Chiesa, abbia giovato all'umanità cristiana: è un punto di storia, intorno al quale ci sembra che una critica spassionata e dotta, come quella che non potrebbe da noi sperarsi, ha molto da scoprire e riflettere. Forse, dopo tanta accumulazione di fatti, si può, senza cadere nel paradosso, affermare che, nell'opera di consolidazione della fede di Cristo, Diocleziano val tanto meglio di Costantino, quanto il sangue del martire val meglio che il baculo dell'abate. Ma checchè sia del passato, a questa seconda metà del secolo XIX, desiderare e pretendere che il potere civile rimanga, in un modo qualunque, collegato alla Chiesa, è illusione funesta, con cui si rischia di snaturare la missione del culto, e tribolare quella fede medesima per cui si pugna. La Chiesa non ha ereditato alcuna verga mosaica; il sublime mandato del Cristianesimo, la moralizzazione del mondo, non può oramai effettuarsi per opera di prodigi, ma va soggetto anch'esso alla legge ordinaria, che la Provvidenza ha imposto inesorabile su tutti gli umani progressi: è opera di insegnamento e di libertà. Barattare questo legittimo e naturale strumento della propaganda religiosa, con l'infido e meschino appoggio dell'autorità secolare, è sempre l' errore che in tutte le cose umane commettiamo, allorchè vuolsi con privilegi e monopolii ottenere ciò che dev'essere frutto spontaneo del sapere e del libero arbitrio. La Chiesa vuol esser congiunta allo Stato: ma, in nome di Dio!, che cosa dunque ne spera, che potè mai cavarne finora? Amico, o anche soggetto, il

potere civile non è mai servito che a degradarla nel concetto de' fedeli, rendendola quasi complice e consigliera delle sue malvagità e tirannie. Le più brutte pagine della storia, che gridano al certo vendetta innanzi al trono di Dio, son quelle appunto in cui le due spade di S. Bernardo figurano operanti di accordo, quando il braccio secolare prendeva sul serio la missione di esterminare gli eretici e sublimare il vangelo. Fu in codesti periodi che le censure si misero a disposizione di principi perfidi e vili; che le opinioni politiche si giudicarono, non secondo la morale di G. C., ma secondo i temporali interessi d'un clero corrotto; che le più legittime aspirazioni de' popoli furono condannate e represse a beneficio di ippocriti usurpatori e cortigiane sfacciate; che si permisero gli *auto-da-fé* e le notti di S. Bartolomeo; che fu inventata la favola del diritto divino, e si sacrarono que' medesimi re ne' quali Gregorio VII avea già scoverto la discendenza in linea retta da Satana. Nemico, o geloso, il potere civile ha spogliato la Chiesa, le si è ribellato, ha preteso di riformarla, si è fatto pontefice, l'avrebbe a quest'ora annichilata, se il carcere e la mannaia potessero più che la fede. Amico un giorno e nemico il domani, non è servito che per protrarre, dal XII secolo in qua, l'eterna lotta fra il papato e l'impero, la cui ultima parola oggi ancora non è, che questo insulso quesito: se la Chiesa sia un potere od un suddito, se sia *nello* Stato, o *fuori*, o *sopra*, o *sotto* di esso. In tutti i casi e le ipotesi, la Chiesa, tal quale è nella storia, non divisa mai dallo Stato, a noi non sembra che una gemma piovuta dal cielo ma cascata nel fango. Quando, adunque, un gagliardo suo difensore ci dice che ella « non può esser libera, se lo Stato non la protegge contro le passioni che tentano sempre di abbattere le sue leggi, rovinare i suoi dogmi, e ridurla in catene »; quando l'episcopato dei Paesi-Bassi dichiara che l'indipendenza della Chiesa costituisce la sua schiavitù; quando il clero del Belgio sostiene che, ad aver garantita la libertà della religione cattolica, è d'uopo assegnargli un posto *di diritto* fra i membri delle due Camere; noi arrossiamo, a vedere così mal comentate le sacre carte, così snaturati gli uffici della nostra santa Religione, così immatura e falsata l'idea della libertà, così ignorata o mal riflettuta la storia.

Ma uno sguardo all'altro emisfero ci riapre il cuore, e c'insegna a sperare negli arcani della Provvidenza ciò che le aberrazioni della polemica ci farebbero disperare. Dall'aspetto della propaganda, è veramente mirabile il modo in cui lo strumento vero di Dio, operando senza costrizione, ha colà generato un in-

vincibile impulso all' unità di credenze. Nel seno medesimo del protestantismo, le sètte religiose si fondono mano mano tra loro, e cominciano a riunirsi in un vago teismo. Gli Americani, passando di dubbio in dubbio e di chesa in chiesa, arrivano a quell' ultimo dubbio che diviene impossibile senza la rinnegazione del Cristo. Bossuet ha mal calcolato: il caos delle credenze infinite non era possibile, lo spirito umano non potea lungamente resistere al vivo bisogno dell' unità in materia di fede. Dall' universalismo al cattolicismo non v'era che un passo; gli Americani lo varcano alacremente ed a schiere; nè le lacrime de' loro Pastori han potuto fin qui rallentare la foga di questi bravi e risoluti *infedeli*. Ora, son forse le invettive dell' abate Veuillot, o le orazioni politiche de' vescovi belgici, è forse alcun braccio armato, ciò che ha potuto determinare questa inattesa corrente di cristiani che vanno a ricoverarsi sotto la benedizione del Papa? Si è ben detto che la mano di Roma vi entrava per qualche cosa, e noi vogliamo supporlo; ma quella che agisce sul suolo degli Stati-Uniti è una Roma alla quale nessuno fra i Presidenti americani, nessun Congresso, nessun secolare Statuto, ha prestato soccorso; è una Roma inerme, la vera Roma di Pietro, è la Chiesa indipendente e isolata, la Religione fortificata sul suo vero e santo sostegno: scienza e libero arbitrio. Quanto poi alla morale, noi sfidiamo i più eruditi apologisti a mostrarci se, in tutti i 18 secoli del cristianesimo europeo, conoscano un giorno, un angolo di questo emisfero, in cui la protezione secolare abbia prodotto l' ombra sola di quel predominio pacifico, che la Religione, silenziosa e libera, è riuscita ad acquistare in America. L' osservanza delle domeniche, la santità del matrimonio, la fedeltà de' contratti, son passate irrevocabilmente in costume; ma la politica stessa s' impregna, ogni giorno più, di spirito religioso; perchè, mentre la legge permette ogni cosa all' americano, la Religione, libera e separata da ogni elemento estraneo alla sua missione, non permette che la legge assuma l' iniqua massima cotanto tollerata fra noi, che tutto sia lecito di pretendere ed ordinare a nome e vantaggio del Potere civile.

Tali sono gli effetti del sistema che noi auguriamo all' Italia e il Gabinetto Ricasoli amerebbe di procurarle.

Che nulla vi sia d' impossibile in questa rapida transizione, da un cattolicismo ereditato dopo tanti secoli di vicende, col suo

diritto canonico abbarbicato ne' più minuti accidenti della vita civile, a un cattolicismo svincolato da ogni pastoja, padrone assoluto del suo credente, senza nulla aver da pretendere sul cittadino, nè nulla doversi aspettare da chi lo governi, per noi non è dubbio. Quali sieno i temperamenti con cui debba operarsi, e le parole sotto cui il nuovo sistema dovrebb'essere compendiato, è lo studio al quale i nostri legislatori verranno tra non guari chiamati, e nel quale assai sarà se l'*Antologia* osi portare il concorso di alcun desiderio o consiglio.

F. Ferrara.

RASSEGNA DI OPERE GIURIDICHE.

TRATTATO DI ENCICLOPEDIA GIURIDICA, per FRANCESCO PEPERE, *Prof. nella R. Università di Napoli* (Vol. I, Napoli, Stamperia dell'Iride, 1864-66.)

L'educazione civile della gioventù è al certo una intrapresa altrettanto scabrosa quanto importante in ogni paese, ma specialmente in Italia. Le nazioni prosperano quando i cittadini concordano nel rispetto delle leggi, e quando questo rispetto proviene in pari tempo da un esatto comprendimento e da un operoso amore della giustizia. Nulla di più vero che l'opinione pubblica è sovrana nello Stato, ma quando essa non è disciplinata alla sua volta da retti e saldi principii, è incerta o fuorviata, l'unità nazionale diventa apparente e il progresso impossibile. Nelle epoche di rivoluzione, quando la società sente il bisogno di riformare le proprie istituzioni, onde porle in armonia colle nuove e più forti esigenze della libertà e della ragione, lo assegnare i confini dentro i quali si debba tenere la negazione dei diritti e delle credenze anteriori, è tal problema, che difficilmente si può risolvere, senza cadere in esagerazioni, e specialmente senza dar esca all'egoismo e allo scetticismo, due sommi pericoli, ai quali pur troppo trovasi esposta la società moderna. In Italia si aggiungono in oggi alle solite difficoltà di menare a buon fine una rivoluzione sociale, altre di non poco rilievo, quali sono: il superficiale dottrinarismo di molti apostoli delle riforme, la poca attenzione dei più alle discussioni di sociale filosofia, la facile ed abituale sottomissione all'autorità di stranieri esempi. In Italia appunto per tutti questi motivi l'ammaestrare la gioventù intorno al reggimento interiore della società secondo giustizia, è in pari tempo dare opera alla tradizione dell'antica civiltà, e

prender parte diretta alle riforme intorno alle quali la nazione si affatica: di qui l'importanza e la difficoltà di tale ufficio.

Se noi non c'inganniamo, la suindicata opera del Pepere contribuirà non poco a diffondere, specialmente fra i nostri giovani, la luce di quei sani principii, di cui additavamo poc'anzi la necessità. Il primo volume finora pubblicato, contenendo le dottrine fondamentali dell'autore, ed una parte delle loro applicazioni, ci ha dato bastevoli elementi perchè ci formassimo una tale convinzione. Il Prof. Pepere ha intelligenza elevata e profonda moralità; i suoi principii e le sue aspirazioni corrispondono ad un nobilissimo ideale della vita umana; egli possedeva quindi tutte le doti necessarie onde trattare così degnamente, come fece, il suo tema.

L'opera del Pepere contiene più che il suo titolo non farebbe aspettare. Enciclopedia del diritto si intende nel linguaggio scolastico una introduzione allo studio del diritto, nella quale si pone sotto gli occhi degli studiosi tutto il campo della scienza del diritto, distribuito nelle varie sue parti, che sono le varie discipline in cui quella scienza si decompone, e si additano, senza troppo minute investigazioni, i caratteri specifici e le principali attinenze così della scienza del diritto in generale come di ciascheduna di quelle parti. L'autore medesimo definisce in tal maniera il concetto dell'enciclopedia del diritto (pag. 19). Ma poi egli non ha saputo, o per meglio dire, non ha voluto tenersi entro quei confini; egli ha scritto un vero trattato di filosofia del diritto, col che egli intraprese opera più degna di lui, e più utile al paese.

Comincia l'autore collo esporre la genesi del diritto. E qui egli si dimostra veramente compreso di quella grande verità che Cicerone enunciava, dicendo: *penitus ex intima philosophia haurienda est juris disciplina*. Platone e Vico sono le sue guide nel risalire alle più remote occasioni dell'idea del giure. D'accordo con questi sommi, il Pepere, dopo avere distinto nell'uomo due fondamentali facoltà, il conoscere ed il volere, assegna alla volontà come oggetto il bene, e chiama giustizia in generale la pratica del bene. La giustizia è per lui, come era per Platone, « il rispetto dell'ordine universale, il mantenere i rapporti della natura quali furono prestabiliti dall'armonia cosmica, e non perturbarli con arbitrio alieno dalla ragione » (p. 52). Dalla giustizia procedono il diritto e la morale. Il diritto è la giustizia in quanto regola il rapporto delle coesistenti libertà (p. 36), ed essa li regola, coordinando gli atti della libertà ai veri rapporti fra tutti gli esseri, in confronto dei quali la libertà umana si viene manifestando (p. 52). Laonde, egli dice, « ogni diritto contiene

in sè il connubio di tre elementi, che sono: l'idea del giusto, lo spirito umano che in sè la comprende, e il mondo esterno nel quale la suggella » (p. 54). La morale è per il Pepere in pari tempo l'applicazione della giustizia a tutti quegli atti della vita umana che non sono racchiusi in rapporti fra uomo ed uomo, e « l'inizio » del diritto (p. 43), giacchè il diritto presuppone la interiore volontà diretta al bene a cui il diritto medesimo è destinato (p. 74).

Coteste proposizioni ci sembrano racchiudere altrettante verità, non meno importanti nella scienza, che giovevoli nelle lore pratiche applicazioni. Non ci sarà difficile il dimostrarlo.

Le moderne società, nel mentre ci offrono lo spettacolo della libertà e della ragione sempre più vittoriose contro la forza e i pregiudizj, non vanno esenti dai pericoli corrispondenti alle stesse loro virtù: l'*egoismo,* come abuso della emancipazione individuale, il *materialismo,* come abuso della emancipazione della ragione sono malattie sociali, che bisogna prevenire e combattere. Ma ciò non si può fare, se prima non si investigano le cagioni di quei mali, onde rimuoverle. Or bene, noi non diremo che nelle sole teorie, si debba rintracciare il perchè da tanti s'intenda così male la libertà dell'individuo e del pensiero, imperocchè non è certo l'apostolato di certe dottrine che valga per sè solo ad indurre nella società mutamenti a cui fino ad un certo punto non concorrano fatti e circostanze esteriori. Ma noi non siamo meno persuasi che, come in generale la scienza, facendosi interprete delle tendenze manifestatesi nell'opinione, giova non poco a determinar questa ed a rinvigorirla, così, allorquando banditori della prima, in luogo di correggere ciò che in quelle tendenze vi sia per avventura di falso ed eccessivo, vi accomodino invece principj corrispondenti, la corruzione sociale debba necessariamente diventare ancor più rapida e profonda. Il fatto che in tutti i tempi, e specialmente nei moderni, gli uomini teorici influiscono potentemente sui governi, quando non entrano direttamente a comporli, ci conferma in tale opinione. Ciò posto, noi non esitiamo a dichiarare che appunto le dottrine sociali e giuridiche, invalse da tanto tempo nella maggior parte delle scuole europee, contribuirono non poco, a nostro avviso, a fomentare l'egoismo e il materialismo, precisamente coll'avvezzare le menti a scindere il diritto dal dovere e dalla morale, e a perdere di vista le intime e feconde relazioni che fra tutti questi termini intercedono. Invero, il rappresentarsi il diritto come avente una finalità sua propria, gli è un autorizzare la coscienza dell'individuo a non compiacersi che di una sterile indipendenza dalla società, e a rimaner soddisfatta di una giustizia negativa, che

consiste nel non offendere i diritti degli altri. E come l'attività umana, che non comprenda la subordinazione di ogni interesse e del diritto medesimo agli alti fini dell'esistenza, non può proporsi altro scopo che il materiale ben essere, così quell'opinione viene ad avere per naturale effetto eziandio di autorizzare la coscienza a non dar valore ad altri interessi che non apportino vantaggi di tal natura.

Tali effetti produssero in gran parte, a nostro credere, le dottrine utilitarie, predicate per tanto tempo, da Tommasio a Bentham e a Romagnosi, gareggiando fra loro in questo apostolato filosofi ed economisti. La reazione contro le esagerazioni dell'utilitarismo e dell'economismo è bensì cominciata da qualche tempo nella filosofia giuridica, prima ancora che nell'economia politica: essa è merito principale dei pensatori tedeschi da Kant fino a Krause, i quali nell'elevatezza della loro mente sdegnarono le arbitrarie distinzioni, per sostituirvi il fecondo concetto dell'unità del diritto e della morale, e dell'armonia di tutte le scienze sociali. Nel campo dell'economia politica sono più recenti, ma non meno esplicite, le conversioni di forti pensatori; esse hanno cominciato coll'ammettere e collo studiare i rapporti dell'economia politica col diritto e colla morale, e finiranno coll'abbracciare il concetto, che già balena alla mente di alcuni, della subordinazione dell'economia e del diritto alla morale nell'unità della scienza sociale. Se non che le dottrine anti-utilitarie non hanno ancora conseguita quell'estensione e quell'autorità a cui erano giunte le dottrine opposte; lo che in parte dipese dalla stessa maggior loro elevatezza, in parte dalla poca popolarità dei metafisici, specialmente tedeschi. Oggi poi questa ristaurazione delle scienze giuridiche e sociali incontra un nuovo ostacolo nel diffondersi del positivismo. Imperocchè, mentre noi ammiriamo l'elevatezza dell'ingegno e la purezza delle intenzioni di Augusto Comte, la sua dottrina però, applicata alle scienze morali, ci pare molto pericolosa, perchè facile ad essere frantesa in modo da riprodurre con altro titolo le grette dottrine degli utilitarii. Urgente è adunque la necessità che i grandi principii dell'inseparabilità della morale dal diritto, e della sovranità dalla giustizia continuino ad essere propugnati da uomini di elevato ingegno e di forti convinzioni. Lode al professore Pepere che sostiene con tanto onore questa nobile bandiera.

Maggiore si fa il merito del nostro autore per chi rifletta che la scuola da lui seguìta è anche per eccellenza scuola italiana. In Italia, paese naturalmente contrario ad ogni esagerazione, non hanno potuto attecchire nè il misticismo ascetico, nè il misticismo metafisico, nè il gretto utilitarismo. Le tendenze egoistiche e materialistiche sono ben

lungi dal dominare fra di noi; come si spiegherebbe altrimenti la lunga storia della ricostituzione nazionale, attraverso a tanti sacrifizi e disinganni? Ma appunto per conservare e svolgere le più preziose attitudini della nazione, quelle che hanno prodotto le ultime gloriose pagine della nostra storia, i cultori della filosofia sociale in Italia debbono, come fa il Pepere, continuare nella via battuta da Vico, Genovesi, Gioberti, Mamiani e Tommaséo.

In uno speciale capitolo (IV) il Pepere chiarisce ancor più le sue idee intorno all' inseparabilità del diritto e della morale, là dove analizza le relazioni che vi hanno fra l'uno e l'altra. Tutti sanno che codesto problema è uno dei più scabrosi della filosofia del diritto epperò non ci par piccolo merito dell' autore l' averne data una soluzione che ci sembra felice. Secondo il Pepere la distinzione fra il vero, il bene ed il giusto, e quindi fra la metafisica, la morale e il diritto, è affatto subbiettiva (p. 62); — la pratica del vero è legge ad un tempo della morale e del diritto (p. 66); — l' atto giuridico ha il suo cominciamento nella volontà del vero (p. 74); — la morale ha bensì un lato suo proprio e peculiare, cioè l'interno (p. 73), ma versa anch'essa nell' esteriorità in cui si adempie la triplice categoria dei doveri verso Dio, verso se medesimo, verso l'umanità (pag. 74); — e il diritto è un rapporto esterno delle umane libertà (ivi), nel quale, secondo il Pepere, si effettua in parte la medesima idea del bene, che forma la sostanza della morale. — Noi sottoscriviamo pienamente a queste proposizioni, le quali in sostanza vengono a dire che l' imperiosità della norma giuridica non può riporsi più in alto che in quella medesima del fine morale dell' uomo, a cui il diritto è un mezzo, e che nel diritto trova quella parte della sua effettuazione che si riferisce ai rapporti fra gli individui. In questo modo soltanto a noi pare che si dia l' ultima ragione del diritto, e che si additi in pari tempo, il suo punto di contatto colla morale, e il punto in cui apparentemente se ne distacca.

Conferma il Pepere molto opportunamente la sua dottrina della sostanziale identità della morale e del diritto, combattendo il comune errore di assegnare come carattere essenziale del diritto, e che lo contraddistingua dall' etica, la suscettibilità della fisica coazione. « L' ordine della giustizia, egli dice (pag. 70), che i principii del diritto sviluppano ed assodano, ha una necessità logica d' esistere, identica a quella dell' ordine metafisico e del morale, per la ragione che esso è l' attuazione estrinseca degli elementi intelligibili del vero e del bene. » — Colle quali parole il Pepere viene in sostanza a significare che la coattività del diritto è un carattere accessorio, il

quale unicamente proviene dall' essere i precetti giuridici quella parte dell' etica, la quale concerne i rapporti estrinseci e sociali, non esclusivamente subbiettivi degli individui.

Soltanto noi avremmo desiderato che l' autore si fosse fermato un po' più a considerare l' ufficio pratico del diritto nello svolgimento della vita umana, subordinata al fine morale. Forse in questa via egli avrebbe potuto scorgere l' affinità della sua dottrina con quella della scuola krausiana, che domina anche oggidì nella filosofia del diritto, la quale considera il diritto come l' insieme delle condizioni e dei mezzi onde raggiungere quel fine, in quanto essi dipendono dall' umana volontà.

Colla medesima opportunità il Pepere avrebbe eziandio potuto, a parer nostro, combattere quell' altro errore, non meno comune, di considerare la facoltatività del diritto, come se ne fosse una quantità sostanziale di fronte ai fini della vita umana.

Complemento delle esposte idee intorno alla morale e al diritto sono quelle che il Pepere propugna intorno alla religione ed al suo ufficio nella società. Per verità non è filosofo chi, risalendo alle ultime ragioni della moralità umana, non sappia o sdegni entrare nei più riposti penetrali della coscienza, dove la fede nella giustizia si sublima nell' idea e nel sentimento della Divinità. I più profondi pensatori di ogni tempo, qualunque siano state le loro opinioni intorno alle religioni positive, hanno ammirata la sapienza di quel consenso universale dei popoli nel porre la Divinità come custode e vindice suprema dell' ordine morale. Essi hanno compreso che per elevare la legge morale a irresistibile sovranità, non basta dimostrarla colla ragione pratica, o colle conseguenze della virtù e dell' iniquità, ma bisogna renderla oggetto di fede inconcussa, di incondizionata ubbidienza, come precetto di una volontà e di una intelligenza, a cui tutto ciò che esiste è sottoposto. Nei tempi nostri la giusta guerra mossa agli abusi delle religioni positive condusse pochi eletti ingegni, e moltissimi mediocri a disconoscere la filosofica importanza dell' idea divina, e a sognare una filosofia morale irreligiosa, col nome di razionalismo o di positivismo. Credono questi pensatori di ristaurare così la filosofia in maniera analoga a quella in cui fu riformato l'ordine giuridico delle società moderne, separando la religione dallo Stato. Ma non si avvedono che lo Stato moderno non è maestro di religione, come non è maestro di morale, e che egli non si riconosce incompetente a codesto apostolato, che per rendere più spontanea, e quindi veramente degna dell' uomo, così la religione come la morale.

Il Pepere non si è lasciato sedurre da così gretti pensamenti, per

quanto siano di moda. Le sue idee intorno alla importanza filosofica e sociale della religione sono abbastanza chiaramente espresse colle seguenti parole: « la religione è il sentimento e il pensiero del divino, che riposano in fondo dell'animo e lo trasportano all'amore di ogni più pura idea, e in questo amore l'avvincono a Dio, come alla fonte di queste idee. » (pag. 447) Con queste parole il Pepere ci si dimostra persuaso che, come il più elevato punto della filosofia è il dimostrare la necessità dell'assoluto o dell'indimostrabile, così senza la sovranità dell'idea divina l'umana moralità non è difesa contro l'egoismo e il materialismo, da cui non basta a preservarla la dimostrata inseparabilità del dritto dalla morale.

Non può essere nostro proposito il porre qui sott'occhio al lettore tutte le principali dottrine del Pepere intorno al sistema ed ai singoli istituti concreti del diritto. L'importanza di un'opera di filosofia giuridica risiede principalmente in quei fondamentali principj che servono a coordinare tutte le susseguenti ricerche. Noi porremo termine alla presente rivista, facendo conoscere il modo di pensare dell'autore intorno alle leggi dello svolgimento pratico del diritto.

Una delle grandi difficoltà che presenta la filosofia del diritto è certamente quella di conciliare la idea di un diritto razionale, corrispondente ai dettami assoluti della giustizia e della morale, col fatto della varietà dei principj di diritto fra popoli differenti, ed anche nei diversi periodi della vita di un singolo popolo. Lo storicismo puro, il quale non distingue il fatto dal diritto, e nega l'esistenza del diritto razionale, è dottrina riconosciuta oggidì come assurda e pericolosa non meno di quella del diritto *a priori*, da ancor più gran tempo abbandonata. Gli stessi positivisti insegnano che il sistema sociale riposa su principj inconcussi, i quali però si debbono ricercare mediante lo studio de'fatti. Ma se il diritto è in concreto variabile e progressivo ad un tempo, quale rapporto possono avere con esso i principj razionali che gli si danno per base? È questo un problema fondamentale per la filosofia del diritto, e in generale per la filosofia della società.

Se noi non c'inganniamo, il Pepere ne ha data una soluzione soddisfacente. A suo avviso i principii razionali del diritto non racchiudono mai tutta intiera la verità, ma in quella misura soltanto che consente il vario grado di svolgimento dello spirito, o, come egli dice, la varietà dell'influenza che esercita sullo spirito la *sensibilità*, cioè il complesso delle circostanze esteriori, le quali determinano direttamente o indirettamente l'incremento della cultura e delle forze morali dell'umanità. Imperocchè, « il diritto di ciascuna nazione, — egli dice, — non è che l'esplicazione dell'idea della giustizia in un certo tempo

e in un dato spazio, e quindi la manifestazione del vario grado di sviluppo dello spirito dei popoli nella loro storia. » (pag. 90) In altri termini, secondo il Pepere, gli uomini cominciarono col formarsi intorno alla giustizia idee vaghe e indeterminate, le quali resero possibili istituzioni e abitudini abbandonate dipoi come ingiuste, quando le accresciute cognizioni intorno alla natura umana ed esteriore resero più concrete quelle idee, introducendovi elementi fino allora trascurati, perchè sconosciuti e non debitamente apprezzati. Ogni progresso nella cultura ebbe sempre per effetto di rendere la società più giusta e più onesta, rettificando ognor più le anteriori nozioni intorno alla giustizia ed al diritto, cioè introducendo in esse sempre nuovi elementi di fatto e di ragione. Esistono dunque bensì principii razionali del diritto, ma questi non sono principii *a priori*, non sono assoluti, perchè non contengono mai tutta la verità, ma si vanno svolgendo essi pure insieme alla società, e fecondando colle nuove idee che pullulano costantemente nel seno di questa. « Il naturale progresso dello spirito, — osserva il Pepere — è quello di elevarsi ognor più nell'intelligibilità dell'idea una ed eterna della giustizia. » (pag. 91) Conseguenza di questo principio si è, a suo credere, che « quella uniformità nel concepire il diritto, che non esiste finora tra i popoli, sarà un prodotto finale del progresso e delle comunicazioni fra le nazioni. » (ivi)

Codesta dottrina ci par buona e di grande importanza. Imperocchè, se da una parte la società non può reggersi nè progredire senza la fede in principii fondamentali, dall'altra non è meno evidente che ogni principio è desunto dai fatti, ed è quindi suscettibile di svolgimento e di successive determinazioni, coll'incremento delle cognizioni. In virtù di codesto incremento o s'introducono nuovi elementi nei principii conosciuti, o se ne eliminano alcuni che già vi sono, e se ne ristringe l'applicazione in omaggio ad altri principii finora ignorati. Le dottrine morali e giuridiche vanno soggette a questa legge al pari di tutte le altre. Ciò essendo, si spiega in pari tempo l'esistenza di massime morali e giuridiche universali, e la varietà delle credenze e delle istituzioni sui medesimi argomenti. Le une sono il frutto di un certo grado di educazione e di cultura, il quale presso tutti i popoli deve produrre i medesimi risultati, l'altra è dovuta alla varietà degli ostacoli esteriori che si oppongono al conseguimento di quel grado di cultura e di educazione, che è necessario onde comprendere una data verità od una certa parte di essa. L'uniformità delle credenze fra le nazioni è del resto più facile a conseguire che l'assoluta verità. Questa non è accessibile all'uomo in nessun ramo della scienza della natura; le verità che egli crede sono sempre e necessariamente relative, perchè

col progresso delle cognizioni si vanno sempre più determinando e fecondando. Ma codeste verità relative, benchè tali, possono e devono essere oggetto di fede per l'uomo e per la società, perchè sono indispensabili onde essi agiscano e progrediscano; tale è il destino dell'umanità. [1]

COMMENTARIO DEL CODICE CIVILE DEL REGNO D'ITALIA
di Francesco Alemagna. Catania, 1866.

Quando esce un nuovo Codice, vi hanno taluni, che si dicono giureconsulti, ma in realtà amano più il danaro che la scienza i quali si affrettano a scriverne commenti insipidi e superficiali, al solo scopo di essere i primi a sfruttare la buona fede degli studiosi. Il nuovo Codice civile italiano ebbe già più d'una volta questa sorte nel breve corso di un anno.

Il suindicato commentario non appartiene a siffatta categoria; esso è invece un'opera seria, largamente concepita, e intrapresa con un ricco corredo di cognizioni. L'Alemagna ha compreso che un buon commentario di un codice civile deve essere fatto coi due potenti sussidi della filosofia del diritto, e della legislazione comparata, e che un buon commentario del Codice civile italiano in particolare, oltre a quei requisiti, esige eziandio uno studio accurato della giurisprudenza pratica sia della Francia, sia degli ex-Stati italiani, onde discernere ciò che a questo codice se ne possa o non se ne possa applicare. Il compito è grave, e l'Alemagna ne è ben convinto; ma noi non possiamo che lodarlo di averlo accettato in tutta la sua ampiezza. Imperocchè bisogna pur troppo convenire che, dopo il Savigny, nessuno ha neppure osato proporsi di considerare i principi del diritto positivo da tutti quei punti di vista contemporaneamente.

La parte finora pubblicata dell'opere dell'Alemagna ci fa sperar bene del rimanente. Nel commentare l'articolo primo del titolo preliminare egli analizza attentamente il concetto della legge in astratto, poscia esamina le condizioni pratiche della applicazione delle leggi, trattando con acume e dottrina le principali quistioni agitate nella giurisprudenza francese e italiana. Ci duole soltanto il dover dissentire da lui, quando sostiene (p. 70 e seg.) che i tribunali, nello investigare la costituzionalità delle leggi, non debbano soltanto por

[1] Consimili idee espose il Carus nell'opera *Natur und Idee*, e il Courcelle Seneuil nei suoi *Etudes sur la science sociale*.

mente alle forme esteriori costituzionali, ma esaminarne eziandio il contenuto. Imperocchè a noi sembra che in questo modo s'introduca una grande incertezza nel diritto, e si esagerino le attribuzioni del potere giudiziario, ponendolo al disopra della nazione medesima, rappresentata dal Parlamento.

Noi aspettiamo ansiosamente il seguito di quest'opera, nella fiducia che l'autore non verrà meno all'aspettazione che ci ha fatto concepire. In questa fiducia noi la raccomandiamo fin d'ora ai giureconsulti italiani che sono persuasi essere il Diritto una scienza la quale non si acquista se non con severi studi, e col corredo di molte cognizioni.

C. F. Gabba.

RASSEGNA POLITICA.

Lo scioglimento della Camera, le elezioni e la questione romana. — L' apertura delle Camere in Francia. — Il dualismo e la complicazione in Austria. — La questione d' Oriente ne' tempi antichi e moderni. — I Feniani e la crisi in Inghilterra. — Germania, Spagna ed America.

27 febbraio.

Lo scioglimento della Camera, la trasformazione del ministero, l'appello al paese, e l'agitazione elettorale con cui questo si accinge la prima volta a dare il suo voto intorno ad un gran problema di politica interna, segnano una rapida e larga conversione nel corso degli avvenimenti che devono decidere della applicazione del principio: *Libera Chiesa in libero Stato.* La situazione è difficile e tesa, ma non quanto gli sgomentoni vorrebbero dare ad intendere. Le grandi questioni di principio sono le sole degne di passionare i popoli liberi; nè esse giungerebbero mai a destare affetto in un popolo decrepito o corrotto da servitù. L'Inghilterra discute da quattro decennii la questione della Riforma senza avere ancora potuto scioglierla; e ciò mostra non esserci perizia di vita pubblica e parlamentaria, nè assuefazione, per quanto inviscerata, alle forme del governo libero, immuni da indugi ed altri inconvenienti, o bastevoli sempre a rendere possibile l'immediata definizione di un essenziale postulato d'ordinamento interno. La libertà esige già per se stessa che, in tali casi, l'attrito delle contrarie opinioni possa svolgersi ampiamente nelle vie pacifiche e regolari, onde più piena ne emerga la luce, e, se meno rapido, tanto più sicuro riesca il resultato definitivo. La Circolare del 19 del presidente del Consiglio ci dà schiettamente e ricisamente la ragione della crisi, la cui origine, più che nel voto della Camera relativo alle adunanze popolari, è da cercarsi nella necessità ineluttabile di costituire una maggioranza

soda nel seno della Rappresentanza nazionale. Il concetto della libertà della Chiesa, quale emergeva dall'accozzamento delle idee del Borgatti e dello Scialoja, venne abbandonato; e in questo campo, come in quello delle finanze e delle economie, un felice ravvicinamento, e una certa temperanza d'idee che si viene palesando da varie parti, sono di buon augurio. È vero che il manifesto dei Settantasette è indirizzato a dare alla lotta un significato il quale tende a distruggere la fede nell'azione del governo; ma nel seno della sinistra stessa più equanimi opinioni si fanno per la prima volta sentire; e la coscienza della responsabilità in faccia all'avvenire deve far sorgere altre riflessioni. L'impressione prodotta dall'aderire dei deputati piemontesi a quel manifesto pare attenuata dalle idee date a divedere in un recente programma torinese. Se non che, per mala sorte, quello che si teme non è tanto l'effetto di una divergenza eccessiva fra i modi di opinare, quanto l'effetto di una di quelle divergenze più gravi che traggono origine da passioni incaute e più ancora da passioni eterogenee. Già lo straniero torna a gettarci in faccia, con piglio d'insulto, il ricordo delle antiche nostre dissensioni; e per quanto gli avvenimenti degli ultimi tempi ci possano fornire ampio argomento a rendere al *Times* accusa per accusa, non è da disconoscere che le condizioni interne esigono ancora dagli Italiani riguardi e sagrifizi maggiori che non sogliano richiedere d'ordinario le libere istituzioni nel loro pieno e normale sviluppo. Tutti hanno in bocca l'*unità*, palladio sacro dell'Italia presente e della futura; tutti l'inscrivono nei loro programmi; tutti anco la vogliono; ma operiamo tutti proprio come si conviene a tali che abbiano principalmente l'occhio a questo fine supremo? Non esageriamo noi i nostri mali? Il nostro dissentire ha esso cause sufficienti nel vero stato delle cose? L'Italia fu fatta in modo portentoso: e già vorremmo pregustare effetti egualmente portentosi del grande avvenimento. Direbbesi che altri abbia sognato nell'Italia libera quel paese di Bengodi di cui il Boccaccio ci ha dato nelle sue novelle la lepidissima e tanto popolare descrizione. Ma, lasciando anco stare le spiegazioni naturali delle condizioni della nostra ricchezza interna, basterebbe uno sguardo dato a quei paesi ed a quegli Stati che da noi si sogliono invidiosamente additare come modelli di prosperità e di benessere di ogni sorta, a persuaderci che non è tutto oro quello che luce, e che ci sono pure colà problemi e difficoltà gigantesche, appetto alle quali le nostre riescono un nonnulla. Ma quello che c'è colà, e di cui abbiamo anco noi bisogno sopra tutto, si è quella piena e generale fiducia nei destini degli ordini politici e delle istituzioni nazionali, che non si acquista se non con l'esperienza e il tempo: considerazione gravissima, la quale coloro

che danno e coloro che ricevono il mandato della rappresentanza nazionale dovrebbero avere di continuo in cima dei loro pensieri. L'opera dell'elettore come quella dell'eletto sono quindi da noi più delicate a mille doppi che altrove. Ad agevolare la missione del primo mancano quei molteplici soccorsi della notorietà e dell'esperimento che si hanno negli Stati dove le funzioni della libertà sono antiche e regolari; mentre la missione del secondo comprende, insieme coi doveri più diretti e ordinarii, una sfera di riguardi morali che pigliano norma appunto dalle condizioni speciali e per così dire primitive delle istituzioni costituzionali nella penisola. Onestà, potenza di carattere e ingegno occorrono, tanto a rassodare, quanto a fondare un grande edificio politico degno dei tempi; e noi ne facciamo oggi pur troppo la prova. Da ciò si può vedere facilmente quanto ponderoso ufficio sia quello commesso ai cittadini chiamati a dare il loro voto nelle imminenti elezioni. E sopra tutto essi hanno bisogno di temperanza, di moderazione, tanto dell'animo quanto della mente; vogliamo dire, che devono tenersi lontani e liberi da quello spirito di esagerazione che fa vedere un ostacolo od un pericolo in ogni ombra, in ogni fantasma. Animo fermo e sicuro di sè, ci vuole a non lasciarsi vincere dalle seduzioni degli uni e dagli spauracchi degli altri: *Iustum et tenacem propositi virum.* Cessino le recriminazioni, e la fiaccola del patriottismo sola rischiari la via che conduce all'urna.

Lo scioglimento della Camera, dopo che la legge Borgatti-Scialoja era stata respinta *a priori*, venne a torto considerato come troppo facile ricorso alla prerogativa della Corona. Basti il notare quello che avviene altrove. In Inghilterra tutti riconoscono che Derby sarebbe stato costretto a sciogliere la Camera e provocare la decisione del paese, se fosse prevalso il desiderio del Bright, che si respingessero addirittura, *in limine*, le Risoluzioni presentate dal sig. Disraeli nella questione della riforma. Non si fa violenza ai diritti sovrani della nazione, consultandola intorno ad un problema di tale entità, e chiedendole che elegga una Camera in cui la opinione pubblica si trovi efficacemente riflessa in una maggioranza ampia e ben definita. Il governo seppe tener conto delle obbiezioni sollevate dalla opinione del paese contro la formula speciale del progetto di legge ora abbandonato; è d'uopo che il paese sappia tener conto della missione delicata ed ardua affidata al governo. La questione prevalente, non giova dissimularlo, è quella dei rapporti dello Stato con la Chiesa. Che il principio di libertà debba anco qui trionfare, pochi lo contestano. Resta la questione intorno al senso da darsi a tale libertà; ma qui appunto il quesito ci pare semplificato e agevolatane la soluzione dalla modificazione del Ministero,

dalle dichiarazioni della Circolare del barone Ricasoli, e dalle idee emesse qua e là dalla stampa liberale.

Mentre all'interno la nostra impazienza e gli intrighi de' nemici segreti dell'unità nazionale non ci lasciano riposo, lo sviluppo delle nostre relazioni estere tende sempre più a mostrare qual posto importante l'Italia per effetto della sua unificazione siasi acquistato nel concerto europeo. Il principio dell'unità nazionale è proclamato altamente nel discorso con cui l'Imperatore di Francia aperse la sessione legislativa, e in quello con cui il re di Prussia inaugurò il Parlamento della Confederazione del Nord. L'Austria ci diede per l'affare di Gravosa una soddisfazione analoga a quella che avevamo ottenuto dalla Turchia. Nel Trentino e nell'Istria potenti manifestazioni, per quanto brutalmente represse, invocano ogni giorno il diritto comune delle nazioni moderne; vi si rinnova, per così dire, ogni giorno un plebiscito contro l'Austria e in favore dell'Italia. E la questione orientale, che oramai risorge a occhi veggenti, rende già palese quale alto influsso ci sia serbato nelle contingenze che si preparano da quelle parti.

Certo la questione di Roma, cagione e pretesto di tanto dissenso intestino, non offre quell'aspetto che dovremmo desiderare. Dalla recente allocuzione papale non appare pure che le nostre concessioni siano destinate a risvegliare nel Vaticano alcun sentimento di moderazione, non che di gratitudine. E, come se altro fosse mancato, il discorso di Napoleone III e i documenti diplomatici presentati dal ministro degli affari esteri al Corpo legislativo accentuano i diritti del potere temporale con insolita chiarezza e insistenza. Vero è che il concetto intimo e generale della politica napoleonica a questo rispetto è da cercarsi in quelle parole del suo discorso con cui trasferisce dalla Francia all'Europa in genere il patrocinio del papa di faccia a contingenti « cospirazioni demagogiche »: patrocinio privo di fondamento, e da cui in ogni caso non hanno nulla da temere i diritti e il voto della nazione. Del resto la questione romana ha fatto in Italia grandi passi nel senso di una soluzione pacifica e legale, a giudicare dal linguaggio stesso del rappresentante più sublime della democrazia italiana. Gli interventi esteri pel potere temporale non sono più oggi possibili; ma all'Italia corre obbligo di non dare pretesto a coloro che li potrebbero invocare. La missione del governo italiano è quella di tenersi fra i due estremi, senza lasciarsi trascinare verso l'uno o l'altro di questi: esso deve evitare di dar forza a quell'istituto decrepito e crollante, tanto con l'eccesso dei riguardi e delle concessioni, quanto con l'eccesso della precipitazione e della spensieratezza.

L'apertura delle sessioni legislative in Inghilterra e in Francia, l'inaugurazione del nuovo Parlamento nella Germania del Nord, il ministero responsabile nell'Austria transleithana, e la nuova fase in cui s'inoltra la quistione orientale, danno alla situazione politica estera del febbraio un' importanza storica straordinaria oltre ogni dire. Un nuovo soffio potente sembra trascorrere l'Europa e infondere nuova vita alle nazioni come ai governi. La missione di questi non può oggimai essere separata dalla missione e dai diritti di quelle. Un concetto più giusto e più coscenzioso presiede alla politica generale degli Stati del Continente; e le questioni interne ottengono di giorno in giorno maggior rilievo e più severo studio, sotto il potente impulso della pubblicità. È l'equilibrio del diritto, invece dell'equilibrio della potenza, fra gli Stati; è la santa alleanza delle nazioni sostituita a quella dei despoti; è, come disse eloquentemente l' Imperatore dei Francesi, il vasto programma della futura Confederazione degli Stati di Europa. È insomma una rivoluzione internazionale, o piuttosto è la rivoluzione che prende radice nel diritto pubblico europeo. Giammai ci fu trasformazione sì enorme e tuttavia ottenuta con sì lievi sagrificii. Il trattato di Vestfalia costò trent'anni di devastazioni ed esaurì tutte le forze dell' Europa centrale. E i progressi dell' 89, suggellati da tanto sangue, videro, malgrado tante convulsioni, umiliato il loro trionfo dalla reazione del 1815. Certo qualche interesse contrario può essere stato leso, come avviene ne' mutamenti anco più lievi e pacifici; ma il sagrificio, ripetiamo, non fu mai sì leggero, per quanto il beneficio abbia bisogno del tempo per rendersi sensibile a tutti. Che perdè l'Europa, con l'indipendenza e l' unità dell' Italia? Non è essa, come ben osserva il *Libro azzurro,* diventata, da causa di conflitti internazionali, elemento di equilibrio europeo? E lo stesso non disse l'imperatore della unità germanica? Siamo dunque più calmi, più giusti, più consci di noi stessi e delle nostre vere condizioni. Il sereno aspetto dell'avvenire, che sorride allo sguardo del pensatore, deve diffondere un riflesso della sua luce su le impazienze e le difficoltà del presente.

Il discorso imperiale è più sobrio del solito nel dominio della politica estera. L' imperatore rivelò schiettamente la causa della partenza, affrettata e ora compiuta, delle truppe francesi dal Messico, da cui giungono notizie meno sfavorevoli al governo di Massimiliano. Fra i documenti diplomatici presentati alle Camere eccitano l' attenzione un dispaccio del barone Talleyrand, del 9 gennaio 1866, in cui annunziava che il principe Gorciacof riteneva necessaria *la cessione della Venezia all' Italia*, e un altro del duca di Grammont da Vienna, del 9 luglio, in cui osservava che i Prussiani erano ad Iglau, e

sarebbero entrati fra giorni a Vienna, ove non si fosse accettato l'armistizio.

Ciò che v'ha di più nuovo e di più caratteristico nella situazione estera di questo mese è il trionfo del concetto di Deak, la nomina del ministero ungherese, l'inaugurazione del dualismo in Austria. Qui v'ha almeno qualcosa di pratico, di ardito e di logico a un tempo. Pest rinnova le feste del 1848, e Vienna sogna i giorni della Prammatica Sanzione. A torto gli Ungheresi furono accusati di collocarsi col diritto storico sopra un campo meno avanzato. L'Ungheria, che dal 1530 in poi aveva in ogni secolo rinnovata la lotta per la sua indipendenza e per i suoi diritti, non poteva subordinare la sua antica costituzione alla costituzione ottriata del febbraio. Il diritto storico dell'Ungheria non è altro che il suo diritto nazionale. L'idea del dualismo era uno dei supposti dell'ingresso del Beust nel ministero; ma fu resa possibile soltanto dal prevalere dei feudalisti slavi e degli autonomisti contro i centralisti tedeschi. Se non che quando l'Elaborato della Commissione ungarica dei Sessantasette, ossia la base del progetto dualistico, venne in massima accettata come punto di partenza, sorgeva naturalmente la questione, se il compromesso con l'Ungheria sarebbe stato approvato dal Reichsrath straordinario che doveva convocarsi per l'Austria cisleithana, o se sarebbe stato semplicemente comunicato alla rappresentanza di quest'altra metà dell'impero per gli accordi opportuni. Il Belcredi non reputò poter assumere la responsabilità dell'atto, e cedeva il campo al Beust, assecondato da potenti influssi nella Corte stessa. L'Elaborato della grande Commissione di Pesth divide l'impero in due metà; con un ministero speciale per i paesi al di là dalla Leitha, un ministero pure speciale per l'altra metà, e un ministero centrale per gli affari comuni. Gli affari comuni legislativi tra le due metà dell'impero vengono stabiliti e regolati da delegazioni nominate, l'una dalle Camere ungheresi, l'altra dalla futura rappresentanza legislativa cisleithana. A Vienna per una sottigliezza austriaca, o piuttosto per una *riserva mentale*, si è imaginato che *l'unità dell'impero* è mantenuta dalle delegazioni divisate dall'Elaborato, e che quindi l'atto del Beust non è punto contrario alla costituzione di febbraio. L'imperatore ha convocato le diete cisleithane il 18 per nominare un Reichsrath cui fu dato il nome di *costituzionale*, non avendo più carattere costitutivo. Ma qui cominciano le difficoltà. Le dissensioni si fanno più violente tra la parte slava e la parte germanica. I Cechi non vogliono mandar deputati al nuovo Consiglio dell'impero, e nelle diete dell'Arciducato si invoca il mantenimento

della patente di febbraio. I Viennesi fanno buon viso all'accordo con l'Ungheria; ma che avverrà se gli Slavi, che sono in maggioranza, si astengono o abbandonano, come altra volta, in massa la Camera? Nè la questione, come ben notava Deak stesso, è esaurita pure in Ungheria. Sono foglie e fiori, ma i frutti non sono ancora maturati, diceva l'eloquente uomo di Stato che dalla sua modesta dimora regge le sorti e mantiene i diritti del paese, e discute e tratta con Vienna, e detta la legge al discendente dei Cesari. La Transilvania, come si vede dal rescritto regio, è unita all'Ungheria; ma sono a questa raccomandati riguardi per le provincie annesse; e per quanto le simpatie ungariche rinascano nella Croazia e sopravvivano a Fiume, rimangono pure anco colà, come presso i Serbi e i Rumeni della Transilvania, ostacoli da rimuovere e intrighi da sventare. Nè del tutto esaurita è la questione militare ne'suoi rapporti centrali e speciali; e infine, quando la rappresentanza cisleithana fosse costituita in un modo o nell'altro, ci vorrebbe l'accordo per le relazioni rispettive fra le due metà dell'impero; accordo di ministeri centrali e speciali, accordo di legislature, accordo di sentimenti e di idee, di fatti e di diritti, accordo di paesi, di Stati, di popoli e di razze. È un labirinto, per vero, attraente per chi ama la varietà e le sottigliezze giuridiche delle teorie costituzionali, ma in cui la mente di un uomo di Stato corre rischio di perdere la pazienza, se non di smarrire del tutto il filo. Come se ciò non bastasse, ci giunge in questo punto la notizia che la Boemia domanda la sua costituzione al pari dell'Ungheria, l'antica costituzione di san Venceslao, e protesta contro l'inaugurazione della patente di febbraio al di qua dalla Leitha. È impossibile il ridire l'effetto che questo fatto avrà fra gli Sloveni, ed anco in Gallizia; se pure i Ruteni stessi non hanno già morso l'amo che loro getta Vienna: il che spiegherebbe forse il tentativo del Beust di avvicinarsi alla Russia nella questione orientale, facendo cadere le restrizioni opposte a questa ultima nel 1856, e chiedendo la pacificazione della Turchia con un intervento diplomatico, e mediante alcune concessioni. La Porta avrebbe già dichiarato di voler accettare lo sgombero delle fortezze di Belgrado, ove la notizia avrebbe prodotto grandi manifestazioni di gioia, invece della insurrezione che stava per esplodere. Non si conoscono ancora le condizioni annesse a questa concessione. D'altra parte la stampa russa risponde al Beust, che non è possibile transazione di sorta coi turchi e lo chiama un dilettante e un novizio in diplomazia. A Costantinopoli i rappresentanti europei avevano respinto la proposta, fatta da Washington, di rimostranze da presentarsi alla Porta in favore di Creta; naturalmente perchè non garbava

alla diplomazia europea di fare una figura secondaria accanto all'America in una questione continentale. In fatto è da riconoscersi che le restrizioni del 1856 sono divenute lieve cosa per la Russia, dopo le dichiarazioni dei discorsi della Corona in Inghilterra e in Francia. La Russia vede rivolgersi a Pietroburgo gli sguardi della Francia, dell'Austria e dell'Inghilterra. La Francia avrebbe intavolato pratiche anco a Berlino, ma non si conosce ancora con qual esito. In ogni caso pare che la questione dell'emancipazione e della annessione di Creta abbia fatto importanti progressi; le lotte dell'Epiro e della Tessaglia, e più di tutto la notizia che ci giunge oggi di nuove vittorie della generosa isola e del suo rifiuto di transigere col governo turco rendono, non che probabile, quasi certo tale scioglimento. La Grecia intanto amplia le sue relazioni con gli Stati contigui ed affini, e con l'Italia. La questione d'oriente gravita più che mai ne'destini dell'Europa e del mondo. Essa è, per così dire, la questione della civiltà, il pensiero de' più grandi uomini di Stato, che si confonde con le altre lotte della politica antica e della moderna. Il concetto di Alessandro è quello di Silla, di Pompeo e di Cesare; poi di Diocleziano e di Costantino. Carlo Magno, come notava uno scrittore inglese pocanzi, nel ristabilire l'impero ha l' occhio anco all'oriente, staccato dall' Europa per le dissensioni religiose. Più tardi, sotto l'impero germanico, il concetto rinasce col ministerioso nome di *Ostirrichi* — *imperium orientale* — applicato alla Marca orientale al tempo degli Ottoni. Le Crociate, benefiche per altri rispetti nelle loro conseguenze, giovarono politicamente ad aprire la via ai Turchi su le rovine dell' impero Bizantino. Quando la mezzaluna occupava i versanti dell' Emo, l' Impero romano-germanico era in decadenza, e sotto gli Absburgo fu troppo avviluppato negli intrighi occidentali e in divisamenti dinastici, e retto da menti troppo mediocri, perchè fosse capace di una grande idea. Da altri centri che Vienna venne l' impulso sotto cui cadde la potenza ottomana; fu il soffio della civiltà e del progresso, furono le battaglie delle Piramidi, le idee nazionali, le tendenze che l' Austria più avversava, quelle che compirono l' opera. Oggi il problema è aperto di bel nuovo, non più nel senso degli imperi universali e dinastici, ma del diritto e del progresso. Nè il problema sarà sciolto dal nuovo ministero turco o dalle riforme del Sultano.

Alla questione orientale si potrebbe contrapporre la questione occidentale, o questione atlantica, *si licet parva componere magnis.* Dall'America non giunge solo a Valenzia la parola elettrica che ci reca le commozioni dell' altro emisfero, ma cominciano a capitare su la punta della contigua penisola irlandese sciami d' invasori cel-

tici, condotti dagli O'Connor, dai veterani della guerra americana, e che vengono a turbare la pace delle romanticissime sponde del celebre lago di Killarney. Gl'invasori della contea di Kerry sono scomparsi nelle foreste inospite della penisola; e l'ordine è restituito in quella regione; ma per sempre? — Strano fenomeno! L'Inghilterra si era appena riavuta dallo stupore dell'audace soprammano con cui i feniani di Manchester e di Liverpool avevano tentato di impadronirsi delle armi del Castello di Chester, ed ecco che il telegrafo reca il terribile annunzio che i Celti sono discesi su le spiagge del Munster. Sono avvisaglie? sono scaramucce? Alle centinaia succederanno le migliaia? Tutto è mistero: nè la continuata sospensione dell'*Habeas corpus*, nè l'apparizione dell'arcivescovo Cullen al banchetto del lord Mayor di Dublino, fenomeno più straordinario ancora, varranno a guarire una piaga a cui appena basterebbero i rimedii più equi e più radicali. Non meno grave è la crisi ministeriale cui provocò l'infelice esito delle proposte fatte da signor Disraeli nella Camera de'Comuni del 25. Ma era del resto un resultato facile a prevedere. Invano egli avea tentato di addossare alla Camera la responsabilità della questione della Riforma. La recente frase di lord Derby « che bisogna por la museruola a' cattolici » ha avuto un tristo effetto in Irlanda, e lo si era tosto veduto in due elezioni al parlamento. Poi gli vennero meno i borghi, e già vacillano anco le contee, nella Scozia. È naturale quindi che l'opposizione sia diventata baldanzosa, e si mostrasse così generale in quella tornata. Il signor Disraeli presenterà un progetto più completo la prossima settimana; accetterà la battaglia campale. Il signor Gladstone non pare inchino a spingere le cose allo stremo; ma la corrente si riversa precipitosa ed irresistibile su questa china.

Solenne oltremodo è stata l'inaugurazione del Parlamento Nordico a Berlino; e lo si comprende dalla parola commossa del sovrano che inizia l'èra novella della Germania, e che accentua più chiaramente quella dichiarazione del concetto unitario che egli aveva già adombrata nel congedare il Parlamento prussiano al principio del mese. L'idea francofurtana del 1848 rivive più luminosa che mai su le labbra del sovrano, orgoglioso della sua missione e di quella della nuova legislatura. « I nepoti, diss'egli, riguarderanno questo Parlamento quale fondatore della unità, della libertà e della potenza della nazione. » E la nazione non viene meno a se stessa, come mostrano le elezioni nordiche stesse, e cotesto delirio, cotesta febbre di unità il cui influsso si fa sentire fino alle foci della March. Ma tutte le nazioni non sono liete in Europa. Qualcosa di putrido fermenta nella Spagna. Alle fucilazioni ed agli esilii del mese scorso è succeduta la pena

dello strangolo contro i giornalisti. All' infelice nazione non rimane altra speranza che nell' ora del riscatto. Dall' America gli ultimi telegrammi confermano le vittorie di Miramon e la fuga di Juarez. A Washington la commissione giudiziaria sconsiglia l' accusa del Presidente. Intanto il Congresso grava la mano sul Sud, a cui infligge—che? —il governo marziale, e a cui non rimane altro rifugio che la protezione del signor Johnson e della Corte Suprema. Il presidente continua a preoccuparsi di una ricostituzione con l' appoggio del Sud. Si parla di una convenzione di tutti gli Stati dell' antica Unione; e una cinquantina di generali confederati tennero di recente una adunanza. L' orizzonte è sempre oscuro. L'America è liberá dai Francesi. Ora importa che sia libera dalle passioni intestine nel Messico come negli Stati Uniti. È questo il nostro costante augurio. Per la Repubblica, come per la Monarchia costituzionale, è necessaria una grande riforma morale; riforma che non sarà compiuta se non mediante l' educazione: è necessario, diciamo, che l' assolutismo del capriccio individuale come delle passioni demagogiche dia luogo all' azione combinata del diritto, dell' intelligenza, dell' onestà e del patriottismo; azione normale e serena, conscia e disinteressata. È d' uopo allargare, in Europa e in America, il concetto supremo che regge le società. I nostri padri si sono abbastanza illusi ed hanno abbastanza sofferto per noi. Sarebbe oramai tempo di mostrare a prova che la storia non è fatta nè scritta invano per le generazioni future.

*

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Dizionarietto Morale, di Niccolò Tommaséo. *Firenze, Successori Le Monnier*, 1867.

Agevole fatica al compilatore del Vocabolario della Lingua, e di quel dei Sinonimi, porre da parte, così tra lavoro, le schede per questo volumetto; e riempierle di quella vena abondante, che gli studii la pratica lunga dell'osservare del meditare e dello scrivere e l'alto e securo ingegno gli largiscono, non che facile e pronta, impetuosa. Ma di Niccolò Tommaséo anche i libri a lui agevoli vengono, per chi li legge e li aspetta, preziosi: e il Dizionarietto prende bel luogo nella ricca schiera de' lavori di questo operosissimo fra i nostri grandi scrittori. Chi conosce lo spirito acuto e urbanamente acre di lui, e il suo volentieri godersi de' raffronti e avvicinamenti di idee nella diversità simili o nella somiglianza diverse, e dell'urto di contrarie e nemiche; e com'egli dallo avvicinamento o dall'urto sa far nascere conseguenze nuove, o profonde o bizzarre; pensa subito quanto a suo agio e' si sia trovato nella compilazione d'un Dizionarietto, che coglieva mèsse in quel campo morale, che di tanti contrasti e di tanti enigmi delicatissimi è fecondo. Alle osservazioni pungenti e serrate del Tommaséo si presta la brevità concisa delle forme proprie di un tal libro, alla quale bene si attaglia lo stile di lui. Sono articoletti cuciti di piccoli paragrafi, connessi talvolta insieme, più spesso slegati. Curiosi e significanti anche i rimandi da voce a voce: *abbacinare* manda a *maestro* (e incomincia il libro); *pedante* a *civetta; critico* a *greggia; topo* a *letterato:* e sotto la voce *prete*, a questi giorni che nelle diffinizioni fra Chiesa e Stato i giornalisti si arrovellano e i banchieri si fanno avanti e i ministri tornano indietro, il Dizionarietto in un rigo di stampa dice la sua: « Ai preti diasi » scuola di canto, di legge, d'igea. »

Racconti storici di Pietro Thouar, la prima volta raccolti per la gioventù. Vol. I. *Firenze, Paggi*, 1867.

De' racconti scritti da quella cara anima del Thouar pel popolo e per la gioventù, raccogliere i propriamente storici, quelli cioè ne' quali trasse dalla storia italiana argomento atto a commovere ed insegnare e lo rivestì con le medesime semplici ed affettuose forme con che gli altri di soggetto ideale; è buon pensiero di cui gli educatori vorranno saper grado al gusto intelligente del prof. Dazzi. È un primo volumetto, che con una diecina di racconti tocca il secolo XV (anche quest'ordine secondo tempi è posto saviamente dall'editore), de' quali uno non più stampato. Venga presto il secondo; e meglio, se nudo d'ornamenti litografici; cui il tenue prezzo fa di necessità tali, da non convenire a un libretto che può bene farne senza.

Memoria intorno ai viaggiatori italiani nelle Indie orientali dal secolo XIII a tutto il XVI, compilata dal dott. Angelo De Gubernatis. *Firenze, Fodratti*, 1867.

Benemeriti della scienza, sia questo o quel ramo, non hanno a dirsi solamente coloro che la istituiscono o la regolano o la denominano, ma chi

prime occasioni le dette o le additò pur lontanamente fonti e mezzi. Tali i viaggiatori, rispetto agli scienziati, in molte altre cose che non siano la lingua e la letteratura indiana: ma in queste anche più, per le ragioni che è facile pensare; e de' viaggiatori, i primi e più arditi che furono i padri nostri.

Il signor De Gubernatis, conosciuto come indianista, compilando su' documenti originali (de' quali alcuni inediti) questa diligente memoria, ha dunque reso non pur servigio alla storia primordiale de' suoi studi, ma illustrati eziandio ricordi gloriosi e mal noti di storia italiana.

Cristiani ed Ebrei nel Medio Evo, quadro di costumi con un' appendice ec., del prof. Giuseppe Levi. *Firenze, Successori Le Monnier*, 1866.

Il dotto professore isdraelita, già noto all'Italia per altri lavori d'istoria e di critica religiosa, volle consacrare, come in quelli alle dottrine giudaiche il tributo della sua scienza, così in questo ai dolori della sua dispersa e vagante famiglia un tributo di affetto. La ispirazione del libro è ingegnosa, e potrebbe essere felicemente imitata anche in altri: da poche linee dimenticate di qualche cronaca, di qualche tradizione, cavare soggetto di racconto, i cui particolari immaginati cospirino a rappresentare i tempi a' quali la tradizione si riferisce, e formino quasi il fondo del quadro. Dirò anzi che egli è pur questo il solo vero e ragionevole modo, secondo l'arte, che rimanga possibile al romanzo storico: il quale, a non voler esser goffa bugia, chiede tempi istorici, caratteri istorici, ma personaggi ideali. Il signor Levi non ha fatto un romanzo, sibbene alcune novelle, corredandole di schiarimenti che distinguessero al lettore la parte reale e la imaginata del racconto; e compiendo il volume con una appendice di brevi leggende giudaiche, e di note storiche sopra fatti che toccassero il tema a lui caro e sacro. È un libro da leggersi con piacere ed utilità da molti. Come scrittore, il signor Levi mostra studio e sentimento di eleganza: e in certi tratti la consegue; come in alcuni dialoghi, e nelle descrizioni più corte e spiccie, e in certe digressioni naturali e opportune. Potrà migliorare di molto le cose sue, se si proporrà di raccogliere un poco e condensare lo stile, e alla lingua interdire con cura gelosa modi men puri e men proprii di altri ch'egli sa pure scegliere con finezza di gusto e con gentilezza di mano adoperare.

Lettere inedite di dotti italiani del secolo XVI, dagli autografi ambrosiani. *Milano, Besozzi*, 1867.

Non tutte inedite, nè tutte di pari pregio, ma pur bello e ricco fascetto queste lettere d'illustri cinquecentisti che pubblica il signor Antonio Ceruti custode dei cataloghi dell'Ambrosiana. Non ci è alcun lavoro nè intenzione di critica; ma la lezione par data con cura e diligenza. De' principali nomi sono: il Fracastoro, Bernardo Tasso, la Colonna, il Guarini, il Giovio, il Varchi, lo Sperone, il Manuzio, il Vettori, il Castelvetro, il Borghini, il Berni, il Sigonio, il Mureto.

F. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.